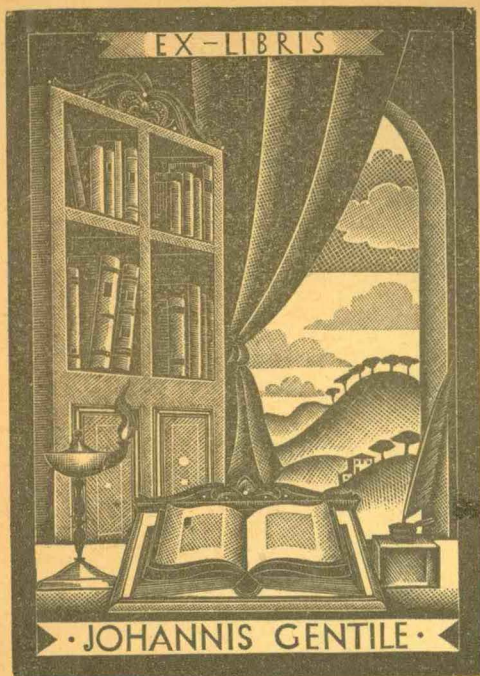
SCRITTORI D'ITALIA

ANTON FRANCESCO DONI

I MARMI

A CURA
DI
EZIO CHIÒRBOLI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1928

SCRITTORI D'ITALIA

A. F. DONI

I MARMI

I

ANTON FRANCESCO DONI

I MARMI

A CURA
DI
EZIO CHIÒRBOLI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1928

RAGIONAMENTI DIVERSI

FATTI AI MARMI DI FIORENZA

E SCRITTI

DAI SIGNORI ACADEMICI PEREGRINI

AL MAGNIFICO E NOBILISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR ANTONIO DA FELTRO

DEDICATI.

PARTE PRIMA

AL MAGNIFICO E NOBILISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR ANTONIO DA FELTRO

NOSTRO AMICISSIMO

GLI ACADEMICI PEREGRINI SALUTE.

Vogliono, eccellente signore, i nostri sapienti maestri che non sia la piú bella cosa che la congregazione di molti buoni popoli adunati insieme per bene publico e utile particolare l'uno dell'altro. E questa pare che fosse la prima cosa che accettasse il mondo, del viver tutti gli uomini uniti insieme; e da questa unione son venute a crescere, le cittá e le terre, mirabili: poi, secondo Platone, furon trovate le republiche, e le formiche ne furono inventrici; e le compresero gli uomini per veder sempre quegli animali andare di pari, travagliarsi equalmente, provedere tanto l'una quanto l'altra e aver comune ogni cosa. Veramente egli è bello effetto, di questi animali, che cosí parimente si aiutino, s'amino e si governino: piacessi a Dio che fosse tanta sollecitudine negli uomini ad imparar la virtú, come è quella di sí fatti animali in provedere alla lor vita, ché forse gli oziosi non viverebbon del sudor di chi s'affatica né si pascerebbono gl'ignoranti con il pane della ricchezza. Dopo la congregazione vennero a principiarsi le lettere, che il mondo accettò per buone: cosí seguí, per la terza cosa che piacesse, le leggi: poi se ne sono approvate assai; ma queste furon delle principali e delle piú utili, necessarie e profittevoli. Noi, adunque, abbiamo formata la prima, d'unire molti rari intelletti insieme, e, secondariamente, trovare il modo da sodisfare al mondo con le lettere, e, con leggi che si appartengano a una

tanta academia, legare gli ordini e stringere i fatti piú virtuosi che sien possibili di fare per noi. Dopo questo, per dare quell'onore a sí fatta nobiltá, siamo andati ricercando dove possiamo distendere i rami del nostro arbore, acciò che siano còlti i frutti dell'academia da tal mano che sia degna di ricever sí fatti doni, e noi riceverne quell'onore dal mondo, per uomini giudiciosi che bene impieghiamo i nostri sudori, che debitamente si conviene. Ma, quando noi abbiamo coltivato questa pianta, noi ce ne veggiamo un'altra inanzi, la quale ha due rami cresciuti in virtú e in nobiltá: in uno v'è scritto « Virtú del gran signor Marco da Feltro » e nell'altro « Nobiltá della signora Camilla da Penna ». Onde, rimirando i nostri academici sí mirabil pianta, viddero due frutti mirabilissimi prodotti da quella: il vostro magnifico nome e quello della signora sorella, la signora Beatrice, donna del signor Giovan Iacopo Pellegrino. Onde ciascuno di noi, per onorar la pianta divina e i frutti mirabili, vi porge il presente libro di dotti e familiari ragionamenti, consacrandolo al nome vostro, degno di questo e d'ogni altro onore maggiore assai, pregandovi che vi sia a cuore l'academia ogni volta che v'accadesse valervi del nostro offizio e potere. E, con l'offerirci, molto alla signoria vostra ci raccomandiamo.

Di Vinegia, alli XVII di settembre MDLII nell'academia.

Di vostra signoria

IL PRESIDENTE DELL'ACADEMIA PEREGRINA.

LO SVEGLIATO ACADEMICO PEREGRINO

AI LETTORI.

Mille volte, uscito che io son del sonno, il piú delle notti, mi sto con la fantasia a chimerizzar nel letto, non solo sopra i fatti miei, ma sopra quei degli altri ancóra; non giá in quella maniera che fanno i plebei né in quella forma che pensan i letterati, ma da capriccioso cervello. Deh, udite in che modo. Prima voglio discostarmi con una digressione. Quando Luciano armeggiava, ei faceva castelli in aria; quando Platone s'inalberava, poneva monte sopra monte; e quando Ovidio si stillava il cervello, egli schizzava di nuovi mondi e formava infino agli uomini di sassi. Io, che non sono nessun di questi cervelli sani, o intelletti busi, mi lambicco in un altro modo la memoria. Eccomi a casa: io volo in aria, sopra una cittá, e mi credo esser diventato un uccellaccio grande grande che vegga con una sottil vista ogni cosa che vi si fa dentro, e scuopro in un batter d'occhio tutta la coperta di sopra; onde a un medesimo tempo io veggo ciascun uomo e donna far diversi effetti: chi nella sua casa piange, chi ride, chi partorisce, chi genera, chi legge, chi scrive, chi mangia, chi vòta; uno grida con la famiglia, un altro si solazza; eccoti che quello cade per la fame in casa per terra, e quell'altro per troppo mangiar vomita. Oh che gran diversitá veggo io in una sola cittá e a un tempo medesimo! Poi ne vo d'una in un'altra terra e trovo abiti diversi, diversi ragionamenti e variati; verbi grazia: in Napoli i signori hanno per usanza di cavalcare e pigliare la sera il fresco, quando quei caldi gli assaltano; in Roma si stanno per le fresche vigne e per le posticcie fontane a ricriarsi; a Vinegia in pulitissima barca se ne vanno per i canali freschi e per le salate onde fuori della cittá,

con musiche, donne, e altri piaceri, pigliando aere da scacciare il caldo che 'l giorno eglino hanno preso. Ma sopra tutti gli altri freschi e sopra tutti i piaceri mi par vedere che i fiorentini se lo piglino maggiore: questo è ch'eglino hanno la piazza di Santa Liberata, posta nel mezzo fra il tempio antico di Marte, ora San Giovanni, e il duomo mirabile moderno; hanno, dico, alcune scalee di marmo e l'ultimo scalino ha il piano grande, sopra dei quali si posa la gioventú in quegli estremi caldi, conciosia che sempre vi tira un vento freschissimo e una suavissima aura e per sé i candidi marmi tengano il fresco ordinariamente. Ora quivi io v'ho di grandissimi piaceri, perché, nello svolazzare per aere, invisibilmente m'arreco aliando sopra di loro, e ascolto e veggio tutti i lor fatti e ragionamenti; e, perché son tutti ingegni elevati e acuti, sempre hanno mille belle cose da dire: novelle, stratagemi, favole; ragionano d'abattimenti, di istorie, di burle, di natte fattosi l'una all'altra le donne e gli uomini: tutte cose svegliate, nobili, degne e gentili. E vi posso giurare che in tanto tempo che io stetti a udire le lor serenate (per non dir giornate) mai udí' parola che non fosse onestissima e civile; che mi parve gran cosa, in tanta moltitudine di gioventú, non udir mai altro che virtuosi ragionamenti. Io vi fo adunque sapere che questo mio diletto che io ricevetti, lo participai con tutti i nostri academici e spesso ne portava su le ali qualch'uno né piú né manco come fece l'aquila Ganimede; ma, perché pesavano troppo, io gli posava in quei nicchi, fra quelle statue di marmo a comodi luoghi, secondo i cerchi, le ragunate, i mucchi, i capannelli, perché udissero l'intero: cosí ciascuno di noi sa render buon conto di tutti i detti, novelle, canzoni e d'ogni cosa detta; e io per il primo darò principio a raccontare le istorie udite, e, dopo me, seguiteranno tutti gli academici che vi si son trovati. Cosí verremo a muovere i pensieri di quegli altri nobilissimi spiriti fiorentini di quella illustrissima academia a dare al mondo gli infiniti bei concetti da poi in qua ragionati, per utile de' begli ingegni e piacere di tutti gli uomini che si dilettano di legger cose rare e mirabili.

RAGIONAMENTO PRIMO

MIGLIOR GUIDOTTI e SALVESTRO DEL BERRETTA.

MIGLIORE. Voi stareste meglio di gennaio al fuoco, messer Salvestro, che di luglio su i Marmi; perché cotesto berretton tinto in grana che voi portate, che fu giá fodrato, si convien piú con il verno che non si confá con la state.

SALVESTRO. E tu staresti meglio con un celatone in capo, di questo tempo, che con cotesto cappuccio. Oh quanto ti stanno peggio indosso i panni a te che 'l berrettone a me! Ma, s'io non ho altro, come vuoi tu che io faccia? E poi non potrei far senza esso, tanto sono assuefatto a questo peso; e s'io m'alleggerissi, infredderei, e un altro maggiore sarebbe troppo: di questa sorte, che fosse nuovo, non credo che se ne trovi. Ma dimmi, tu, che sei grande piú degli altri, debbi aver maggior caldo degli altri, di ragione; noi, avendone manco e non lo potendo sopportare, come fa' tu a tollerar il tuo, ch'è tanto maggiore?

MIGLIORE. A rispondere alla vostra dimanda bisognerebbe maestro Dino [1] e non il Guidotti, che non è né filosofo né fantastico. Ma io ho udito dire che i luoghi piú alti son piú freschi che quei bassi: il mio luogo che io ho tolto da la Badía è piú fresco che la mia casa di Firenze; cosí fra gli olmi di

---

(1) Del Garbo, famoso medico fiorentino, che, testimone Filippo Villani nelle *Vite*, avrebbe avuto parte nella condanna di Cecco d'Ascoli [Ed.].

Fiesole è miglior vento che su la scala di San Girolamo: io son piú lungo, di stinchi, di busto e di collo, di voi; però vengo ad avere il capo, come dire, su la piazzuola di San Francesco e voi lo avete alla Doccia; cosí si ricompensa il mio caldo grande con il ricevere piú aere.

SALVESTRO. So che stasera io mi sono accoppiato bene! va, di' che io possi portarne nulla di buono a casa! Almeno ci fossi il Gello, che mi sa rispondere a ogni cosa!

MIGLIORE. Se voi pensaste sempre imparare, voi siate in errore; e' bisogna ancóra insegnar tal volta: io, per questa, mi sarò appaiato e staremo bene, uno che sa e l'altro no: però ditemi per che cagione son piú i cattivi e gl'ignoranti che i buoni e i dotti.

SALVESTRO. Tu hai ragione, questa è stata al contrario di quella che m'intervenne con il Bartolini, che, essendo per l'assedio carestía di vino intollerabile, e io, vecchio, non poteva far senza esso, e' me n'andava a tôrne un fiasco a casa sua fra settimana. Ma egli, da due volte in lá, mi fece dir che non ve n'aveva: io, che conosco i miei polli alla calza, andai da Ridolfi e me ne feci dare un fiasco e gne ne portai con dir: — Fratello, e' m'incresce che un par tuo stia senza vino; però te n'ho portato un fiasco: bei e non dubitare che io te ne provederò tuttavia, acciò che tu non patischi. — Almanco tu m'hai chiamata la gatta per il nome suo e non hai voluto fare il platonico, come certi de' nostri ignoranti che fanno il fratello con gli scritti suoi, ma favelli da buon compagno, e però ti vo' dir cento belle cose.

MIGLIORE. Questo è quello che io desidero. In tanto compariranno altri buoni compagni e andremo a udir poi i ragionamenti loro: or dite.

SALVESTRO. Il male che tu di' non vien da altro se non che gli uomini vivono secondo il tempo e non secondo la ragione, oltre all'inclinazione della natura, che è piú pronta al male che al bene, e si dá piú volentieri in preda dell'ignoranza che della virtú.

MIGLIORE. Il tempo e il mondo non è tutto una cosa?

SALVESTRO. Fa conto che uno sia il fuoco e l'altro il calore, come il sole e la luce: non sono una cosa e sono. Io non voglio parlarti con i termini della filosofia né con cavillose sofisterie, perché tu intenda; ma basta solamente dirti che il mondo ha trovato rimedio a ogni cosa del mondo con la ragione, ma a tutte le cose del tempo no.

MIGLIORE. Non intendo; vorrei esser piú capace di ciò che mi volete dire: fatemi chiaro con fondamenti piú facili.

SALVESTRO. Odi: se il sole t'offende, non ne vai tu all'ombra?

MIGLIORE. Sí, di ragione.

SALVESTRO. Se il caminar ti noia, non c'è il cavalcare? se tu solchi il mare, non vuoi tu sicura nave? se il freddo ti stringe, non ricorri tu al fuoco? la sete, quando la ti viene, con il bere non te la cavi? e la pioggia che ti vuole offendere, súbito la ragione non ti fa correre al coperto? Insino alla pèste ha trovato la ragione e il modo di fuggire d'una in altra terra; quando uno ha un nimico, o cerca di rapacificarsi o si guarda o si vendica: e, per finirla, dico che tutte le cose del mondo hanno qualche poco o assai di rimedio; ma il tempo senza ragione, che produce il vizio e l'ignoranza, non ha riparo, non ha termine né modo da difendersi l'uomo o da fargli resistenza.

MIGLIORE. Voi dite il vero: nel tempo dell'assedio era forza fare il soldato e far delle cose senza ragione; pace non si poteva fare, perché il tempo non ce la dava.

SALVESTRO. Quando gli piacque, adunque, egli ce la diede; adunque gli uomini son forzati a fare a modo del tempo e il mondo séguita il tempo come l'ombra il corpo. S'io avessi da dirti tutte le cose de' miei dí che sono accadute a me solo, ti farei stupire; e potresti vedere in un sí fatto discorso quale è la cagione che gli uomini tirano piú da una parte, che è la peggiore, che dall'altra.

MIGLIORE. L'opinione che io ho di queste cose è che la poca considerazione che hanno gli uomini sia cagione di tanto errore: ciascuno si considera maggiore, si stima piú nobile, si tien piú virtuoso, si fa piú prudente e si conferma nell'animo

piú cose assai che non sono, non solo in uno, ma in mille uomini. Io veggo ogni piccolo scrittore che legge l'altrui opere, che egli non fa altro che tassarle, riprenderle e voler far credere di saper far meglio di coloro che meglio di lui sanno fare.

SALVESTRO. Cotesto è bene una parte di buon fondamento, a mostrar che son piú gli ignoranti; ma, io trovo, solamente color che sanno lodano; sempre chi non sa biasima gli altri e loda se medesimo: la quale spezie di ciancia ha del cattivo piú tosto che del buono. E perché l'è chiara cosa che piú sono i cattivi che i buoni e gli ignoranti che i dotti, non accade se non che io discorra sul mio libro e che io misuri prima me: forse, con questo passo, te misurerai, e gli altri, con il tuo e mio, si squadreranno ben bene da capo a piedi.

MIGLIORE. Se cosí determinate di fare, io spero d'udire qualche bella cosa sta sera, tanto piú che io son per saper parte della vita vostra, la quale fia cosa rara a udire. Ma che diranno le brigate savie, o che savie si reputano, se Salvestro del Beretta dirá cose rare? Oh, e' parrá loro impossibile! E pure, se vorrete, siate per dir cose stupende, non cavate di libri o udite dire, ma scaturite fuori dell' ingegno. Che dite, messer Salvestro, dico io bene o no?

SALVESTRO. Potrebbe essere che io dicesse alcune cose non cosí divulgate, perché son certo d'esserne stato inventore.

MIGLIORE. Come sarebbe a dir? che? Date un poco in terra.

SALVESTRO. Son contento; ma non andar poi dicendo queste novelle, ché non mi avessino per pazzo o per incredulo.

MIGLIORE. Cosí farò.

SALVESTRO. Io mi ricordo, quando cominciai a essere uomo e a conoscere la differenza che era dal mondo al cielo (se egli m'è lecito di dir tanto), ch'io mi riscossi tutto tutto e mi s'arricciarono i capegli in capo e cosí le carni mi si raccapricciarono: e questo ne fu cagione la varietá che io vidi della nostra cittá nel tempo della morte (avendo veduta la vita) di fra Girolamo Savonarola. Per la qual cosa cominciai io ad aprir gli occhi e dir fra me medesimo: — Salvestro, che fai tu qua?

donde sei tu venuto? in che stanza ti sei tu fermato? chi ti guida? dove andrai? quale è la tua stanza? perché ci sei tu nato? — Le furon queste parole di tanta forza che io stetti molte ore come una statua di pietra, quasi che io non dovessi mai piú muovermi.

MIGLIORE. Udite: se gli uomini si mettessin coteste parole inanzi e le volessero considerare, pensate che molti farebbono il simile; ma ciascuno pensa a viver secondo il tempo e lascia andare l'acqua alla china, vadi pure in giú a sua posta. Ma credete voi che le cose andassero cosí mal come le vanno, se ciascuno si specchiasse ne' fatti che egli debbe fare? Io mi ricordo aver letto ne' *Fior di virtú* che Drusio Germanico aveva per usanza di venire a visitare i sepulcri di tutti i valenti uomini famosi che stavano sapulti in Italia; e questo lo faceva ogni volta che egli s'aveva a porre in viaggio per guerreggiare. Una volta gli fu dimandato perché faceva quello: lui rispose che nel visitare le sepolture di Scipione e de' suoi pari morti famosi, dinanzi ai quali la terra tremava quando eran vivi, che egli pigliava forza e animo, rimirando la lor fortuna; e che non si può acquistar piú forza nel ferire i nimici che ricordarsi l'uomo che egli ha da lasciar fama di sé per i secoli che hanno da venire.

SALVESTRO. Che di' tu di *Fior di virtú*? Cotesta cosa la scrive un greco scrittore ben grande: io non credetti che tu pescassi sí a fondo.

MIGLIORE. Da poi che noi altri plebei possiamo legger nella lingua materna, non accade che voi altri dotti vi maravigliate, e diciate: «egli non è stato a studio»; perché, se voi sapete le cose in greco e in latino, noi le sappiamo in vulgare. Ora non direte voi d'esser piú come i polli di mercato, s'io vi dicesse di quel cavalieri che venne d'Egitto (se 'l piovano Arlotto non m'inganna, che ne fa memoria nelle sue *Facezie*) a Roma, per veder s'egli era la veritá delle gran cose che si dicevano di sí fatta cittá. Vedutala, gli fu detto: — Che ve ne pare? — Due cose — disse egli — vorrei in questo mondo: portar la gloria del vostro nome e nel partir lasciar la memoria de'

vostri passati; perché voi non sète manco gloriosi in vita della lor fama che loro famosi in morte della vostra gloria.

Salvestro. Ben be', voi siate usciti di leggende: come domin sa' tu tanto? Io mi maraviglio che tu non ti facci addottorare, perché sarai il maggior uom di Firenze.

Migliore. Voi mi date la baia. Io vi dico, Salvestro, che questi uomini si specchiavano ne' buoni e ne' virtuosi e oggi costoro si rimirano ne' cattivi e negli ignoranti; qua si comincia a mutar ogni dí nuove foggie di vestimenti, a trovar nuovi intingoli per pasteggiare e nuove chimere di girandole per istraziare il tempo e trattener le femine; le lettere son ite a monte, i costumi antichi spianati e gli ordini vecchi buoni perduti: io son pur giovane e mi ricordo che i vecchi erano di qualche autoritá; ora la gioventú ha dato nello scorretto e non ci son per nulla i padri antichi.

Salvestro. Peggio è, Miglior mio caro, che non c'è riparo; e però, quando viddi un sí dotto frate morire e far tante matterie una sí savia cittá, mi riscoss'io.

Migliore. Che pensasti voi allora in quel vostro timore o che vi s'appresentò dinanzi?

Salvestro. Conobbi un termine e un ordine di tutte le cose inaspettatamente e scòrsi con l'intelletto che, fra quel cielo e questa terra, ci è un ordine in tutte le cose che non può preterire: noi arriviamo alla state, giungiamo all'inverno, scorriamo alla primavera e ci conduciamo all'autunno non ci accorgendo anzi desiderando sempre d'andare inanzi, come colui che, cavalcando o navigando, quanto piú forte camina o quanto piú veloce solca il mare tanto piú si contenta l'animo.

Migliore. Il cielo, anzi il fattor di quello, ha benissimo (per confermazione dell'opinion vostra) contrapesato le cose, secondo che io veggo: egli ha dato corrispondente a ciò che c'è, al dolce l'amaro, al duro il tenero, alla luce le tenebre, alla sanitá la malattia, al riso il pianto, al buono il cattivo, alla vigilia il sonno, alla pace la guerra, al caldo il freddo, alla povertá la ricchezza, al piacere il dispiacere, al fuoco l'acqua e alla gioventú la vecchiezza; e, brevemente, tutte le cose hanno, volete dir voi, il suo contrapeso.

Salvestro. Sí, ma egli c'è meglio: quando ebbi veduto che nulla c'era di netto, volli tentare gli stati umani, onde mi fuggí' dal padre mio e dalla mia terra, credendomi di fare qualche buon baratto a cambiar paese; alla fine, quando ebbi cercato popoli diversi, nazioni lontane, paesi nuovi a me, conobbi che per tutti i luoghi ci sono le bilance pari.

Migliore. Se provavi a esser signore, forse vi sareste mutato d'opinione.

Salvestro. Ancóra in quello stato, che io non provai mai, credo che vi sia tanta carne quanto osso. Che patí Nino re e godé, che trovò tanta guerra? che piacere e dispiacere ebbe Semiramis a far tanti edifici? che consolazione ebbe e dolore il greco Ulisse a navigare tanti mari? Alessandro, che signoreggiò tanta terra, credo che sopportasse, con quell'allegrezze, infiniti disturbi; Cesare alla fine ne cavò un bel viso di quelle tante e tante fatiche! Chi avesse fatto contare a Ciro re di Persia, nell'acquistar dell'Asie, se egli trovava tanto dolce quanto forte, credo che l'avrebbe pareggiata. Non vo' dir del cartaginese Annibale, Pirro re de' Piroti, o d'Attila (che tutti costoro sono stati signori, signori da dovero) come la misura è ita lor giusta. Non ti pensar, che la natura e Iddio tien pari pari queste bilance per non far torto ad alcuno.

Migliore. Questo vostro discorrere si confá con la novella de' corsali e del sole.

Salvestro. Che novella?

Migliore. Una che mai l'udiste dire a' vostri giorni.

Salvestro. Avrò caro in mia vecchiezza di sentirla e impararla.

Migliore. Dice che s'era un tratto forse mille navi di diversi corsari (e se le non erano mille, l'eran novecento novantanove almanco) le quali, essendo tutte in un porto ragunate, si deliberarono di pigliare il sole che ogni mattina vedevano spuntare fuori dell'acqua; e cosí tutti si posero a ordine con piú remi e piú gente che potevano, con dire: — Come noi abbiamo il sole, noi siamo ricchi, perché l'aggireremo a modo nostro, or facendolo stare ora andare, eccetera. — E cosí, chi

piú presto fu in ordine, si messe alla regata, che tanto vuol dire quanto a gara chi piú tosto v'arriva, e, dato de' remi in acqua, chi a mezza notte, chi due ore inanzi giorno, chi all'alba e chi a dí chiaro, cosí cominciarono a dirizzar la prora alla dirittura dove pareva loro che egli uscisse dell'acqua. Ben sapete che alcune navi essendo inanzi, pareva, a quelli che erano adietro e degli ultimi, che coloro fussino quasi quasi per mettergli le mani sopra, e ne pativano un batticuore grande; e quanto piú andavano inanzi piú si credevano esservi appresso. Alla fine giunsero le prime a tal luogo che conobbero che l'era una stoltizia espressa, e si trovavano cosí lontani per pigliare il sole come quando erano in porto. Molti, che per istracchi rimasero adietro, vedendo i navili a dirittura della spera sul levarsi, si disperavon a non v'esser ancor loro. E benché ve ne capitasse male alcuni, non ci si pensava; e ancóra che, tornando adietro, i poveri marinari dicessero, a quei che erano restati, che la cosa era in mal termine come prima, non lo volevan credere. Cosí son gli stati dell'uomo: egli corre per giungere al contento e non s'accorge che sempre il discontento lo séguita.

SALVESTRO. Ora vedi che tu sei venuto dalla mia. Io conobbi in un tratto che io era chiuso fra il cielo e la terra, e, considerati tutti gli stati, m'imaginai che ci fosse (dico per parlar naturalmente) un'altra vita e che questa fosse una carcere a tempo, e mi cominciai a preparare per andarvi; ma immáginati oggi una cosa, domani pensane un'altra, fanne stasera una e domattina ti disponi a farne un'altra, mai trovai cosa, come carnale, che mi mettesse per buona strada o m'insegnasse la diritta via. Egli mi fu dato a credere assai cose, insegnatomene poi molte altre e fattomene provare infinitissime, che per non esser tenuto pazzo non vo' dire; alla fine (la tua favola del sole mi viene a proposito) mai ci trovai sesto.

MIGLIORE. Voi non potevi, messer Salvestro mio, caminare per la buona via, perché avevi due impedimenti, cattiva guida e carico. Bisogna spogliarsi di tutti i mondani affetti, di tutte le passioni della ricchezza, di tutti i travagli della roba e d'ogni

faccenda carnale; poi pigliar per compagnia qualche semplice persona, qualche mente pura o qualche elevato spirito; non caminar dietro alle pedate de' sapienti umani altieri, che si credan di sapere come stanno i cieli, dove si rivoltano le stelle, che effetti fanno i pianeti, che virtú dánno gli angeli, che inclinazioni ci porgan gli elementi, e sapere le cose di Dio per sapienza acquistata.

SALVESTRO. Io crederò esser su' Marmi, fuor di chiesa, e io mi troverò su le panche alla predica dentro. Or vedi dove tu sei entrato! il mio cervello è appunto da coteste parole! Noi non saremo d'accordo.

MIGLIORE. Ma che gente è questa che spunta qua per la via del Cocomero? Fermate, Salvestro, il vostro ragionamento e stiamo a veder quel che ci è di nuovo. Egli è Ghetto sensale e il Carafulla, che vengono in qua. E' fia meglio udir le ciancie che dicano, da che ciascun se ne ride; poi, se non stasera, un'altra finiremo il nostro ragionamento.

Carafulla e Ghetto Pazzi

Carafulla. L'opinion mia è, Ghetto, che pazzo voglia dire zoppo del cervello e cervello a pezzi.

Ghetto. Se tu non hai il cervello storpiato tu e partito in mille parte, non vaglia. Oh tu ti fai strolago! Or vedrò se tu ne sai un buon dato. Come gira il sole?

Carafulla. Il sole non gira, noi giriamo; la terra è quella che si volge: non sai tu che il cielo si chiama fermamento? E quando costor vanno a torno alla terra e' dicono: — Io ho girato tutta la cosmografia. —

Ghetto. Questo non dice giá frate Alberto del Carmine, che la terra giri, né fra Mauro d'Ogni Santi.

Carafulla. Che sanno eglino che 'l ciel giri lui?

Ghetto. Al veder dell'andar del sole che ogni mattina si lieva di qua e si nasconde di lá, la luna e le stelle, il dí e la notte.

Carafulla. Odi, Ghetto, lasciami dire. Se la terra stessi ferma, in un súbito la si mescolerebbe con l'acqua, col fuoco e con l'aria, e non durerebbe il mondo; la gira sempre, però giriamo ancóra noi del continuo. Questi palazzi che si fendono da capo a piedi, che i muratori dicano «egli ha fatto un pelo», vien perché è mal fondato; né deriva da altro se non che nel girar che fa la terra talvolta la dá un poco di scossa e le case minacciano rovina. Poi non vedi tu che col tempo ogni cosa dá giú? Dágli dágli, volgi volgi, e' bisognerebbe bene che la cosa stessi forte nel manico che la non si dimenasse.

Ghetto. Come fa l'acqua nel girare a non si rovesciare, quando ell'è di sopra, all'ingiú tutta?

Carafulla. Togli una secchia in mano per il manico e giratela sopra il capo: non sai tu che la sta ferma che non se ne versa pur una gocciola?

GHETTO. E se colui percotessi punto, se ne versa pure alquanta.

CARAFULLA. Cotesto è bene la cagione che piove, perché, nel girar la terra, si spande l'acqua, quando la percuote, e si sente ancor il romor della percossa, quel che noi diciamo il tuono; ma la volta è tanto grande che noi non ce ne possiamo avvedere. Quando uno naviga, perché credi tu che egli recia? Non per altro se non che allora egli è con i piedi in aere ed è forza che getti fuori; onde, infino che uno non è assuefatto, sempre teme lo stare co' piedi in aere.

GHETTO. Adunque il sole sta sempre fermo, la luna e le stelle, e noi, girando, ritorniamo in quel luogo medesimo?

CARAFULLA. Messer sí. Il mare, quando cresce e quando scema, non va per altro in su e giú se non per quel dimenarsi che fa la terra in qua e lá, che manda l'acqua ora da un canto e ora da l'altro.

GHETTO. Ora ti credo io, perché i terremuoti son detti, secondo la tua timologia, terra mossa, id est moto che fa la terra: adunque la terra si muove?

CARAFULLA. Messer sí, la terra gira. Perché credi tu, Ghetto, che i filosofi abbin detto che noi siamo un arbore a rovescio? Non per altro se non perché la maggior parte del tempo noi stiamo a capo di sotto. Non si vede egli che, stando fermo fermo a seder talvolta, egli ci viene un duol di capo per il girare che la fa talvolta piú forte che 'l solito, e chi non ha buon capo sta fresco? I bambini, che non si ferman mai, e i fanciulli, mentre che crescano, è, perché non sono ancóra assuefatti a stare in piedi sopra questa palla della terra.

GHETTO. Dicon bene, i libri della spera, che l'è tonda tonda; e poi l'ho veduta in quei cerchi di scatola che fanno quei giri, quando maestro Nicolò medico del Castellaccio drieto alle case nuove diceva: — Questo è il giamitt, questo è reubarbico, ritropico, *abitabilis, inabibilitabilibus.* —

CARAFULLA. Vedi, adunque, che io non ti dico bugie.

GHETTO. Ma egli girava i cerchi e non la palla.

CARAFULLA. Be', Ghetto, e' fanno come i maestri di scrimia:

e' si serbano un colpo per loro e non vogliano che si sappi ogni cosa. Non girava egli la mano dove teneva quella cosa che pare un arcolaio, e la voltava sotto sopra?

GHETTO. Sí.

CARAFULLA. Allora veniva a girar la terra; e quando egli anaspa con quella mano, toccandola con dir: — Qui è sotto il popolo — e — qui sopra il panerello... —

GHETTO. Come fanno eglino a farle quelle palle di cerchi? Perché n'ho vedute di ottone e di ferro.

CARAFULLA. Maestro Camillo e Fruosino dalla Volpaia le fanno con l'ancudine e con il martello. Odi quest'altra, se la ti va: quando la terra stessi ferma, non dicano costoro che sotto a noi son gente c'hanno i piedi dove i nostri piedi, per il contrario?

GHETTO. Sí.

CARAFULLA. Come vorresti tu che gli stessino in piedi? Aspetta che io ci ho meglio da dire. Gli strolaghi vogliono che il sole sia piú grande di tutta la terra piú di dieci miglia e che vadi girando a tornogli in sino a mezzo: o non sarebbe egli lume per tutto?

GHETTO. Io non t'intendo e per me non credo che tu sappi quel che tu ti dica; se non che la sia vera che tu giri e il cervello ti giri anch'egli.

CARAFULLA. Sí, che il tuo monda nespole! Tu sei pazzo publico. Tu dirai pur che si trova dell'acqua in cima d'una montagna: e la non vi potrebbe giá essere, se la cima del monte, che ti par lá su alto, non fusse di sotto; e, quando e' si fonda in qualche luogo e non si trova ne' fondi acqua, è perché quella parte viene a essere di sopra.

GHETTO. Tu debbi avere ora il cervello di sotto, n'è vero? In questo caso, del dire della strologia, tu non vali una crazia, ma, nel dare il significato alle cose che ti son dimandate, tu vali un prato, come dire: «Prezzemolo, chi ti prezza amalo; bombarda, rimbomba, arde e dá», e altre girelle.

CARAFULLA. Nel guatare che tu fai nell'acqua talvolta, non vedi tu le cose a capo di sotto? E nel far della luna la terra

gira allora piú forte assai: però chi è amalato e ha il capo debole non può sopportar quell'aggiramento e gli fa male; chi è poi bene impastato e di buona natura, la passa. Quando ne vien l'invernata, la palla della terra gira sotto un'altra parte del cielo, la primavera un'altra, e cosí di tempo in tempo.

Ghetto. Di' pur ciò che tu vuoi, e acconciala a tuo modo, ché tutte le cose che tu di' l'ho per pazzie.

Carafulla. Come vorresti tu che io accordassi lo star ferma la terra in mezzo e che i cieli girassino?

Ghetto. Te lo dirò io: mettiti nel capo una botte grande grande grande, maggior che la maggior botte di Santa Maria nuova, e che la girassi forte forte, e presto presto piú che non fa un rocchetto nel filatoio mille volte, e in questa botte vi fosse una pallottola di legno, come quelle con che si giuoca alle pallottole; la sarebbe forzata a star nel centro di quella botte e non toccar mai in nessun luogo dopo che l'avesse sul principio dato quattro giravolte, perché la violenza di quel moto la terrebbe in aria.

Carafulla. Ah! ah! che cosa da ridere! Il buco del cocchiume poi fosse il sole e quel della cannella la luna, lo spillo quella stella che riluce piú dell'altre, tutta la botte fosse bucata con una lesina che parrebbono stelle. So che tu ne hai detta una di quelle marchiane! La pallottola potrebbe ancóra accostarsi in un canto e non si spiccar mai dalla botte.

Ghetto. No no, tu non intenderesti mai; tu se' pazzo.

Carafulla. Il meglio ricolga il peggio. Sará bene che noi ci pigliamo per un lembo, ché noi abbián sollevato tutto questo popolo de' Màrmi: andiancene qua drieto al campanile, ed entreremo in casa nostra, e faren la pace con una mezzetta: giri poi il mondo a suo posta, gireremo ancor noi.

Ghetto. Eh, fratello, questo è un aggiramento che ogni uno ne participa la sua parte.

Lo Svegliato.

Qui si levarono i fischi nel partir dei matti spacciati; e perché un pazzo ne fa cento, molti andavano lor dietro dicendo: — O Piedoca! o Piedoca! — E massime un Mattio lungo orafo lo straziava. E il Carafulla rispondeva e bociava: — O Mattio, matto tu e non io —. Cosí gli accompagnaron insino alla scuola de' cherici, sempre dicendo: — Ghetto, che non ha camicia né farsetto — e — Piedoca! — Passati i tumulti, i fischi e le baie, io mi posi sopra un cerchietto a' piedi del campanile, in una di quelle finestrette che dánno lume alla scala, dove si ragionava, e udí dire d'una comedia, la quale aveva avuto bellissimi intermedii. Il primo fu che il palco s'alzò e sotto v'apparve una fucina di Vulcano; e al batter dei martelli s'udiva (e non si vedeva altro che gli uomini nudi che l'infocato strale battevano) una mirabil musica, dopo la quale si richiuse il palco. Dicevano ancóra che al secondo atto, essendo la scena sopra un perno che si voltava a poco a poco, che appena s'accorsero le brigate che la si volgesse, vi si vedde un teatro pieno di popoli e nel luogo del palco una battaglia d'alcune barchette in acqua, che facevano stupire in quella gran sala tutti gli udienti. Fu al terzo atto chiusa Venere e Marte sotto la rete con una musica d'amori concertata con variati strumenti ascosti, che l'armonia cavava i cuori dei petti per dolcezza alle persone. Al quarto atto dissero i galanti uomini che s'aperse il cielo e si vidde tutti gli dei a convito splendidissimo e ricco e tanto ornato d'oro, argento, vestimenti, ornamenti e gioie, che pareva impossibile essersi gli uomini imaginati tanta pompa: nel qual convito s'udirono molte sorte di concerti di musiche allegre e divine. Al quinto atto gli dei di cielo, di terra, di selve e di mare, con le ninfe loro, fecero su la scena diverse e mirabil danze. Oh che belle donzelle! oh che bei giovani!

E univano gli atti, i salti, i passi, e ciascuno altro moto, con le parole dei canti, che parte erano di sopra, parte dietro alle prospettive, e parte sotto terra. Nel cielo s'udivano storte, violini, cetere, cembanelle, arpicordi, flauti, cembali e voce di fanciulli; in terra violoni, liuti, clavicembali, viole a braccio e voci di tutte le parti; sotto terra sonavano tromboni, cornetti senza boccuccio, flauti grossi, e a voce pari tutti i canti: talmente che queste musiche e questi intermedii furon giudicati piú stupendi che si potesser far mai e che mai fosser fatti. Quando io ebbi udito queste cose, egli mi venne sonno; e avendo da volare un pezzo a venire a Vinegia da Firenze, mi messi in compagnia di certi pipistrelli a mezz'aere e me ne venni. Il Viandante che vi fu poi l'altra sera, vi dirá ciò che vi si fece; e io per questa volta me n'andrò a dormire, essendo stato oggi mai la mia parte svegliato. Spero bene che udirete alcune belle tirate; e non ci andrá molte sere che io mi persuado di farvi udir la comedia, se colui che l'ha composta si degnerá fidarmene una copia, disse uno fiorentino, che io non so il nome, nel partirmi che io feci: sí che si può stare allegramente ad aspettar doman da sera, poi che ci è stato promesso cose allegre e dotte, che vi daranno tanto piacere e diletto che non vorreste che la sera avesse fine.

RAGIONAMENTO SECONDO

FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

DISCORSO DELLO SMARRITO

ACADEMICO PEREGRINO.

A molti parerá strana fantasia la nostra, che noi vogliamo raccontare i ragionamenti che si son fatti a' Marmi in Fiorenza, e crederanno d'aver ragione per piú cose: una fia il dire che noi non ci siamo stati; un'altra che noi facciamo dire a uomini morti piú dí fa le cose che si fanno oggi; e non mancherá chi avrá per male che ciò che si dirá sia cosa da noi trovata, e altri avuta da quei proprii ragionanti del luogo, con dire: — Egli non sta bene, perché dite delle cose indegne delle nostre bocche; meglio avremmo saputo dir noi — eccetera, quasi vergognandosi di chi leggerá, credendo che chi legge creda che la sia stata cosí in fatto. Quando noi altri dell'academia credessimo questo, faremmo una protesta con dire che non credino che la sia cosi come si scrive, ma che questo è un trovato per poter favellare di varie materie, sí come fanno propriamente i Fiorentini; del dir poi cose che non sieno degne di quel luogo, la rimetterò nel giudizio dei cicalecci de' Marmi a bocca; circa all'esservi stato o non stato, credo che la rilievi un non nulla, e se la monta pur qualcosa, poco importa: lo Spensierato nostro, cancellieri dell'academia, che v'è stato, ci fa fede che la cosa tiene i due terzi del verisimile. Il fare ultimamente favellare il Carafulla, Ghetto, Salvestro del Berretta, lo Stradino, Visino, Ridolfo del Grillandaio, Carlo Lenzoni, Nicolò Martelli, il Ghioro rigattieri, il Tribolo, Borgo tintore, e altri che voi troverrete in

questo libro, se non dicon nulla loro, possono ancóra star cheti gli altri. — Oh, e' son morti! — Però avrebbe a esser caro a ciascuno di fargli ritornar vivi. E se pure volesse alcuno, credendo che sieno ingiuriati, farne vendetta, potete far dialogare su 'n un lastrico noi altri vivi in luogo de' morti, ché non mancheranno altretanti personaggi: lo Stucco, il Malcontento, lo Spedato e altri nomi e cognomi da mettere in scena, che son nei *Mondi*, e nelle *Trombe*; e, per finirla, noi diremo che tutto è nostro detto, tutta nostra farina e trovato; tutto, dico, si dirá per far piacere a chi torcesse il naso. Ma avvertite di non dir poi: — Oh, questa cosa la disse il tale; questa altra la disse il quale; quella invenzione la trovò colui e quell'altra quell'altro — e bociarci e dire: — E' vanno alla burchia — o — E' fanno a capo a niscondere — e manometterci malamente. Fate come voi volete: quel che si fa, si fa per bene, e chi l'ha per male, scingasi.

IL GHIORO e BORGO.

GHIORO. Vedete a quel che è condotto il mondo, poi che non si può lèggere piú cosa nessuna piena di dottrina o di bontá, che ciascuno alle tre parole la scaglia lá! Egli ci bisogna oggi piú arte a scrivere un libro che pazienza, piú strolagare il cervello a mettergli un titolo bizzarro, acciò che tu lo pigli in mano e ne legga due parole, che a compor l'opera. Va, di' che le persone tocchino uno scartafaccio che dica *Dottrina del ben vivere* o *Vita spirituale*! Dio te ne guardi! Fa pur che la soprascritta dica *Invettiva contro a un uomo da bene*, *Pasquinata nuova*, *Ruffianesimi vecchi* o *Puttana perduta*, che ciascuno correrá a dargli di piglio. Se il nostro Gello, volendo insegnare mille belle cose di filosofia utile al cristiano, non diceva *Capricci del Bottaio*, non sarebbe stato uomo che gli avessi presi in mano; e' poteva ben mettergli nome *Amaestramenti civili*, o *Discorsi divini*, che il libro aveva fatto il pane; pur quel dir *Bottaio* e *Capricci*, ogni uno dice: io vo' veder che anfanamenti son questi. Ancóra il Doni, se non diceva *La zucca*, madesí, che l'avrebbon letta! Pur tócco un libro maladetto! Se non si diceva *Mondi*, la carta era gettata via; ma la gente, come la si sente grattare con qualche sofistico titolo l'orecchia, la s'impania la borsa súbito. Questo dir *Marmi*, fará che le brigate urteranno tutte. Se alla *Filosofia morale*, e *Trattati*, era lasciato, dall'academia, dargli le soprascritte a lui, diceva *Girelle delle bestie antiche, appropriate alle girandole degli animali moderni.*

BORGO. Io sono un di quegli che compro e leggo piú volentieri *Buovo d'Antona* che la *Poetica d'Aristotile*, le *Pistole di Seneca* o il *Trattato del ben morire*, perché la mia professione è armeggiare e non esser guardiano di compagnie come voi. A voi sta bene le *Prediche sopra Amos* in mano e a me il *Furioso*, perché voi fate le dicerie per amor di Dio e io armeggio il primo dí di maggio per piacere agli uomini.

Ghioro. E' verrá tempo che voi porrete giú l'armeggerie e attenderete ad altro.

Borgo. Ghioro, e' bisogna che ci sia d'ogni fatta persone in ogni professione; ancóra de' guardiani di compagnie ce ne bisogna de' mezzi buoni e de' tutti cattivi.

Ghioro. Troppi ce n'è egli de' cattivi. Dio voglia che le non vadino un dí a terra queste nostre compagnie!

Borgo. Forse piú tosto che gli armeggiamenti.

Ghioro. Che libro è cotesto che tu hai in mano, che dice su la coperta *Legge sante*?

Borgo. E ben che dice «sante»! Legge furfante mi pare a me che sono, parte da vero e tutte da beffe.

Ghioro. Di grazia, se questo lume della luna ti serve, lèggine due righe. Son elleno delle nostre o di quelle d'altri?

Borgo. Voi l'udirete. «Noi non vogliamo per conto alcuno che i nostri figliuoli abbino troppe legge da osservare, ma solamente quelle de' loro antichi sien mandate a esecuzione; delle nuove leggi non se ne osservi alcuna, non per altro se non perché le nuove ordinazioni bene spesso scacciano i buon costumi antichi».

Ghioro. Insino a qui la cosa non mi dispiace, pur l'ha un certo che... Séguita.

Borgo. «Coloro che verranno non possino avere, e tanto comandiamo, altro che duoi dei; uno servi loro alla vita e l'altro alla morte; perché egli è meglio servirne pochi bene che molti male».

Ghioro. Potrebbe passare questa; ma in altri paesi coteste mi paion legge de' barbari.

Borgo. Cosí sono. Odi questo resto: «Ciascuno, per espresso editto, si vesta di panno e si calzi e non d'altro; e tutti i vestimenti sieno equali, tanto all'uno quanto all'altro, perché il variare, il tagliare, i color diversi e il frapparsi i panni a torno ha qualche cosa del buffone».

Ghioro. Questa ancóra non monda nespole.

Borgo. «Noi non ci contentiamo che alcuna donna stia con uomo alcuno se non tanto che la facci tre figliuoli, perché tanti

e tanti che nascono metton carestia nel mondo, rovinano le famiglie e distruggano le case; e se la donna ne partorisse piú, gli sieno dinanzi a' suoi occhi sacrificati súbito agli dei».

GHIORO. Oh questa sí che sa di buono! ma di cattivo la puzza piú assai. Oh che bestialitá!

BORGO. «Per legge inviolabile noi ordiniamo che se alcuno, sia di che sesso si voglia, dirá bugia e mentirá, che senza altro sia fatto morire; perché è manco male uccidere un uom bugiardo che lasciar ridurre dalla falsitá tutto un popolo».

GHIORO. Certo, se cotesta legge fosse per la cristianitá, che noi ci rimarremmo pochi. Dinne un'altra, e poi andremo a sentir ciancíar qualche capannello di brigate.

BORGO. «Nessuna donna viva piú di quaranta anni e l'uomo cinquanta; e se non muoiono in tanto tempo, sien sacrificati agli dei».

GHIORO. Io son chiaro: so che si doveva trovare in cotesto paese gli uomini radi e ricchi; tanta povertá non ci debbe regnare. Ma odi tu: le brigate diventan cattive come elleno invecchiano, e si fanno pessimi come coloro che si pensano di non morir mai o di viver lungo tempo, e aggruzzolano, acciò non manchi loro; e di qua viene che pochi godano e molti stentano. Ma lasciami scorrer il libro a me alquanto, poi che sí bel lume di luna ci serve; la lettera è grossa, onde senz'occhiali la si leggerebbe al barlume.

BORGO. Leggete forte, ché io n'abbi qualche consolazione ancóra, e partícipi di qualche bella cosa che vi sia scritta, perché Berto gobbo, che m'ha venduto il libro, m'ha detto che egli v'è su non so che storia d'un certo gobbo che è molto bella. Di grazia, guardate se la vi venisse alle mani e leggetemela.

GHIORO. «Nelle case de' signori e nelle corti non debbino abitare superbi uomini, perché son nel comandare solleciti e nell'ubidir infingardi; non voglion servire, sí bene esser serviti. Non vi si fermi ancóra persona invidiosa, perché in quelle case dove l'invidia regna v'è sempre dissensione. Sieno scacciati poi gli stizzosi che d'ogni cosa s'adirano, conciosia che non si potrá mai aver servizio da' fatti loro. Gli avari e i carnali

sien licenziati, perché una sorte piglia da tutti e non dá, l'altra cade in gravi errori per non aver temperanza in sé. I ghiotti, i biastematori, gli infami si scaccino».

BORGO. Passate inanzi, lasciate le leggi, perché le son cose che non s'osservano; anzi tutta cotesta pèste d'uomini abita nella maggior parte delle corti, e par che i signori non vi sappino tener altri. Oh che tempo gettato via a scriver sí buoni ricordi!

GHIORO. « Nell'anno della creazion del mondo quattromila trecento cinquantacinque (questo abaco è minuto; non so se l'è cosí come io dico) nella terza etá, essendo re degli assiri Sardanapallo, degli ebrei Ozia, vivendo Rea madre di Romulo, nel secondo anno della prima olimpiade, ebbe principio il gran re de' lidî, quella Lidia, dico, che è nell'Asia minore, giá chiamata Meonia e ora detta Morea: il primo re fu chiamato Ardisio ».

BORGO. Passate piú inanzi, ché voi siate adietro parecchi usanze — secondo che dice il Plinio vulgare che io ho in casa — ad arrivare a Creso.

GHIORO. « Il nono re fu Creso, secondo che scrive Senofonte, che fu piú potente in vincer la guerra che in adestrar la sua persona: egli era storpiato d'un piè, guercio d'un occhio, senza capegli, nano e un poco gobbo ».

BORGO. Costí, costí, leggete via, ché Berto disse bene. Infine ogni simile appetisce il suo simile; perché costui era gobbo, però gli piace le cose de' gobbi. Poi che dice che io intenderò di belle cose, leggete via difilato.

GHIORO. « Fu Creso uomo giusto, pien di veritá, magnanimo, piatoso e sopra tutto nimico degli ignoranti e molto amico de' sapienti ».

BORGO. Alla barba d'una gran parte de' signori, che sono il rovescio della sua medaglia: egli era brutto di corpo e bellissimo d'animo; oggi i nostri son begli in banca col fusto e con lo spirito sozzissimi e lordi.

GHIORO. « Dice Seneca, nel libro della *Clemenzia*, che fu tanto amico de' sapienti che i greci lo chiamavano « amante della virtú », e che mai amante s'afaticò tanto in volere avere

l'amata quanto si travagliava egli per avere un litterato. Egli, come eccellente principe, per suo diletto particolare e per utile universale, cercava di avere tutti i litterati di Grecia ».

Borgo. Oh che grand'uomo da bene era costui!

Ghioro. « Al suo tempo fioriva il mirabil filosofo Anatarso che faceva sua dimora in Atene nell'Academia, la quale non ricusava di accettare d'ogni nazione, pur che l'uomo fosse virtuoso. Il re Creso, udita la fama della sapienza sua, gli mandò imbasciadori con autoritá di condurlo a lui e di donarli infinite ricchezze; e gli scrisse in questa forma:

Creso, re dei popoli di Lidia, a te, Anatarso, gran filosofo nella Academia d'Atene, ti manda salute e desidera bene alla tua persona.

In questa lettera tu vedrai quanto ti amo assai, ancor che poco ti scriva; e son certo che tu vedrai piú con l'intelletto il mio cuore che con l'occhio le male scritte parole. Accetta primamente i doni che io ti mando; e, perché son piccoli, so che ti basta, essendo l'uomo che tu sei, la volontá grande. Io desidero di corregger questa nazione che io soggiogo ed esercitar la mia persona e il mio intelletto in opere virtuose. Io sono de' contrafatti uomini che sieno al mondo e sono un mostro; ma non mi dispiace tanto l'esser brutto di corpo quanto non esser dell'intelletto bello, come vorrei, e savio: questo è quello che mi accora e mi tormenta; onde per questo desidero ottima compagnia e conversazione perfetta. Cosí mi tengo in questo mio palazzo per morto, non avendo altra compagnia che d'ignoranti, sí come mi terrò vivo quando avrò de' tuoi pari sapienti; perché questi vivono, e non altra generazione, al mio giudizio. Io ti prego, adunque, per amor di tanto bene che ne succederá, e ti scongiuro per gli dei che tu non recusi di venire; e se tu non lo vuoi fare per quel che tu sei pregato, fállo almeno per quello che tu sei obligato, che è il tuo proprio contento d'insegnare a chi non sa. I miei imbasciadori ti diranno a bocca in parole, e la mia lettera te lo confermerá in fatti che, venendo, tu sarai dispensatore de' miei tesori, unico consiglieri nelle mie faccende, conoscitor de' miei secreti, padre de' miei figliuoli, riformator del mio regno, governator della mia persona, capo della mia republica e sigillo delle mie volontá; brevemente, tu sarai in potere e autoritá me medesimo, pur che gli dei faccino che io in una minima parte della sapienza sia te.

Gli Dei ti guardino e disponghiti a sodisfarmi e farmi contento; ché fia tutta la mia contentezza in vederti e udire i tuoi amaestramenti».

BORGO. Se non va da questo uomo reale, io gne ne voglio male a questo filosofo. Seguitate, se per sorte vi fosse il resto dell'istoria.

GHIORO. «Partironsi gl'imbasciadori per Atene con la lettera e con molto oro, argento e pietre preziose di gran valore. E, arrivati, lo trovarono nell'Academia che egli leggeva: onde alla presenza di tutti gli udienti fecero l'imbasciata e presentarono la lettera di pugno del re; la quale, leggendola forte, fece stupire tutto quel collegio di sapienti, tanto piú sapendo che i príncipi barbari non tenevano mai filosofi per imparare, ma per amazzargli. Udito che ebbe Anatarso l'intenzione del re, non si mutò nulla in faccia, non fece atto alcuno con la persona, non gli uscí parola di bocca che pendesse né se gli annodò la lingua o sciolse per tal novitá e manco riguardò sí gran ricchezza con occhio che dir si potesse avido o curioso; anzi saldo, come sempre era il solito suo, e dinanzi a tutti i filosofi gli fece una mirabil risposta di suo mano».

BORGO. Questa avrò caro d'udire, massimamente per veder come egli sta a quella tòcca dell'oro. Io per me avrei posto piú tosto le mani sopra il tesoro che presa la penna per rispondere. Orsú, chi è avventurato e chi no: io l'ho per pazzo, se non si mette quelle gioie in casa.

GHIORO. Perché voi sète tutto di questo mondo e dato ai piaceri: non se ne cava giá altro che vitto e vestito; e quanto piú tesoro ha uno, manco ne gode; e cosí è l'ordine di sopra.

BORGO. Io non sono ancóra abbattutomi mai a simil disgrazie; se io vi caggio una volta, saprò poi come mi debbo governare anch'io. Or leggete la risposta.

GHIORO. «Anatarso, minor di tutti i filosofi, a te Creso, il maggior di tutti i re, manda salute, e ti desidera accrescimento di virtú, come tu lo chiedi per la tua lettera.

Molte cose del tuo regno e di te si dicon di qua, come costá si dice di noi e della nostra Academia; e questo viene per il desiderio che hanno gli uomini di saper tutte le cose che si fanno

per il mondo. Volessero gli dei che il voler sapere la vita de' buoni e de' cattivi fosse per emendare i vizii e imparare le virtú, fuggendo il proceder de' ribaldi e seguitando i vestigii de' buoni! Ma altrimenti credo che sia l'intenzione, perciò che si desidera saper le cose buone, da' cattivi, per riprendere i cattivi ed esser soli loro a far male, e udire le male vite perché la lor pessima sola paia minore di tutte unite insieme. Io ti fo assapere che noi duriamo in questo mondo piú fatica a difenderci da' cattivi e dai maligni che imparar la virtú e insegnarla. Credo poi che la tua tirannia non sia sí grande come la fanno costoro qua; però tu ancóra non debbi prestar fede che io sia tanto virtuoso come t'informano coloro che ragionano di costá: perché chi conta cose nuove da un paese a un altro fa come quel povero che mette le pezze dove è rotta la sua gonnella e la rattoppa, che in poco spazio di tempo è piú il panno posticcio che 'l principale. Guárdati, o re Creso, di non imitare i cattivi príncipi barbari, che hanno buone parole e cattivi fatti, come coloro che desiderano ricoprire con le paroline dolci l'amare opere. Non ti maravigliar poi che noi filosofi fuggiamo di vivere in compagnia de' príncipi e che molti letterati si ritirino in solitarii luoghi fuggendo le corti; perché i signor cattivi cercano di tenére in casa alcuni savi e dotti per coperta delle lor triste opere, e noi non vogliamo che, quando un signor fa una cosa, di suo testa, mal fatta, che 'l popolo c'incolpi di cattivo consiglio, perché suol esser lor costume, facendo male una cosa, dar la colpa a qualche altro di corte e, se le faccende vengan lor mal fatte, tassare gli uomini da bene di casa sua. Cosí la plebe, che è cieca e ignorante, la crede come la si dice e approva ogni giudizio per diritto ancóra che sia storto piú che arco.

Parrebbe che tu non sapessi che 'l signore che desidera regger bene un gran popolo abbi bisogno d'un savio solamente: tu sai pur che 'l giusto vuole che a governar molti non sta bene un solo. Tu m'hai scorto in parole per savio per regger il tuo regno e per pazzo con i fatti a mandarmi tesoro. La principal cosa che debbe fare un filosofo è sprezzar le cose mondane ed esser sollecito nelle cose celesti: quelle che tu mi doni son fango e quelle che io cerco sono oro. Non è savio colui che sa piú dei giri delle sfere celesti, ma quel che sa manco degli andari del mondo. Sappi adunque che, in settantasette anni che io ho, che mai mi messi ira in cuore, se non quando mi son veduto ai piedi tanta ricchezza; perché ho veduto che tu m'hai per molto ignorante e tu ti sei mostrato poco

savio. Io te lo rimando, adunque, e ti fo intendere che tutta la Grecia è scandalizzata, perché mai fu fatto un tanto carico alla loro Academia, come coloro che mai hanno tenutoci ricchezza mondana alcuna; anzi chi l'ha desiderata l'hanno avuto per infame. Il fine di noi altri filosofi, acciò che tu sappi le nostre leggi, è esser comandati e non comandare, tacere e non parlare, obedire e non far resistenza, non acquistar molto ma contentarci di poco, non vendicare offese ma perdonare l'ingiurie, non tôr nulla di quel d'altri ma dare il nostro proprio, non affaticarci per gli onori ma sudar per esser virtuosi; finalmente noi odiamo tutto quello che gli uomini mondani amano, perché tutti desiderano ricchezze e ciascun di noi vuol la povertá. O tu pensavi che io dovessi ricevere il tuo oro o no: se lo credevi, tu dovevi ancor pensare che io non era degno d'esser accettato nel tuo palazzo, perché il principe, a dir la tua ragione, non ha da tener per suo amico chi desidera tesoro; ma se pur tu credevi che io non lo dovesse accettare, tu non dovevi affaticarti in mandarmelo e altri in portarmelo, perché chi accetta senza merito rimane svergognato. Io dubito che tu non facci, o Creso, come l'amalato testericcio, che usa gran diligenza in cercare un medico eccellente che lo guarisca, poi, quando sente le medicine amare, non vuol cosa che gli sia ordinata. Quando tu sentissi ordinarti una republica, non credo che ti piacesse la dieta; e, dove non è republica, o v'è rovina o vi regnan poche cose buone, perché la republica è il sostentamento della virtú. L'animo che tu hai ora è un muover che fanno gli sciloppi; ma, senza la medicina che purghi, non si può sanar tanta malattia. Ora, per finire il mio scrivere e farti conoscere il mio animo, ti vengo con un esempio a dire: il lavoratore non getta il seme se prima non ha lavorato il campo e stagionata la terra. Disponerai l'animo tuo a metter a effetto queste ordinazioni che io ti scrivo e poi t'avviserò del resto».

Borgo. Io son per spiritare di questa bella cosa. Oh questo libro vale i soldi solamente per questa risposta. Scorrete via le sue ordinazioni, e poi faremo pausa per istasera.

Ghioro. « Lieva, signore, via della corte tua primamente tutti gli adulatori, perché chi ama l'adulazione è nimico della veritá.

Scaccia i buffoni, bandisci i cerretani e i maestri di bagatella, conciosia che son tutti gente da beffe e un signore che sta sempre involto nelle cose leggieri, mal volentieri spedisce gravi negozii.

Tutti i vagabondi e gli instabili sien sempre lontani da te; perché questi son nimici della virtú.

Non pigliar mai guerra ingiusta, ché chi s'accomoda all'ingiustizia mal volentieri ritorna a esser giusto.

Fuggi la guerra, perché è nimica della pace ed è destruggimento della republica.

Dispensa i tesori dove è il merito e non esser liberale a pompa del mondo, perché una è sapienza e l'altra è pazzia.

Non pigliar dono o presente alcuno dove s'abbi da intermettere il tuo giudizio.

Fa che tu non ponga mai tanta fede in un tuo servitore che egli possi rovinare alcuno dentro o fuori della tua corte persuadendosi di maneggiarti a modo suo.

Non credere alle parole d'uno che voglia far male a un altro se non odi l'intenzione di quell'altro ancóra.

E per ora non vo' dirti altro se non che tu sia tardo a mandare in esecuzione cosa che sia danno del prossimo e che camini ne' fatti della giustizia giustificatamente. Se tu non principii a metter a effetto quello che io t'ho scritto, credo che sará tanto possibile che stiamo insieme quanto io sia re e tu filosofo».

Borgo. Io per questa notte n'ho avuto assai: questa lezion mi basta. Rendetemi il mio libro e ritiriamoci a casa.

Ghioro. Cosí sia fatto.

Borgo. A Dio.

Ghioro. A Dio.

RAGIONAMENTO TERZO

FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

IL PERDUTO

ACADEMICO PEREGRINO.

Fate pur conto che io ci abbi da venire ogni sera a questi Marmi. Oh che fresco! oh che vento mirabile! Io non credo che in tutta Italia sia il piú dolce passatempo di questo: qua ci vien musici, qua poeti, qua matti, qua si ragunan savi; qui si dice de' garbetti, ci si contan delle novelle, si dá la baia a chi la teme e si dice tutte le nuove del mondo. Mercato nuovo è una baia, il Tetto de' Pisani l'ho per una novella, per un sogno la Pancaccia del proconsolo, e il girar del Coro, a petto ai Marmi, rimane a piedi. Ma con chi favello io? Qua non c'è ancor comparito alcuno; i' corro il campo per mio: almanco ci venisser coloro che promisero di portar quella comedia. Ma ecco gente: forse che io avrò la grazia; lasciami, poi che io son diventato uccellaccio invisibile, ficcarmi in un di questi nicchi e aspettar ciò che si dice. Oh vedi quanta gente sbocca di qua del corso e quanta ne vien da Santa Maria maggiore! E che sí che io odo qualche bella cosa! E' portano insino a una lanterna; e' ci sará che lèggere. Or sia con Dio. — Alle mani — disse colui che non l'aveva; e il cieco: — Staremo a vedere. —

NICOLÒ MARTELLI, VISINO e lo STRADINO(1).

NICOLÒ. Badate a venire; voi l'udirete dire. Che accade di saper chi l'ha fatta? Basta che l'è bella: e' si saprá poi quando la si stamperá; per ora non si dice il nome. L'è qui un tratto e s'ha da lègger tutta.

VISINO. Lasciami almanco lègger gli strioni o tu gli leggi tu, ché io voglio andare insino a bottega e voltar di qua senza venir alle scalee.

NICOLÒ. Tu se' Lisabetta, Visino, e l'Infradicia oggi mai: to' to', leggi e poi va in mal'ora.

VISINO. Come io l'avrò letta, te la riporterò insin qua.

NICOLÒ. Non correr via con essa, vien qua; diavol! tu ci guasti una bella festa.

VISINO. A vostra posta; io tornerò or ora.

NICOLÒ. Questo scimonito me n'ha fatta una! S'io non gne ne pago, non vaglia. Padre Stradino, se voi non ci soccorrete di qualche cosa nuova da lèggere, sta sera noi siamo rovinati.

STRADINO. Cacasangue venga a' savi! Egli aveva pontati i piedi al muro di volerla e voi sète un baccello a lasciarvela uscir di mano, potta della Consacrata! Dio sa quando ve la renderá.

NICOLÒ. L'è fatta; qua non c'è riparo; mostrate, se voi ci avete nulla di bello.

STRADINO. Il *Romuleonne* aveva tolto, per leggerne uno straccio in palazzo dopo cena; ma v'era da dar tanta udienza che io non ho potuto. Eccolo.

NICOLÒ. Oh che librone! E' debbe essere un bel libro, poi che egli è sí grande e sí alto.

---

(1) Giovanni Mazzuoli, soprannominato anche, da un suo intercalare, il Consacrata, e anche il Pagamorta, un de' fondatori dell'accademia degli Umidi [Ed.]

STRADINO. Aprite e leggetelo, poi ve ne farete beffe.

NICOLÒ. « Licaonio fu un censore giudice in Roma, d'alta statura, piú tosto magro che grasso; aveva gli occhi lippi, poca barba e naso arcigno; grand'orecchie e picciol posolino; aveva le vene grosse e rilevate su la fronte grande e le ciglia giunte; poi scopriva quanti nervi egli avesse nel collo. Era costui nelle leggi de' romani peritissimo e dottissimo e nella pratica del giudicare esperimentato: naturalmente favellava poco, e nel rispondere molto risoluto; ministrava equalmente giustizia e non la risparmiava a nessuno; spediva con brevitá, né sí tosto avevano le parti cominciato a dire il caso che in quattro parole egli diceva loro il successo, tanto aveva cognizione degli uomini e de' fatti di Roma. Mai fu alcuno che lo potesse corrompere con preghi, favori o presenti né con bravarie farlo ritrarre dal dritto della giustizia ».

STRADINO. Segna cotesto luogo.

NICOLÒ. « Era nella pratica molto solitario, molto severo nel rispondere, né si piegava a belle parole che lo pregassero; crudele nel gastigare ».

STRADINO. Questa sua condizione non mi piace troppo; lieva il segno.

NICOLÒ. Ah, ah, padre Stradino, voi non volete insegnar cose che offendino.

STRADINO. Séguita pure; basta che questo cerchio di brigate da bene odino loro.

NICOLÒ. « Sospettoso era costui molto e ombrava d'ogni atto e cenno che egli vedeva fare e sopra tutto era da molti aborrito e da tutti temuto ».

STRADINO. Costui doveva esser fratel di Maurizio: (1) non lègger piú costí; passa inanzi.

NICOLÒ. Stradino, questo fa buon sentire, la differenza delle nature, acciò che le persone, udendo, lascino le cattive parti;

---

(1) « Appresso il magistrato degli Otto teneva un cancelliere chiamato ser Maurizio da Milano, uomo crudele e bestiale ». Cosí B. SEGNI, *Istorie fiorentine*, Firenze, Barbèra, 1857, p. 271. E piú distesamente il VARCHI nella *Storia fiorentina* [Ed.].

lasciatemi lèggere ancóra un poco: « Quanto fosse odiato e malvoluto costui, aborrito, fuggito e temuto, è impossibile ad imaginarselo. Quando uno riceveva un'ingiuria, sapeva certo che colui che l'aveva offeso non se ne andrebbe impunito; onde diceva súbito: — Viva Licaonio! — Infino quando i putti piangevano e le madri non gli potevano racchetare, dicevano: — Io andrò per Licaonio; ecco Licaonio — ».

STRADINO. Come dire l'orco o 'l bau: egli aveva bene un nome da spirtar le persone.

NICOLÒ. « Quando si levava le parti in terra alcuna o novitá in provinzia strana, ciascuno, per una voce, diceva: — Bisogna mandarci Licaonio. — E dove egli andava che vi fosse errore, nettava d'ogni cosa, sospetto, scandolo e male; onde a pena v'era chi si ricordasse del fatto ».

STRADINO. Costui era peggio che il fuoco.

NICOLÒ. « Se alcuno omicidio fosse accaduto nella cittá, molti che presso al caso si trovavano, che erano innocentissimi, si fuggivano, per paura d'esser gastigati solo per saperlo; e sempre, per il manco male, aveva mille tormenti apparecchiati; né fu mai alcuno che gli desse nelle mani, che non si partisse con un ricordo perpetuo e un segnal manifesto di crudeltá da lui. Nelle terre dove era mandato dal senato per gastigare, pareva la giustizia beccheria di mani, di teste, di lingue, d'occhi, di quarti e di busti ».

STRADINO. Che perder si possa il seme di sí fatti bestioni! So che io avrei voluto levarmelo dinanzi; io solo sarei ito con un trafieri ad amazzarlo.

NICOLÒ. Sí, se voi foste stato armato e con la zazzera, come voi sète ritratto in casa, eh, Dio, voi aresti ancor voi tratto quattro vesce come gli altri; bisogna altro che parole e attaccarla alla Consacrata. Lasciatemi finir la bestialitá di colui: « Egli era questo uomo tanto incrudelito dentro al cuore che non rise mai né ebbe faccia allegra né mai vidde drittamente in viso alcuno, se non era reo. Questi gli guardava, rideva con loro e diceva delle piacevolezze; e mentre che le buone parole andavon per aiere, i cattivi fatti piovevano loro adosso ».

Stradino. Doveva esser costui figliuol di qualche cagna arrabbiata e doveva aver poppato latte di tigra e pasciutosi sempre di carne di serpente, di basilisco e di coccodrillo, bevendo sangue continuamente sparso nella battaglia dei piú feroci animali che abitino ne' boschi. Oh che animalaccio era egli! Dá qua questo libro, in mal punto, ché io non voglio udirne piú di costui.

Nicolò. Orsú, ecco che io passo parecchi quinterni.

Stradino. Leggi ora costí, ché io so che debbe esser passata la istoria di quel mostro crudele e nimico di Dio e della gente del mondo.

Nicolò. « Nell'anno duodecimo della fondazion di Roma, il primo re fu Romulo, il quale mandò un bando e chiamò tutti i banditi, i perseguitati e gli afflitti che erano fuori della patria, scacciati, volontariamente per timor fuggiti e a torto perseguitati, facendo loro assapere che gli rappacificherebbe, consolerebbe, aiuterebbe e soccorrerebbe in tutti i lor bisogni ».

Stradino. Oh questo era un signor da bene! Cosí si fa a volere esser ben veduto e ben voluto! Ripiega la carta in tre doppi, che io non perda questa bella istoria.

Nicolò. « Divulgata la fama per tutta Italia della pietá e clemenza che Romulo usava in Roma (se gli annali degli antichi non m'ingannano), fu piú popolata Roma di dentro e di fuori in dieci anni che in cento Babillonia e Cartagine ».

Stradino. Oh glorioso principe che avesti sí alto cuore! oh santo cervello che ritrovasti tanta pietá! oh lingua benedetta che comandasti sí beati comandamenti! oh che glorioso nome è il tuo! Leggete un poco quel titolo a maiuscole che è in questa altra faccia.

Nicolò. « Il re de' Parti e d'Asia ai padri conscritti in Roma e all'aventurato popolo della cittá e d'Italia e a tutti coloro che hanno realitá di cuore, che tengano il nome di romani clementi e pietosi, salute, pace e tranquillitá sia data loro da gli dei ».

Stradino. Guardate quel che fa esser pietoso! oh che bel titolo al nome romano! Vedete come, al tempo de' buoni, gli

uomini s'affaticano a esser pietosi per esser amati? Vadia per oggi che i giúdici cercono d'esser temuti per forza e non per amore. So che questo tempo di Romolo è il contrario di quel di Licaone. Se i padri di molti cattivi uomini rinascessero, non crederebbon mai, vedendo, d'aver lasciato sí cattivo seme in terra.

NICOLÒ. « In questo tempo fu ritrovato un sepulcro in una isola sopra quattro colonne di marmo antichissimo, che a pena, dell'epitaffio a lettere grece che v'era scritto dentro, si poteron cavar queste parole: 'Tutto il tempo che gli immortali dei diedero vita a questo re, egli accettò tutti i fatti degli uomini per bene né mai volle male ad alcuna persona; e quando sapeva uno che per cattiva strada caminasse, con pietá e aiuto lo ritirava da tal sentiero. Mai volle la sua corona vincer per guerra, ma con pace, amore e premio, e reggere i suoi sudditi con amorevolezza come proprii figliuoli, faccendo conto che la cittá fosse la casa e tutti gli abitatori di quella la famiglia. Con minaccie non volle mai ottener cosa alcuna, ma con prieghi. Tutto quello che secretamente mal fatto potette rimediare e amonire il mal fattore mai si seppe o vedde in publico. Ogni persona che egli potette corregger con avvisi da se medesimo mai corrèsse o fece gastigare in publico. Se fu mai punito publicamente alcuno, rendetevi certissimi, lettori, che colui fosse incorrigibile e che infinite volte dal signore fosse stato inanzi ripreso con caritá e amonito con amore '».

STRADINO. Alla barba di molti de' nostri che ci tengano per nimici capitali e ci gastigano a torto prima che ci amonischino a ragione. Costui fu un santo re e un divino spirito.

NICOLÒ. « 'Non uscí mai della bocca di questo principe bugia alcuna né promessa senza osservanza né parola che nocesse ad alcuno; né ascoltò mai alcuno che lo lodasse; mai desiderò roba d'altri, ma sempre si contentò di quello che aveva giuridicamente, né cercò occupare stato d'alcuno che trovasse nascendo in possesso; dove sapeva che suscitasse nimicizie, immediate acconciava ogni differenza, e a questo aveva molti, secretamente, che l'avisavano ' ».

STRADINO. Vadia per gli altri tempi passati, che si teneva conto per altra via de' poveri sudditi.

NICOLÒ. « ' Nessuno nel regno suo morí di fame mai o di stento, anzi tutti tenne sempre proveduti, con giusto e ragionevol modo da vivere. Non fu prodigo nel donare né ingordo nel ricevere né ingrato di benefizio che gli fosse fatto ' ».

STRADINO. Molti de' nostri tempi pigliano sempre e non lasciano in sempiterno e d'il loro non dánno; e se dánno, dánno a fata per boria, per superbia e per grandezza, e non mai per virtú, per merito o per ricompensa.

NICOLÒ. «' Aveva grandissimo dolore quando gli bisognava, tirato dalla giustizia e dalla forza, gastigare uno; e aveva grande allegrezza, venendogli occasione di onorare e premiare un altro ' ».

STRADINO. Io piango per allegrezza. Oh se si trovasse tutti i príncipi oggi sí fatti, come sarebbe felice la vita nostra!

NICOLÒ. « ' Fu, questo nostro re, virtuoso e amò e premiò di tutte le sorte virtú. Nel suo morire, per dolore, infiniti buoni morirono in breve tempo; e fece una morte felicissima; onde, per la vita e per la morte, siamo certi che lo spirito suo andò agli dei: e noi il corpo onoraremo quanto potremo e sempre chi di lui avrá ricordo gli sará affezionato servo e schiavo ' ».

STRADINO. Ecco Visino galoppando; e' m'ha ingannato, ché io credetti che non tornassi altrimenti. — Che c'è, Visino? dov'è la comedia? —

VISINO. E' non me l'hanno voluta render un monte di gentiluomini che son lá in bottega. Carlo Lenzoni la legge, e bene, e la considera, e n'hanno un gran piacere. Fra l'altre cose dicono che l'autore ha avuto una grande avvertenza in quei servitori che fanno tutti i fatti e che cavano i lor padroni di tutti gli intrighi; e dice che anticamente gli schiavi eran sapienti, conciosiacosa che furon molti grandi uomini, ma per disgrazia, fatti prigioni, poi, quando avevan tratto i lor padroni de' pericoli, de' viluppi o fatto ottenere con il loro ingegno cosa che fosse grata al signore, che per questo eran fatti liberi. Egli adunque non ha fatto come i moderni, che per via d'un semplice

famiglio son messi in buon essere delle loro imprese, e par che i servitori d'oggi ne sappino piú che i padroni.

NICOLÒ. O come ha egli accordato cotesta cornamusa?

VISINO. Fa che due fuorusciti, nobili e letterati, in parte strane s'acconcino per servidori e alla fine si scuoprono chi e' sono; e fanno parentadi mirabili, cose rare per la fede mia, con gran giudizio e fondamento, tanto piú che c'è lavate di capo a' nostri, che furon giá battilani, che ne va la spalla. So che a chi la tocca, si può dir: «San Pietro la benedica». Vedete fil filo va la cosa; chi legge quella comedia impara tutti i motti e tutti i garbetti fiorentini, impara a vivere e a lasciar vivere. Volete voi altro, che s'è cavata la maschera? Le stampe non ciufferanno giá quella.

NICOLÒ. È possibil che non si possi saper l'autore o comprendere, agli andamenti che vi son dentro, chi la può aver fatta? E' si conosce pur gli stili e la lingua.

VISINO. Fiorentino è egli un tratto, e si falla di poco a dar nel segno; ma nessuno non ardisce a dire: — Egli è il tale — perché hanno paura di non toccar del raccheto. Se noi vogliáno andare a udirne uno strambello, fate voi.

NICOLÒ. Non io; tutta la vo' lèggere a un fiato; e' non mi piace udir le cose in tanti pezzi.

VISINO. Voi che leggevi?

NICOLÒ. Belle cose certamente; non men belle che la comedia.

VISINO. Vadia manco; fate che io oda e poi vi saprò dire se l'è di bue, se la si cocerá o no.

STRADINO. Trovagli quella di Licaone, che sarebbe buona per lui, quando e' dá la baia in bottega alle persone.

NICOLÒ. Messer no, padre Stradino, io ne vo' lègger una a suo proposito.

VISINO. Or cosí, Coccheri, trattami bene.

NICOLÒ. «Gli uomini rari e donne che sono state scritte in questo libro chiamato *Romuleon*, son queste: Nebrot, primo tiranno; Semiramis, che peccò con il figlio; Antenore, che vendé Troia; Medea, che amazzò i suoi figliuoli; Tarquinio, che

sforzò Lucrezia; Bruto, che amazzò Cesare; Silla, che sparse tanto sangue; Catellina, che tiraneggiò la patria; Iugurta, che amazzò suoi fratelli; Calligula sforzò le sorelle; Nerone amazzò sua madre; Eliogabalo rubò i templi; Ligurgo diede la legge a' Lacedemoni; Numa Pompilio onorò i templi; Giulio Cesare perdonò l'ingiurie; Ottaviano fu amato da' suoi popoli; Alessandro fu liberale a tutti; Ettor troiano fu animoso in guerra; Ulisse si pose a gran pericoli; Pirro, re de' Piroti, trovò molti ingegni; Catulo Regulo sopportò infiniti tormenti; Tito fu padre degli orfani; Traiano fece grandi edificii; e Marco Aurelio seppe piú di tutti».

VISINO. Egli non seppe giá fare i carnieri come me. Oh che tanie son coteste? a che proposito avete trovato da lègger voi costí, dite, messer Niccolò?

NICOLÒ. Per mostrarti uomini rari e poi dire che tu sei rarissimo sí a far carnieri come dire a comedie. E quando io scriverò le cronache di Firenze, io ti ci metterò su per uomo raro, sí come ha messo questo antico scrittore i grandi uomini del suo tempo e che egli ha trovati scritti ne' passati.

VISINO. A bel patto: come voi fate le cronache, dipignetemivi capo di sotto. Che ne credete, padre Stradino?

STRADINO. Ogni cosa può essere; ma io ho paura che in manco di quattro o cinque anni noi andremo tutti e tre al Pino: tu sei carico di pancia, io d'anni e lui è maturo: se le cronache non dican questo de' fatti nostri, credo che ci sará poco altro da dire.

VISINO. Pur che noi siamo nominati, basta.

NICOLÒ. Io non ci verrò forse un'altra sera, che io porterò un capitolo in lode del carnieri, perché ho pregna la fantasia delle sue lodi; e come ho finito quel della fornaia, súbito l'arreco.

VISINO. Saracci egli altro per istasera?

STRADINO. E' mi par ora di ritirarsi: le notte son piccole, io son vecchio, Nicolò è ammalato; e tu va, vedi se' tuoi colombi son diventati di gesso.

VISINO. Voi dite il vero. Mi raccomando.

STRADINO. Son vostro.

NICOLÒ. Buona notte.

STRADINO. Visino, ricòrdati che la comedia non vadia in Badia: e' vi sará qualche svogliato e tu non saprai dir di no, perché tu fai a fidanza col Martello; ma s'egli non ti ciurlasse poi nel manico, del capitolo del carneri, dirò ben che sia un barbagianni.

NICOLÒ. Io lo farò ancor cassar dalla Cicilia, e, secondo che vuol esser governatore, gli farò nevicar le fave bianche.

VISINO. Ancor questa si può legare al dito: al nome di Dio, voi dicicilierete forse prima che me.

STRADINO. E basta; andianne.

VISINO. Sí sí, che noi saremo poi tutti amici. Qui verremo di questo gioco al fine.

RAGIONAMENTO QUARTO

FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

IL PERDUTO

ACADEMICO PEREGRINO.

Forse che lo Svegliato non mi fece ressa che io arivassi a buon'otta, con dirmi: — Fa che tu sia al principio, quando la brigata va al fresco! — Egli è giá due ore scoccolate che io ci sono e non comparisce anima nata. Egli disse: — Vattene pure in su le scalee di Santa Liberata; — e so che io intesi bene. Ma da poi che non ci vien né can né gatta o che io non ci veggo arrivare un testimonio per medicina, io me n'andrò per Firenze girandolando insin che 'l sonno mi piglia e rivedrò la cittá che piú di venti e tant'anni sono che io non ho veduta. Oh che bel lume di luna! e' par di dí. Ma ecco due che salgono appunto gli scalini e si fermano, al mio giudizio, a passeggiare: e io udirò prima i lor ragionamenti e poi sará quel che Dio vorrá. Ma e' mi paion adirati: la sarebbe bella che facessero un colpo alle pugna insieme, e facessin correr tutta la brigata in un mucchio a rinfrescarsi; e poi sarebbe piú bella che se n'andassino ripiegati ripiegati al palagio del potestá a vedere se son piú freschi i ferri che i marmi. Ora che son piú apresso, non la tagliano cosí; in fine il diavol non è brutto come ei si dipinge; vedi che paion rappattumati insieme. Or sia con Dio.

Guglielmo sarto e Tofano di Razzolina.

Guglielmo. Però mi son io uscito di casa per non gli avere a romper la testa. Mai viddi femina piú caparbia: la vole, a dispetto di tutto il mondo, che le donne abbino a comandare altretanto a' mariti.

Tofano. Che ragion ci ha ella cotesta mezza dottoressa?

Guglielmo. Oh assai! La non fa altro che lèggere tutto dí, la studia la notte proprio proprio come la fussi dottoressa, e si lieva su, quando gli vien qualche ghiribizzo nel capo, e scrive scrive e tanto scrive che un banchieri non ha tante faccende con i suoi libri quanto ha lei con i suoi scartabegli.

Tofano. Voi altri artigiani non avete male che non vi stia bene. Ché non vi stavi voi ne' vostri panni? Bisogna tôr moglie pari, come disse quel filosofo, mostrando i fanciulli che giocavano alla trottola ed eran di pari, e non armeggiar con le grandezze: — Io torrei una cittadina or che son ricco, e voglio lo stato per questo mezzo, acciò che la mia moglie possa portar la gammurra di seta, e io il saione di velluto. — Oh voi siete stato il gran pazzo! Non v'accorgete voi che tutti ci conosciamo l'un l'altro e che voi siate veduto tutto il dí su la bottega a guadagnarvi il pane e che solamente il dí delle feste voi vi mettete la gabbanella de tiffe taffe? La qual cosa ha del plebeo a tutto pasto: i gentiluomini vanno sempre a un modo e non si stanno a menar la rilla il dí di lavoro con l'ago o con altro meccanico esercizio.

Guglielmo. Egli è vero, io aveva a tôrre una donna che sapesse rimendare, imbottire, filare e cucire, e non scrivere, lèggere, cantare e sonare; poi l'ha un rigoglio di avermi fatto cittadino, che non si può stare in casa, e, che è peggio, i parenti, che son poveri, si vaglion qualche centinaia di ducati l'anno di questa mia pazzia.

TOFANO. Darebbeti egli il cuore di ridirmi qualche ragione che la dica che le donne son da quanto i mariti? Perché la mia Razzolina ha una certa albagia nel capo che la si chiama sempre sventurata per ritrovarsi sempre sotto l'uomo. Io la voglio consolare un poco: guarda se tu ti ricordi nulla; ti basta l'animo?

GUGLIELMO. Non a me; ma perché io possi ben bene imparar la cosa, la ne scrive un libro, il quale dá ora, come si dice, un colpo sul cerchio e l'altro su la botte, id est che tiene un pezzo da me e un pezzo da lei e alla fine la tira l'acqua al suo mulino. E per sorte io n'ho uno foglio di sua propria mano scritto nella tasca e presterottelo; ma fa che facci la donna novella, come tu l'hai letto in casa, e che gli abbi nome Torna.

TOFANO. Sará pur bene che io lo legga. Vedi che bella lettera la fa!

GUGLIELMO. Messer Simon dalle Pozze gli insegnò. Guarda se tu vuoi che la scriva bene!

TOFANO. La pare a stampa. Deh fammi un piacere: perché io non ho occhiali, leggila tu, acciò che tu abbi il mal anno e la mala pasqua.

GUGLIELMO. Certo e' mi si viene. Or siedi e ascolta se la non pare un Tullio.

TOFANO. O Dante piú tosto, se la non è per lettera, perché Tullio favellava in *bus* e in *orum*.

GUGLIELMO. Sí che la non sa dire in *quibus* anche ella! La fa stare il maestro di Cecco a segno che non ha ardir di aprir la bocca.

TOFANO. Or di', via, che la ne sa tanto quanto tu mi di'! Vo' che tu la facci poetessa.

GUGLIELMO. « Infiniti sono stati coloro che hanno ricercati molti antichi scritti per saper l'opinioni di ciascuno autore, che dominio teneva il marito sopra la mogliere e che servitú teneva la moglie al marito, per poterne scrivere ad utilitá di ciascuna delle parti; né mai furon ritrovate cose che valessero, anzi tutte favole e novelle, perciò che molti scrittori si messero a scrivere secondo l'opinion loro e non secondo la ragion degli altri. Chi

difese con gli scritti la parte della moglie disse che la teneva corpo, anima e ragione; viveva, moriva ed era abile alla generazione come il marito; e per questo fondamento gli pareva che l'uomo non ci avesse tanta autoritá quanto s'era preso; tanto piú che naturalmente ciascuno nasce libero, e però è dovere che la moglie non sia schiava. Io ci aggiungerò che, per aumentare la generazione, fu fatta la donna; ed ella tiene piú pena, affanno, fatica e tempo spende a questa impresa che non fa il marito; egli concorre alla creazion sola e lei ad infinite cose inanzi che la creatura nasca».

Tofano. Io gli risponderei qui che, dapoi che le donne per questo debbono esser le maggiori, che quelle che non fanno figliuoli debbano esser trattate al contrario di quelle. La si fa ben discosto dal mercato! Gli uomini mantengano le donne, lievano le risse, sostentan le battaglie, si difendano dalle nimicizie, portan l'arme a conservazione degli stati, amazzano, eccetera.

Guglielmo. Questo fa per loro, ché le diranno: — io partorisco, tu uccidi; io non fo sangue, son pacifica; conservo, non distruggo; amo la pace, la quiete e il bene de' miei figliuoli, e non insegno loro infinite cattive opere: onde per noi le republiche crescano e per voi si distruggono. — Or odi il resto: «Debbesi considerare ancóra che molti uomini maritati sono stolti e le donne loro savie; però non fia bene che le sieno sottoposte a tali scempi. Fu veramente ottima legge quella che s'usò giá in Acaia, che i mariti fossero alle lor moglie sottoposti: loro tenevano la cura di governar la casa, come fanno or le donne, e le donne tenevano i danari e andavan fuori trafficando, reggendo e governando».

Tofano. So che le cose dovevano andare bene a quei tempi! Oh, bisognerebbe bene che l'avesse fatto un brutto viso, a farmi paura! Ah! ah! che sciocchi uomini dovevano esser quegli a quei tempi! Io mi ricordo aver letto anch'io nella *Sferza de' villani* o nel *Sonaglio delle donne*, se ben ho memoria, che i Romani, quando volevan dir villania a uno che si lasciasse menar per il naso dalla sua donna, dicevano: — Colui starebbe bene in Acaia. — E Plinio, scrivendo a Fabato, gli

disse: — Tu solo in Roma vivi secondo il costume d'Acaia. — Antonio Caracalla, secondo che scrive il Serafino ne' suoi strambotti, s'inamorò di non so che femina d'un di quei templi, ed era la piú bella dama persiana che si trovasse; e perché gli tirava la gola d'averla, gli promesse, se la voleva copularsi con la sua signoria in legittimo adulterio, che per insino allora prometteva di viver con lei secondo il costume d'Acaia.

Guglielmo. Appunto viene a proposito quel che séguita: « Vedete che bell'intelletto fu quello di quella persiana, che, potendo esser padrona di Caracalla, non volle levarsi dalla servitú della dea Vesta; anzi disse, per mostrar quanto sia la continenza della donna, che piú tosto voleva esser serva degli dei che padrona degli uomini. Brutto effetto era quello dei Parti e de' Traci (dico questo per farvi conoscer la poca considerazion de' mariti) a tener per schiave le sue mogli; e quando avevano partorito tanti begli figliuoli maschi e che erano vecchie, le vendevano publicamente in piazza e ne compravano delle giovani. Oh che bel ristoro di tanti sudori d'una buona donna! Costume certo barbaresco antico, che le tenevano, essendo vecchie, per ischiave o le sotterravano vive. Almanco Ligurgo fu piú onesto e piú temprato nel far le sue leggi ».

Tofano. Benedetti sieno i nostri tempi che la cosa va modestamente, e benedetti i comandamenti della santa madre chiesa, che sí bene hanno agiustato questa bilancia! E per dirne il vero (senza le baie della tua femina che va saltando come i grilli), noi veggiamo per opra che le donne son di poca forza, di poco animo, son piú delicate, molli, pigre e adormentate che non sono gli uomini, poco pazienti, e poche megliorano d'intelletto cadendo nel tempo, e assai peggiorano. Non vo' dire che non ci sieno de' mariti minchioni che non son buoni a regger se medesimi, non che una casa e una famiglia, perché ce n'è qualche covata. Io non voglio portar piú a casa mia cotesti scartafacci né manco leggergli: va pure e studagli da te e impara questo che io dirò ora, per dirlo, come tu sei a casa, alla donna tua, acciò che la sappi di quanto poco credito furon le parole delle donne antiche; pensa quel che si debbe tener conto delle

sí fatte moderne! Accadé, nella guerra che facevano i romani con il re Mitridate, di comandare a tutti i cavalieri che andassero con il consule Silla; e nel comandare i soldati, s'abbatterono i comandatori a non ne trovare uno in casa, e nel suo luogo rispose la moglie in questo modo: — Mio marito non debbe né può venire alla guerra, perché è passato il suo tempo d'andare alle fazioni; e se pur e' fosse di fantasia di venire, io non voglio che egli venga, per essere mal condizionato e di tempo. — Per questa risposta si maravigliaron tanto i senatori e l'ebbero per caso tanto bestiale che bandiron lui di Roma e lei messero in prigione, acciò che da indi in poi nessuna donna fosse ardita di voler metter le mani inanzi al suo marito e nessun marito desse loro tanto ardimento che le cadessero in tanta insolenza.

Guglielmo. S'io gli do questa buona nuova, la sta tutto un mese ingrugnata. Or su, pazienza: il male da me medesimo l'ho cercato, come i medici. Oh, ecco tutta la brigata al fresco. Dove sono eglino stati insino a ora?

Tofano. Credo che si sia fatta una comedia nella Sala del papa.

Guglielmo. È vero: mi maravigliava bene che non c'era nessuno; ora ci si fará qualche cosa di bello o si dirá. Noi passeggeremo e loro che sono stati in piedi sederanno.

MOSCHINO, TRIBOLO[1] e RIDOLFO DEL GRILLANDAIO.

MOSCHINO. Per la fede mia che in Fiorenza non fu fatto mai sí bel trovato: due scene, una da una parte della sala e l'altra dall'altra; due prospettive mirabili, una di mano di Francesco Salviati, l'altra del Bronzino; due comedie piacevolissime e di nuova invenzione; la *Mandragola* e l'*Assiuolo*: fatto che era il primo atto di questa, seguitava l'atto di quella, sempre accompagnandosi l'una l'altra, senza intermedii, in modo che una comedia era intermedio dell'altra. Solamente al principio cominciò la musica e al fine finí. Io non credo che si possi far meglio di queste due comediette; le sono una gioia. Il Machiavello e Giovan Maria mi posson comandare. Oh che belli intelletti! Mi piace quei passi tratti del Boccaccio sí destramente; perché, alla fine, il comporre è un filo che esce d'una matassa filata di diversi lini in piú gugliate.

TRIBOLO. Io non intendo.

MOSCHINO. Quel che si dice oggi è stato detto molte volte; perché coloro che sono stati inanzi a noi hanno avuto i medesimi umori piú e piú volte, per esser, questa materia dell'uomo, d'una medesima sustanza e sapore, e aver dentro tutto quello, in questi spiriti, che tutti gli altri spiriti hanno avuto: onde vengo a concludere che tutto quello che si scrive è stato detto e quello che s'imagina è stato imaginato.

TRIBOLO. Mentre che si son fatte le comedie, per averle io lette piú volte, mi ritrassi, fatto il primo atto, in una di quelle finestre al fresco, dietro ai panni, e mi vi accomodai comodatissimamente, e ho fatto un sonnellino suave suave.

---

(1) Niccolò de' Pericoli, detto il Tribolo, scultore, di cui il Vasari [Ed.].

Moschino. Che ha da fare il dormire vostro con il discorso mio?

Tribolo. Per risponder a quella parte che non è cosa detta oggi che prima non sia stata detta. Io credo aver fatto un sogno che non lo sognò mai piú alcuno altro.

Moschino. Se tutti coloro che hanno sognato avessero scritti i lor sogni e voi gli potessi lègger tutti, voi troveresti certamente il sogno vostro giusto giusto che non vi mancherebbe nulla. E per confermazione della mia opinione, fatevi mostrare a Salvestro del Berretta i *Sogni di Frate Angelico* (che aveva poche altre faccende che fare, però scriveva tutti i sogni suoi), dove, da tredici anni per insino a ottanta, gli scrisse tutti; e, quando egli morí, n'aveva cento e quatordici e non era punto punto rimbambito. Onde egli afferma che, passati i cinquanta anni, mai sognò cosa nuova, sempre dava in quelle chimere che per il passato aveva sognate; e v'aveva fatto un abito dentro di tal sorte che, fatto il sogno, si destava súbito. E se voi leggeste quel libro, vi parrebbe uno de' piú strani anfanamenti che si possino imaginare o dire.

Tribolo. Non maraviglia, ché Salvestro è cosí figura a casaccio e ha del nuovo uccello con quelle sue bizzarrie astratte nel fare le sue cose. Ma udite il mio, inanzi che io me lo dimentichi, e ve lo dirò a punto senza levare o porre; poi mi saprete dire se gli è sul libro di frate Angelico.

Moschino. Dite, ché questo è a punto tempo e luogo da fanfalucole e da straziare l'ore di sí fatto caldo.

Tribolo. Egli mi pareva d'esser nello spedale di Santa Maria nova a visitare il Grullone, che, come sapete, è nel letto lá e vi si morrá ancóra; e parevami che a canto a lui fosse uno che forte e d'un grave sonno adormentato si fosse. In questo suo dormire, in questo tempo, dico, il Grullone si moriva a fatto a fatto, mi pareva in sogno.

Moschino. Questo è un male annunzio, ora che voi siate desto.

Tribolo. Essendo adunque tutti due pari da un capezzale, non si conosceva differenza dall'uno all'altro viso, talmente che

tutti due parevan morti. Stando cosí, il Grullone riebbe gli spiriti e favellò in questo modo, perché noi gli dimandammo come egli stava: — Oh che bella cosa è il dormir profondamente! Io sono stato ne' piú strani viaggi che mai s'udissero dire o si facessero mai; poi mi pareva esser senza corpo, spedito, volare in un batter d'occhio dove io voleva, e tanto quanto m'imaginava aveva. S'io diceva « Io voglio esser sano del tal tempo », come dir di quindici o venti anni, súbito mi pareva d'essere... —

RIDOLFO. Avrò caro d'udir questa cosa nuova, perché la si somiglia a un'altra delle mie chimere.

MOSCHINO. Non interrompete, state a udire la cosa che disse il Grullone; il Tribol dirá poi la sua, e voi, che siate stato l'ultimo a venire, direte la vostra ultimamente.

TRIBOLO. — ... S'io voleva cene, acque fresche, come desiderano gl'infermi, piaceri, tutto mi veniva súbito in pro e utile; ma solamente quelle cose possedeva e godeva che altre volte posseduto e goduto in questa vita aveva, né altro mi poteva imaginare. Quando io mi ritrovai cosí, mi venne in animo di volere il mio corpo, per potere fruire con il corpo unito tutto quello ch'io fruiva con l'anima sola, e, come l'altre cose, fui sodisfatto súbito: onde, ripigliando il corpo, l'ho trovato infermo come voi vedete. Cosí io credo che 'l dormire e il morire sia quasi una cosa medesima; ma chi indugia a imaginarsi o a chiedere il suo corpo, mentre che dorme, tanto che egli infracidi, penso che egli abbi fatto il pane, che non lo possa riavere altrimenti. —

RIDOLFO. Questa è una bella invenzione, Tribolo: la scoltura questa volta fa conoscer che la fa assottigliare i cervelli. Or séguita.

TRIBOLO. Destossi il compagno che dormiva, e, tratto un sospiro, disse: — Ringraziato sia Dio che io son guarito. — Noi che udito avevamo il Grullone, domandammo che cosa diceva. — Oh — rispose egli — io sono stato in un paese, sognando, dove mi fu data una certa erba chiamata l'erba della luna, la quale era in alpestre montagne e nasce a ogni nuova

luna e tanti dí quanto la luna cresce tante foglie fa; la qual erba par d'argento, e, quando la luna scema, scemano le foglie; e se la luna non vede questa erba per punto, come fanno gli specchi concavi, che accendano il fuoco nell'esca, che se non si trova quella retta linea diritta del sole non s'accende, cosí questa erba non si vede altrimenti. —

RIDOLFO. Bella cosa è questa, se la fosse pur vera e non sogno.

TRIBOLO. — Io mi ritrovai — disse l'amalato — allora con un'ombra in quei luoghi, la qual mi disse: « Togli questa foglia e va tocca il tuo corpo con essa e súbito sarai sanato ». Come si fa — diss'io — ad andare al suo corpo? « Immáginati d'esservi dentro ». Cosí feci, e, toccandomi con questa foglia, son fatto sano e gagliardo; e nell'imaginarmelo ritornai in me stesso. Il Grullone disse: « Prestamela, di grazia, che io mi tocchi ». — Volete voi altro, che questa cosa mi pareva vera vera? Egli porgendognene e lui toccandosi, secondo che quello guarí, il Grullone si morí súbito. Io da questo sogno, spaurito della novitá, mi destai, e, vedendo che le comedie non eran finite, mi rimessi giú a dormire per non perder sí bella visione, rallegrandomi che fosse stato sogno. A punto mi parve, risognando, d'amalarmi (aggravandomi l'infirmitá che fu una cosa súbita) e di morirmi; e in quel morirmi diceva fra me: — Tuo danno, Tribolo; non ti fossi raddormentato. — Cosí mi ritrovava di mala voglia, perché mi pareva, essendomi morto a posta, d'aver fatto torto a sua eccellenza a non gli finir prima i suoi lavori.

MOSCHINO. Ah, ah, ah!

RIDOLFO. Ah, ah, ah!

MOSCHINO. Chi non riderebbe? Basta che tu ci trattieni con nuova invenzione e sottile. Orsú, quella è un'arte che aguzza l'intelletto, e la pittura fa il simile ancóra; noi altri musici ce n'andiamo piú alla buona, senza tanti antivederi.

TRIBOLO. Standomi farneticando in aere, vedeva me medesimo su quella finestra dormire e mi toccava e mi sentiva caldo. Allora mi pareva di dire: — Certo che io son l'anima e quel

calore son gli spiriti: destomi io o pur mi lascio dormire? — E aburattandomi in questa baia, mi sopragiunse un uomo grande, bello, con un barbone, un certo figurone come il Moisè di Michel Agnolo in Roma, che è alla sepoltura di Giulio secondo, e mi dice: — Tribolo, lascia dormire il tuo corpo un pezzo, e andiamo a spasso in questo mezzo; poi tornerai a destarlo, finito le comedie. —

MOSCHINO. Chi era cotestui?

TRIBOLO. Il Tempo. E tutti due andavamo di compagnia, caminando per aere senza muover piedi, ma solo con quella volontá, sí come fareste voi adesso con la fantasia ad andare di qui a casa vostra, di qui a Prato o altro luogo piú lontano.

RIDOLFO. Bella cosa certo; io per me ne cavo un gran piacere a udirti.

TRIBOLO. Per la via, andando a mezz'aere, egli cominciò a dirmi come egli era il piú antico che uomo e che sapeva ogni cosa. Quando udi' dire che egli tutto sapeva, domandai: — Deh, ditemi, quale è la piú bella cosa che voi abbiate mai veduta? — credendomi che dicesse il *Giudizio* di Michel Agnolo, la *Sagrestia*, il *Zuccon* di Donatello o le cose di Tiziano o quelle d'Andrea del Sarto o di Raffaello da Urbino. Egli mi dice: — *Il mondo*. — Allora conobbi che tutto quello che è fattura umana è cosa da farsene beffe e conobbi la grandezza del suo procedere; e seguitai: — Qual è la maggior cosa che si trovi? — Io, sono — disse egli — che consumo e ricevo in me ogni cosa; io ne son padrone, son sempre in tutti i luoghi, sono stato presente a quanto s'è fatto e mi ritroverò a ciò che si fará. — Veramente mi s'aperse il core in questo dire, perché aveva fatte delle cose per i passati anni che io me ne vergognava, conoscendo d'essere stato veduto, e mi doleva che costui fosse stato presente e dolevami di avere offeso Dio, che meglio di lui m'aveva veduto. Pure, ristretto in me, seguitai di dirgli: — Chi è colui che piú sa di tutti? — e posi súbito la mira a Platone, ad Aristotile e altri infiniti. Madesí! Egli rispose súbito: — Chi sa piú di me? chi piú di me è intelligente? — O — diss'io — canaglia mondana, che credete, con quattro

letteruccie stitiche, sapere ogni cosa e a pena siate fuori delle pezze! o animaletti studiantuzzi che scacazzate con duoi pigrammi uno stracciafoglio e credete d'esser tenuti i savi della villa! o imbrattamestieri che rappezzate scartabegli, andatevi a ficcare in un cesso! o poetuzzi che fate le vostre leggende da un soldo e poi volete il capo infrascato, frasche veramente siete, civettini. Non udite voi che 'l Tempo è quel che sa? Non bisogna, per fare l'altiero, il signorotto e il nobile, furfantegli, figliuoli di spadai, di notaiuzzi, di montanari e di fanti, sputar sí tondo! La cera, poveretti, vi condanna: un pare la moria, l'altro un facchino e quell'altro il tradimento copiato dall'originale: oh che cere di dotti! Deh, statevi come la porcellana, e accompagnatevi con il Tempo, se volete sapere: non udite voi che lui solo sa, lui solo può insegnare? — Eh, basta — disse il Tempo — non ti pigliar ancor tu piú impacci che non ti bisogni; lascia fare a me, ché io ti prometto, Tribolo caro, che, alla fine alla fine, se non sono quei che debbono essere, oh non saranno, ché io gli farò rimaner tante bestie. Domanda, se vuoi sapere altro. — Avrei piacere d'intendere qual cosa voi avete per piú leggieri. — In quello che io aspettava che mi rispondesse: « il cervel del tale e del tale, o il mio », e' disse: — L'intendere, l'intelletto, perché passa i mari, penetra i cieli e vola in un súbito dove egli vuole senza offesa o offendere. — Quale è piú forte? — Oimè — disse il Tempo — questa è bene una dimanda che bisogna che tu tenga a mente la risoluzione: l'uomo necessitato, colui che bisogna che facci una cosa, o voglia o non voglia; questa è una macchina terribile, fortissima piú che muraglia e che pietra di diamante salda. —

Ridolfo. Io per me, se tu séguiti cose sí curiose, son per diventar una statua.

Moschino. Spero che il tuo sogno avrá quella bella fine, da che il discorso è sí bello.

Ridolfo. In tanto tu non sentivi i disagi del mondo: felice chi dorme come te!

Tribolo. — La piú difficil cosa che sia da conoscere, vorrei da te sapere. — Questa credo che tu l'abbi provata piú volte:

l'uomo è la cosa piú difficile che sia a conoscere. — Ma dimmi, quando io sarò ritornato nel mio corpo, come potrei io fare a viver giustamente ed esser veramente uomo da bene?—In questo caso poche parole bastano: quel consiglio che tu dái agli altri, che vivino rettamente, mettilo a effetto da te medesimo. —

RIDOLFO. Questa mi sodisfá molto.

TRIBOLO. Odi quest'altra. Disse egli: — Se tu vien mai signore, ricòrdati che chi vuol dominar altri e signoreggiare, che bisogna prima che sappi regger se medesimo e raffrenare tutte le volontá umane. — Io ho perdute le forme, Tempo mio mirabile; di cotesto ricordo non ho io di bisogno. — Cosí in tal ragionamento egli mi lasciò. Ritrovandomi cosí solo, io mi ricordava del sogno, sognando, ch'io aveva fatto inanzi, e come aveva fatto quell'amalato a ritornare al suo corpo; mi veniva a memoria l'erba e l'effetto di quella; e perché io non m'era scordato che chi voleva una cosa se l'immaginassi, perché sarebbe come se la fosse, io, che ne desiderava un ramo, mi messi in fantasia súbito d'averla; e cosí l'erba comparse. Quando io ebbi questa erba in mano, mi venne a memoria che uno ella l'aveva sanato e l'altro amazzato, e ritornai al mio corpo con essa; e inanzi che io ci volessi entrar dentro, lo volli toccare con essa, acciò che, se la fosse stata a luna scema oprata e l'avesse fatto morire, io non vi fossi stato dentro, onde non sarebbe, non v'essendo io, potuto morire: ma l'erba fu in istagione, tal che la lo sanò d'alcune infirmitá secrete e intrinsiche. Cosí, ponendognene in mano, gli rientrai in corpo. Al corpo!... che io non voglio giurare; credetemelo: ecco qui l'erba, ecco che io l'ho pure in mano; l'è pur dessa: questo è pure stato un sogno mai piú da alcuno sognato: se l'avrá la virtú del sanare a luna crescente, e' si vedrá alla giornata, e se l'amazzerá similmente a luna scema.

RIDOLFO. Fatti pure in lá; non mi toccar con essa: se non è vero, egli è stato un bel trovato.

MOSCHINO. Io voglio che noi leviamo un proverbio, come un muore, che dica: « Egli ha tôcco l'erba del Tribolo a luna scema ».

Ridolfo. E quando si sanerá?

Moschino. « L'erba del Tribolo l'ha tôcco a luna piena ».

Tribolo. Non piú ciance; sará quel che Dio vorrá: la luna ci lascia; andiancene a dormire, ché l'ora è tarda.

Moschino. E cosí sia. Un'altra sera vedremo d'avere il libro de' sogni di frate Angelico.

Ridolfo. Io ve lo prometto; e mi raccomando.

RAGIONAMENTO QUINTO
FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

L'ASTRATTO
ACADEMICO PEREGRINO.

A me hanno detto gli academici che, di queste quattro sere passate, sempre n'hanno avuto qualche util piacere e che par loro che questi fiorentini a poco a poco si vadino accomodando di ragionamenti. S'io odo stasera qualche cosa, anch'io saprò darne giudizio de' fatti loro. Lo Smarrito e gli altri son di fantasia che da questa prima settimana in lá e' vadino risoluti nel ragionare o, per dir meglio, che nelle serenate ci mettino ordine, imitando il Boccaccio che il primo dí delle sue giornate fece ragionare a ciascuno come gli piaceva e di che materia, ma poi gli altri giorni introdusse ordine mirabile di materie. Forse, come dicono e' nostri academici, che costoro faranno il simile: termineranno la sera inanzi di che materia e' debbon ragionar l'altra sera da venire o di settimana in settimana o altro modo a lor piacere. O Dio, che pagherei che ragionassino sopra i componitor moderni una sera, sopra dell'opere un'altra, un'altra della lingua vulgare, l'altra dicessino novelle, e di mano in mano, come afferma il Perduto, motti, garbetti, facezie, burle, stratagemmi e varie cose nuove secondo la loro usanza! Non mancherebbe giá loro, se lo volessin fare, materie, suggetti, casi e fatti mirabili accaduti e imaginati; prima, perché sono intelletti mirabili, sono litterati, accorti, acuti e sottili d'ingegno. Grande allegrezza avrò io, quando la nostra academia Peregrina verrá un giorno a ragionamento con

quella, ciò è academici con academici, perché s'udirá dir loro cose mirabili, onde il mondo fia per istupire. Ma ecco gente per tutto: sará ben che io mi cheti, acciò che, vedendomi qualche un di loro cicalar cosí solo e da me medesimo anaspar con le mani, che non dicessino: — Che pazzo è questo che svolazza su' nostri Marmi? — Io mi tirerò adunque da parte e starò a udire, per saper riferire anch'io, de' fatti loro, qualche bella cosa a' nostri academici.

CARAFULLA, GHETTO, SCALANDRONE
e DUBBIOSO e RISOLUTO forestieri.

CARAFULLA. Divinamente, sta bene, tu ne sai un pien sacco; certo, sí, che tu l'hai indovinata: la luna non fa, per quanto io ne veggo, altrimenti stasera.

GHETTO. Se la non fa stasera, la debbe aver fatto; e se l'è pregna, la fará. Queste cose me l'ha insegnate la mattematica: io l'imparai sul libro di mio padre e so tutte tutte le volte che fa la luna.

CARAFULLA. La ti fa dar la volta al cervello la luna, il mio Ghetto. Che cosa v'è egli su quel libro di tuo padre?

GHETTO. Che il cielo è tondo e per questo si dimanda spera; ma perché mezzo va di sopra noi e mezzo sotto, perciò quella spera si taglia in due pezzi.

CARAFULLA. Come? si rompano gli specchi e le spere?

GHETTO. Il mondo, il mondo si divide in due parti; che si chiamano... non me ne ricordo.

CARAFULLA. Emisperi.

GHETTO. Sí, sí, minisperi.

CARAFULLA. Mezzi tondi, id est.

GHETTO. O mezzi o tutti... E dice poi che bisogna mangiarsi una linea.

CARAFULLA. « Mangiarsi » o « imaginarsi »?

GHETTO. Tant'è: una cosa che vadi attorno.

CARAFULLA. « Cinga » e non « vadi »: tu sei pazzo.

GHETTO. Pazzo se' tu.

CARAFULLA. Or di', via, ché io ti voglio lasciar cicalare da te solo.

GHETTO. Mangiata che l'uomo l'ha, la viene a mostrare il minispero inferioribus superioris e si tocca scorzone.

CARAFULLA. Orizzonte!

Ghetto. Scorzone, dico, che divide: e quando una stella va in su, che la tocca lo scorzone, la si vede; quando la casca, la non si vede.

Dubbioso. Ecco, quando l'uomo vuol fare il dotto essendo ignorante, come egli favella, si conosce. Costoro debbono esser pur troppo matti, come e' dicono; ma quell'aver calze rosate, scarpe di seta, saion di ricami e una cappa scarlatta, con quel berrettone di velluto, mi fa parer qualche signor costui: o egli è o pizzica di buffon pazzo; ma quell'altro con il cappuccio mi pare uno scimonito tattamella. E' vuol dire: quando una stella sale dall'emispero di sotto al nostro e giunge all'orizzonte, che è confine fra l'uno e l'altro, allora la si comincia a veder da noi; cosí, per l'opposito, quando ella è scesa tutto il nostro emispero e che la tocca l'orizzonte occidentale, che allora la tramonta e piú non si può vedere.

Scalandrone. Gran cosa che, come voi siate insieme, sempre favellate di luna! Volete che io vi dia un buon consiglio? Andatevene, perché questi giovani vi faranno qualche bischenco; maestro Antonio, andatevene, fate a mio senno.

Carafulla. Vattene tu, che tieni luogo per quattro.

Scalandrone. E io son pazzo ancóra a impacciarmi con pazzi.

Dubbioso. O uomo da bene, chi son costoro che voi avete lasciati andare in lá?

Scalandrone. Non lo sapete? Voi non dovete esser da Firenze, forse.

Dubbioso. Non io; sono napolitano o, per dir meglio, da Orvieto, al comando della signoria vostra.

Scalandrone. Perché dite voi napolitano, se sète da Orvieto, signore?

Dubbioso. Per esser stato a Napoli. Siate voi gentiluomo fiorentino?

Scalandrone. Io son bottegaio e arruoto rasoi: perché? che vorreste?

Dubbioso. *Ego quero aliquid vir doctus et peritus in litterabus ebrea, grecibus latinisque.*

SCALANDRONE. Aspettate qualche un altro da favellare per lettera, ché non m'intendo se non della mia arte d'arrotare; e se volete qualche cosa, favellate dall'Uccellatoio in qua.

DUBBIOSO. *Nichile alius*.

SCALANDRONE. S'io pensava che voi n'aveste un ramo, v'accozzava con quei pazzi: in tanto sará meglio che io vi lasci su le secche di Barberia; il mio ser forestiero, buona notte.

DUBBIOSO. *Me vobis comendo*.

RISOLUTO. S'io vi dico villania, perdonatemi, il mio uomo da bene. Dice il proverbio che Domenedio fa gli uomini e lor s'accompagnano; voi mi sete paruto, alla lingua, forestiero; quando io v'ho sentito sí pazzamente favellare, volendo fare il letterato, mi son fatto le croci.

DUBBIOSO. Andava tentando.

RISOLUTO. Il tentare è sí fatto, che costoro sanno piú dormendo che voi vegliando: io vi ricordo che voi avete a far con fiorentini.

DUBBIOSO. Io son piú tristo di loro; il diavol non l'impatterebbe meco: so fare il dotto e l'ignorante a mia posta, so fare il gentiluomo, il signore e il furfante, quando voglio.

RISOLUTO. Il poter fare il signore, il letterato e il gentiluomo è bella cosa; ma non fu mai signore, gentiluomo e litterato che facesse il furfante. Se voi lo potete fare, dovete esser di qualche razza di nettaferri, di far guaine, o veramente vi sete in corpo e in anima dato al tristo e al furfante.

DUBBIOSO. La cera non inganna, o poche volte.

RISOLUTO. Fate che io vi vegga in viso: per Dio, che sí; solamente cotesto colore fra il rosso e il bigio, con quegli occhietti mezzi chiusi e mezzi aperti, vi condannano; non allegate cotesto testo, ché vi fia contro a spada tratta; la barba poi pare uno pugno di setole di porco rosso mal messe insieme. E' mi par d'avervi veduto a Roma.

DUBBIOSO. E a Roma e per tutto il mondo sono stato e ora son venuto qua a veder Fiorenza.

RISOLUTO. Ho molto caro che siamo insieme, perché ci tratterremo meglio: come è il nome vostro?

Dubbioso. Dubbioso.

Risoluto. Appunto stiamo bene accoppiati, come i polli di mercato. Io mi chiamo Risoluto. Quanti giorni sono che voi siate nella terra?

Dubbioso. Stasera sono arrivato; e voi?

Risoluto. Un mese e piú.

Dubbioso. Voi mi saprete dare informazione che litterati e che virtuosi gentiluomini sono in questa cittá.

Risoluto. La vostra fisionomia non mi par giá da cercar sí fatte cose; anzi ogni altra cosa mi dá l'animo che vorreste salvo che ritrovar virtuosi.

Dubbioso. Sí, a fé mia, per quanto bene io vi voglio, realmente, signor, che l'è cosí.

Risoluto. Qua ci sono uomini che hanno pochi pari al mondo: nelle lettere grece, c'è il mirabil Vittori e altri infiniti che sono dottissimi in quella lingua, fatti sotto la dottrina di sí raro spirito; le lettere latine ci fioriscano mirabilmente; il Varchi è eccellente; e nella filosofia molti e molti si fanno divini; di gentiluomini poi che son litterati, che attendono alle faccende del mondo, quanti ce ne sono in questa terra! tanti che voi stupireste; messer Filippo del Migliore se ne chiama uno che mai praticaste con il piú raro ingegno, gentil, cortese, reale, ed è de' grandi uomini da bene che si trovi. Ma ditemi: voi dimandate de' dotti; voi dovete esser certo ignorante, perché l'academia di questa cittá lo dimostra con tante opere stampate che tutto il mondo n'è pieno. Avete voi vedute le lezioni che hanno lette molti begli intelletti? l'opere del Segni intelligente, del Bartoli supremo, del Giambullari raro, del Gello acutissimo, e altri infiniti sapienti fiorentini?

Dubbioso. Signor no; perché la profession mia è l'ebreo, eccetera.

Risoluto. Non dite altro, ché io v'ho: giudeo, volete dir voi, ancor che siate battezzato, n'è vero? O che non credete nulla? Certo che la corrispondenza delle parole non traligna dalla faccia.

Dubbioso. Voi pigliate ogni cosa in cattiva parte: cotesti libri son nuovi e io perché son mal sano...

Risoluto. Anzi, per dire il vero, potete finger sempre d'essere amalato, per la cattiva cera che avete.

Dubbioso. ... mi sto sempre in casa per poter meglio studiare.

Risoluto. Ci sono assai cagioni che tengono in casa le persone: la paura delle mazzate: « *Debitoribus nostris* »; e l'esser mostrato a dito: « Ve' colá, vedi colui! oh che giuntatore solenne! E' fece una volta una lettera di cambio falsa e rubò con essa non so quante centinaia di ducati ».

Dubbioso. Ringraziato sia Dio, che io non son di quel numero.

Risoluto. Non vi scusate e non cercate di difendervi. Chi dice a voi? Favello delle cagioni che fanno stare sempre gli uomini rinchiusi.

Dubbioso. Ce ne son dell'altre da dire, che calzan meglio: per fare il grande, per farsi corteggiare, per poter dire: « a casa mia viene il signor tale, messer quale, il tal dotto, il tal virtuoso, quell'eccellente e quell'altro letterato ».

Risoluto. Cotesti son poi panni caldi, fummi, e altre baie da ridersene: pascetevi pur di cotesto: alla fé, alla fé, quando uno ha da pagar la pigione di casa, bisogna altro che visite! o bisogna che tu ti fugga fuori di notte tempore o che di giorno gli uffiziali te la svaligino per pagare il padron di casa: « diavol è » — disse don Santi.

Dubbioso. Qualche meccanico cade in simil furfanterie o qualche parabolano che si vanta d'esser questo e quello e che toglie abitazione non da suo pari furfante, ma da gentiluomo per parere.

Risoluto. Sia come si voglia; questo è un ragionare: a chi tocca, lo sa. Io veggio lá un mio amico: la signoria vostra resti; a rivederci un'altra volta; s'io non avessi una faccenda che m'importa, starei con voi tutta questa sera. Domani ci rivedremo in Piazza de' Signori.

Risoluto e l'Etrusco
uno chiamato veramente Fortunato Martinengo
e l'altro Alfonso de' Pazzi.

Alfonso. Ben venga il signor conte Fortunato: egli è tanto che la signoria vostra illustre è in questa cittá e io non v'ho ancóra potuto godere, ben che pure eri venni di villa, dove sono stato piú giorni; pur ci venisti a vedere, tante volte ce l'avete con lettere promesso!

Conte. Per mia fede, che cento e mille volte ho dimandato della nobiltá vostra: oh che piacere ho io avuto infinito delle vostre nuove e acute composizioni! In fine, voi altri signor fiorentini avete tutti spirito, siate inventori di belle cose e acutissimi d'intelletto.

Alfonso. L'affezion v'inganna, signor conte; ma lasciamo queste cose: chi era quel forestiero con chi parlava la signoria vostra?

Conte. A dirvi il vero, egli è un meccanico ignorante che fa il dotto e il signore; e l'ho conosciuto a' contrasegni che ne dá il Doni in una sua opera chiamata *Giornale*, che te lo insala bravamente. Oh lo tratta male! Egli ha trovato la sua genealogia di cent'anni; sa tutte le truffe che egli ha fatto e le cagioni perché va d'una in altra terra, perché ha scopato le prigioni di Roma e altri sviamenti di donne con truffarle di robe, di danari e d'altre cose.

Alfonso. Come ha egli nome?

Conte. Non me ne ricordo.

Alfonso. Egli è arrivato dove si vende il pane a buon mercato! egli sta fresco! non debbe sapere che il minimo di noi in due ore lo squadrerá da capo a piedi!

Conte. Madesí! e' si tiene tristo cattivo della cappellina, e gli pare essere, ed è forse, forchebene. Basta che io l'ho

conosciuto. Or ditemi: come vi tratta il vostro signore, principe mirabile?

ALFONSO. Divinamente: egli è uno de' mirabilissimi uomini che sieno al mondo; egli ci dá la libertá, egli ci lascia godere il nostro, ce lo conserva, ce lo aumenta; fa che per l'esempio suo conosciamo la virtú, perché la sua eccellenza ama i virtuosi sopra tutte le cose; lui premia la virtú, riprende i mal costumati e gastiga gli ostinati nel mal fare; vedeci tutti con occhio netto d'odio o d'ambizione, anzi ci tien tutti tutti, dal minimo al maggiore, per frategli e amaci da figliuoli; dalla sua illustrissima persona non s'impara se non ottimi amaestramenti e santi costumi.

CONTE. Oh che giovane prudente! La fama sua insino a ora è corrispondente ai fatti.

ALFONSO. La pace sopra tutte le cose è il suo specchio; brevemente, la nostra cittá è un cielo pieno di angeli: qua s'attende alle lettere grece, latine, e volgari, come dovete sapere, all'arte per il vivere, e non vivere oziosi; questa nostra academia è poi il nostro ornamento; e tutta la gioventú s'esercita in virtuose opere.

CONTE. Viver possi egli eternamente, e Dio ve lo conservi in prosperitá e felicitá.

ALFONSO. Che vi par della stampa rara che egli ha fatta venire? l'arte de' panni di Razzo? dove sono premiati i litterati cosí bene? dove possono vivere i virtuosi meglio? Qua ci sono scultori da sua eccellenza accarezzati e strapagati, per parlare naturalmente, qua pittori in supremo grado, qui architetti; in sino al mirabilissimo istoriografo del Giovio si riposa sotto sí felice pianta. Egli non guarda ad alcuna spesa a mantener lo studio pisano e ha lettori rari, perché sua eccellenza gli remunera oltre all'ordinario sempre; tiene poi ministri sopra lo studio e che maneggiano il governo, eccellentissimi e senza menda. Veggasi la bontá, realitá e caritá del gran Lelio Torello, e basta; cosí sequentemente tutti i membri, che non ne falla uno, sono imitatori della bontá del lor capo. E la povertá dalla sua pietá è sempre sostenuta e allevata; amator della religione ed è

defensore della chiesa, poi, supremo; gastiga i ribelli di Giesú Cristo con la verga e con il mèle gli unge, perché il vero padre de' cristiani fa cosí; metter mano alla spada e, per insino che si fa il reo pentire e doler del fallo, s'abbassa il taglio, ma, come il malfattore è ritornato nella via della veritá e del giusto, se gli porge la mano e si sollieva.

CONTE. Certo che Cosmo è un mondo pieno di fede, di caritá e d'amore: non mi dite altro, ché io vi giuro che l'allegrezza che io ne ho è infinita, perché veggio gli effetti delle vostre parole e mi chiarisco di tutto quello che la fama spande della sua illustrissima eccellenza.

ALFONSO. Voi, in quella patria, specchio d'Italia e splendor del mondo, di Vinegia, come la fate?

CONTE. Divinamente: quella è una stanza da spiriti celesti; in tutto il mondo non si ritroverebbe i piú mirabil gentiluomini; io credo certo che gli angeli fabricassero quel sito per salute de' buoni. Lá vi sono, in una republica, tanti re, e ciascuno ama la sua patria di cuore, la serve, la conserva e la custodisce come la propria anima. Noi Martinenghi ci semo stati tutti, un tempo, e ben veduti e accarezzati mirabilmente. Abbiamo avuto servitú, per non dire amicizia, ancóra che quei signori sono la benignitá del cielo, con molti di quei magnifici illustrissimi: particularmente il clarissimo messer Niccolò Tiepolo, dottore litteratissimo e raro, il quale ha un figliuolo piú amatore della virtú, e premiatore di quella, che sia stato molti anni sono; il clarissimo messer Domenico Morisini si può mettere in ogni paragone di uomo divino. Sapete, messer Alfonso, come averrebbe a me, s'io volesse contarvi i signori illustrissimi viniziani, dotti eccellenti e stupendi? Come a colui che volesse numerar le stelle del cielo. Io particolarmente ho tre padroni amici unichi: il magnificò messer Pier Giorgi, messer Niccolò Salamoni e messer Luca di Mezzo, ai quali sono schiavo e servitor per lor merito.

ALFONSO. Per dio, che qua c'è fama di parecchie decine! Un clarissimo messer Pier Francesco Contarini, litteratissimo e perito in molte lingue; messer Federigo Badoero, magnifico; un

messer Gieronimo Molino, mirabile; il divino spirito d'un messer Domenico Veniero c'è comendato assai.

CONTE. Il fratello messer Francesco ancóra, e gli altri sono rari, e mai praticasti i piú onorati e amorevoli gentiluomini. Il Barbaro? Non è sí gran titolo che non gli stesse bene. La cittá poi è piena di signori litterati e spiriti dottissimi: lo illustre signor Ercole Bentivogli, la fama del quale è notissima, ed è del numero dei re della republica, il Fortunio, il Dolce, il Daniello, il Cocchio [1], il Sansovino, il celeste Tiziano, l'Aretino, Enea [2], il Salviati, il Tintoretto, il Marcolino, il Nardi vostro, gentiluomo perfetto, e infiniti mirabili intelletti peregrini, vivono in buono stato; due giovani magnifici e rari vi sono della casa Cornara, messer Francesco e messer Giovan Paolo, tutti datisi in preda alla virtú, agli studi primamente della filosofia e delle buone lettere, poi alla musica e ogni altro virtuoso esercizio da gentiluomini onorati. Gentildonne ve n'è senza numero, che sono la luce della virtú.

ALFONSO. L'ora è tarda: vostra signoria riserbi a un'altra sera l'altre cose infinite da dire; e se desiderate farmi un favore miracoloso, venite meco a goder il mio palazzo stasera e quanto voi starete in questa cittá, se ben gli stessi in vita e in morte.

CONTE. Io non posso, perché non son mio; io son di messer Luca Martini.

ALFONSO. Voi siate con un giovane virtuoso e de' begli ingegni d'Italia: andate con la buona notte e fatemegli raccomandato.

CONTE. Baciovi la mano.

---

(1) Pompeo Cocchi di Piergentile, da Corciano presso Perugia, scolaro del Perugino. Vedi *Della vita e delle opere di Pietro Vannucci, commentario istorico del prof.* ANTONIO MEZZANOTTE, Perugia, Baduel-Bartelli, 1836, pp. 238-240 [Ed.].

(2) Enea Vico da Parma, lodato eccellente incisore dal Vasari nella vita di Marcantonio Bolognese. Il Doni, nelle *Lettere*, 1552, n'ha una a Enea da Parma, ove commendalo intagliatore abilissimo pur delle sue proprie *Medaglie* e registralo poi nella seconda *Libraria* sotto il nome di Enea Parmigianino [Ed.].

L'Astratto.

Io che tanto tempo sono stato in Vinegia, avendo voluto lodare quei signori che ha lodato il conte Fortunato Martinengo, non averei saputo dire la mitá: certo che son degni d'ogni impero e d'ogni dominio imperiale. Poi mi son godute le lodi date a quel duca ottimo: non bisognava manco padre divino a sí divini intelletti. Parmi mille anni d'esser alla academia Peregrina per raccontare sí fatti e sí mirabili ragionamenti che io ho uditi.

RAGIONAMENTO SESTO

FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

IL ZOPPO

ACADEMICO PEREGRINO.

Mirabil cittá è Fiorenza certamente e i gentiluomini molto amorevoli e molto cortesi. Oh che bella fabrica è questa di Mercato novo! Ma che gli mancano gli edifici? Per tutte le vie son palazzi, per tutte le piazze vi son templi e per ogni luogo monasterii in eccellenza edificati: la mi pare la piú bella terra del mondo: le statue di marmo bellissime son piú qua, salvo Roma, che in altro luogo; pitture, avanza ogni stato; e architetture, insino agli spedali paion la bellezza della carità. E' bisogna confessare che sia il vero quel che dissero, nella creazione di papa Bonifazio ottavo, i collegiati prelati sapienti, che i fiorentini sieno il quinto elemento, come ha scritto il Landino sopra Dante; nel qual luogo si vede tanti e tanti fioriti ingegni aver fatto frutti divini. Se io sono arrivato tardi, pazienza; certo io poteva essere stato qua sei giorni sono, dove ne son due a pena; pure, in questi due, cosí zoppo zoppo, io ho veduto le cose principali. Ora mi bisogna ridurre a' Marmi, ché n'è tempo, e son certo d'averci qualche diletto e qualche consolazione rara e mirabile. Oimè, egli c'è tanta gente!

Carlo Lenzoni e Biagio Caccini.

Carlo. Le nozze che ha fatto messer Alessandro Antinori per il suo virtuoso e generosissimo figliuolo messer Nicolò non hanno avuto paragone, perché sono state fatte con tutti quei buoni ordini e quelle cirimonie che sia stato mai possibil di fare.

Biagio. A me sono elleno parute una cosa rara. Oh che mirabile apparato! che musiche suavi! che convito solenne! So che v'erano una infinitá di gentildonne. Oh bella cosa!

Carlo. Messer Niccolò, giovane onorato, virtuoso, gentile, nobilissimo e cortese non meritava manco onore, anzi piú, perché quello spirito è degno d'un reame.

Biagio. Che belle parole e sí gran diceria ha fatto monsignore nel dar l'anello? Io non ho potuto udire, perché era discosto: voi che eri appresso, di grazia, riditemele a questo fresco.

Carlo. Volentieri. Il vescovo, come persona letterata, ha fatto primamente il suo sermone sopra la sacra scrittura, comendando il matrimonio; e, dato l'anello, si posero a sedere: dove sua signoria reverendissima entrò in un discorsò, fuori dell'atto, piacevole e ha raccontato infiniti modi che usavano gli antichi in fare quella cirimonia; perché a quei tempi non si dava anello.

Biagio. O come si faceva?

Carlo. Il nostro Giovan Boccaccio in una sua opera scrive molti modi che eglino avevano, acciò che noi conosciamo che differenza è da etá a etá, da uomini a uomini e da belli a brutti modi di cirimonie.

Biagio. Questo ho caro io d'udire, ché mai piú l'udi' dire.

Carlo. I cimbri, certi popoli strani, quando erano per tôr donna, la loro cirimonia in cambio della nostra era tale: il marito si mozzava l'ugna e le mandava a donare alla fanciulla che

egli voleva tôrre; ella accettava, e tagliavasi le sue e le mandava a donare a lui: e da indi in poi il parentado era bello e fatto.

BIAGIO. Oh che goffo trovato! Si potrebbe dire a certi che non si mozzano mai l'ugna: tu aspetti di tôr donna; e ancóra si ridurrebbe in proverbio. Seguitate.

CARLO. I teutonici...

BIAGIO. Che pazzi nomi!

CARLO. ... avevano per usanza, in quello scambio, che il marito radeva alla sposa il capo ed ella lo radeva a lui: cosí, come erano zucconati, si conchiudeva il « sí » fra loro e facecevano casa.

BIAGIO. E' potevano andar tutti ad amazzar la gatta: non accadeva barbieri in cotesti paesi, perché ciascuno doveva saper radere. Deh, vedi pazza cosa!

CARLO. Gli armeni si fendevano gli orecchi.

BIAGIO. Oh, tagliavanseli come si fa a' mucini?

CARLO. No, diascolo! Lo sposo fendeva l'orecchia diritta alla moglie e lei la manca a lui: cosí si chiamavano poi marito e moglie.

BIAGIO. Almanco si fossero eglino sfesso le froge del naso come si fa a' barberi o ai cavalli bolsi!

CARLO. Quegli che si chiamano elamiti, il giovane forava un dito alla giovane e poi gli succiava il sangue ed ella a lui e il simil faceva: e da questo succiare ne derivava che mai piú s'abbandonavano.

BIAGIO. Deh, vedi che strani modi! È possibile che fussino sí goffi che non sapessin trovare altro modo piú bello e manco fastidioso? Io per me non avrei tolto moglie in cotesti paesi altrimenti.

CARLO. I numidi usavano questa cerimonia, che tutti due gli sposi sputavano in terra e con quello sputo facevano alquanto di fango e poi s'imbrattavano la fronte; e non si faceva poi altro che andarsene al letto.

BIAGIO. Questa era poca cosa; ma quel tagliarsi le dita e fendersi gli orecchi non mi va.

Carlo. Quei di Dacia avevano una usanza galante, perché non vi bisognava molta manifattura: uno si poneva a canto all'altro stretto stretto e non si discostavano che il marito poneva un nome alla donna e la donna all'uomo; come s'avevano posto il nome, erano congiunti per sempre e con quel nome si chiamavano.

Biagio. Piacemi questa; s'io avessi avuto una innamorata, avrei postoli il suo nome.

Carlo. I popoli di Pannonia passarono il segno, ciò è ebbero piú del buono: lo sposo, quando voleva tôr moglie, le mandava un idolo d'argento a donare e la sposa similmente ne mandava a donare un altro a lui; e questo era come è l'anello.

Biagio. La dava cotesta usanza un poco piú nel civile. Èvvene piú? E' mi son giá venuti a fastidio.

Carlo. Quei di Tracia avevano un modo di far matrimonio da pazzi: e' pigliavano un ferro sottile e lo infocavano e l'uomo faceva un carattere alla donna e la donna all'uomo; poi era conchiuso il parentado.

Biagio. Umbè, da cavalli, con la marca! oh che gente insensata! So che dovevano avere una grande allegrezza la sera nel convito.

Carlo. Sí, per dio!, a pena si dovevan toccare.

Biagio. Io vi ricordo che egli è fuoco e non potevano toccar sí poco che non cocesse assai. Va in lá, mal tempo!, so che moglie non mi venirebbe a torno: il fuoco gli scotta, nel nome di Dio!

Carlo. La gente di Sicionia (non so come si domandino) mandavano la scarpetta della donzella al giovane ed egli la sua scarpetta a lei: e, dato le scarpette, l'era come dire impalmata. I tarentini, si ponevano a tavola, e, come lo sposo imboccava la donna a cena ed ella imboccava lui, non si faceva altro che dopo cena andare al letto. Gli sciti, in cambio che noi ci diamo la mano, lor si toccavano i piedi insieme, poi i ginocchi, poi il petto, e ultimamente s'abbracciavano: allora si dava ne' suoni e nelle allegrezze, perché il matrimonio era finito. Questi son

quante sorte di maritazzi sua signoria con piavevole, allegro e garbato modo ha raccontato; onde vi s'è riso molte volte.

BIAGIO. Le son certamente cose piacevoli e nuove da udire, curiose e rare, ma, al mio giudizio, ce ne son poche che abbin garbo. Egli fia bene, poi che abbiamo preso alquanto di fresco, che noi ce n'andiamo a casa.

CARLO. Sará ben fatto, e lasceremo godere questo resto a questa gioventú. Deh, vedete quanti popoli ci sono stasera!

BIAGIO. Non è gran maraviglia, perché è un caldo ragionevole.

Il Fiegiovanni e il Norchiati.

Fiegiovanni. Ben sapete che l'è cosí come io ve la dico.

Norchiati. Scrivete voi poi tutte le cose che hanno fatto i duchi?

Fiegiovanni. Ogni minima particolaritá, ciò che hanno fatto; di tutti coloro, brevemente, che sono stati della casa de' Medici; e ho fatto principio dall'antico Cosimo e vo' finire a questo Cosimo, come dire da un mondo all'altro.

Norchiati. Per me non credetti che voi facessi mai sí fatta impresa. Come avete voi narrata la cosa, quando il duca Alessandro trovò del grano che gli usurai l'avevano serrato?

Fiegiovanni. Ho scritto che un anno, minacciando carestia grande e quell'altro da venire maggiore, che sua eccellenza, come ottimo signore, deliberò di provedere alla povertá; onde, fatto chiamare tutti coloro ch'egli sapeva che avevono del grano, gli pregò a uno a uno particolarmente che fosser contenti di mettere a ogni mercato, su la Piazza del grano, tanti sacchi di frumento, al pregio che valeva. Allora uno cominciò a rispondere: — Vostra eccellenza è male informata che io abbi grano; io vi giuro, per il desiderio che io ho che sia abondanza, che egli me ne manca dieci moggia per la mia famiglia e aiutare i miei lavoratori. — Pazienza! — diceva il duca, e in tanto faceva segnare a uno che era da parte: «Al tale messer tale manca tante moggia di frumento».

Norchiati. Bisogna che voi ci mettiate il nome, a che tempo, eccetera.

Fiegiovanni. Tutto ci metterò. Cosí mandò per molti gentiluomini; e ciascuno trovava scusa che non n'aveva. Quando sua eccellenza ebbe fatta questa diligenza, non volle stare a mandare per le case a cercare e misurare, ché troppo avrebbe avuto che fare oltre alla novitá del caso; ma fece di Sicilia

venir navi cariche, a sua instanza, di frumento, e, quando furono a Pisa, lo fece subitamente condurre a Fiorenza, e secondo che 'l grano valeva, verbigrazia, un ducato lo staio, egli lo messe a cinquanta soldi: onde gli usurai rinegavano la pazienza, non potendo far vendere il loro. Quando ebbe tenuto molti giorni il grano a buon mercato e pieni i poveri, egli mandò un suo notaio a fare intendere a quei gentiluomini che avevan detto che mancava loro tanto frumento, che dovessero andare a levarlo dalla canova di sua eccellenza, perciò che egli, come buon signore, sapendo di lor bocca che mancava tanto grano alla famiglia loro, per non gli far patire, gli aveva proveduti, e che gli dovessin dare il costo; assai era l'averlo fatto condurre insino a Fiorenza per mantener loro e il suo popolo. Onde bisognò che lo pigliassino e pagassino e lo mettessino in granaio; il qual frumento sopravanzo con l'altro che di piú avevano n'andò una gran parte giú per il fiume d'Arno, ribollito con il tempo e guasto.

NORCHIATI. Piú alto stile vorrei, piú limato, e che avesse un certo suono, all'orecchia, grande, che tenesse dello istoriografo, non della feminetta che conta le sue favole e novelle.

FIEGIOVANNI. Ben sapete che nello scritto io vo piú leccato e la stringo meglio la cosa.

NORCHIATI. Venite a quella della fanciulla che i suoi cortigiani sviarono.

FIEGIOVANNI. Cotesta narrazione vorrebbe avere qualche garbetto dentro, ma io non ci son troppo mosca. Io l'ho narrata in simil modo: « Due giovani di corte cercarono di sollevare una bella donzella dalla madre; e quello che n'era inamorato gli promesse, dopo che non aveva potuto corromperla per altri infiniti mezzi, di pigliarla per donna. La fanciulla era figliuola d'una poveretta, ma era ben gentile e bella. Allora la si fuggí dalla madre e n'andò con esso loro. Quando i galanti cortigiani si furono cavati i ghiribizzi amorosi del capo, gli fecero una vestetta e, con grande dispiacere della figlia e gran promesse, la rimenarono una notte a casa, promettendo di tôrla tosto, fare e dire; e, lasciatola con alquanto di moneta, la

piantarono. La madre, che temeva l'onore, cominciò a impersversare con la figliuola e volerla uccidere; ella, contato tutto il caso, scusandosi e mostrando come era stata ingannata, faceva un rotto pianto. La fama andò per la vicinanza, come è il solito dei cicalecci delle femine; onde la fu consigliata ad andarsene a dolere ad Alessandro, veramente duca dignissimo d'ogni gran governo. Egli, udito il caso, l'impose silenzio e gli disse: — State di buona voglia, e lasciate fare a me. Voi opererete che la vostra figliuola facci loro grata cera e mostri buon viso, perché dell'altre volte torneranno; e, quando la vorranno menar via, fate che la facci a lor modo; ma siate cauta in sapere in che luogo la menano e la stanza e tutto: questo ch'io vi dico non mancate d'osservare, perché, ogni volta che voi farete a senno mio, voi vedrete quello che sa fare un principe amorevole, che porta affezione a' sudditi suoi. E se con silenzio vi governerete in questa cosa, perché è bella, io vi prometto che la figliuola vostra sará stata avventurata; ma se andate cicalando, come è il solito quasi di tutte voi altre donne, io vi giuro che, oltre alla vergogna vostra, per non dire ancor la mia, sará il danno e vitupèro della vostra figliuola e della casa e perderá sopra 'l tutto una buona dote. Andate con silenzio, adunque, e tornate da me ogni volta che ci sia la sopradetta occasione. — Ella ubidí al duca. E loro, dopo pochi giorni, essendo la fanciulla al sole a farsi bella sopra un suo poggetto che sporgeva sopra d'un orto, entrati lá dentro, con nuove promesse la tornarono alla festa; e cosí la trafugarono una notte: dove l'accorta madre vidde la casa e seppe la camera, e cosí in quella sera medesima fece intendere il caso a sua eccellenza. Egli súbito, ancóra che fosse notte, si mise in via con alquanti capitani e la donna e se n'andarono a quella casa. Egli, rimandata via la madre, si fece aprire e volle veder la casa tutta. Quando fu alla camera, pareva che i cortigiani, temendo, dicessero: — Qua, signore, è una brutta stanza; non accade che vostra eccellenza vadi piú oltre. — Questa voglio io vedere — rispose il principe; e, facendo aprire, vide che a tavola con molta consolazione si stavano i suoi cortigiani con la bella fanciulla

in mezzo. — Oh — disse il duca — buon pro, signori! — I quali, arrossiti e vergognosi, si levarono con molta prestezza in piedi, e la timorosa fanciulla, spaurita dalla vista del principe, si diede a piangere. — Non piangete — disse egli — ché le buone fanciulle si stanno a casa loro e non vanno con i cortigiani: che bell'onore voi fate alla vostra casata! — E quivi, dopo alcune gran minaccie e riprensioni, adoprò le buone parole, che la voleva maritare e dargli parecchi centinaia di ducati di dote; e gli disse, mostrandogli uno de' suoi bravi e gentilissimi capitani: — Questo vi piace egli per isposo e per marito? — Ella, dopo molte volte, affoltata del rispondere, disse: — Io non voglio altro marito che quello che m'ha promesso di tôrmi per donna. — Come? — disse il duca — adunque sète maritata? — Questo, signore, è quello a chi ho promesso. — E tu — voltandosi con uno sguardo da principe risoluto, da temere e riverire — perché, promettendogli, l'hai data in preda a questo altro? — L'amicizia, signore, n'è stata cagione e il non credere di venire all'essecuzione. — Adunque — disse il duca — tu non avevi dinanzi agli occhi Alessandro de' Medici? Che di', bella fanciulla? vuoi tu questo o quest'altro per marito? — Altri non voglio io — replicò la figliuola — che quello che promesso m'ha, quando piaccia alla signoria vostra. — Piacemi — disse il duca — per esser cosa giusta. E per segno che le cose giuste mi piacciono — cavatosi un ricco anello di valuta di dito, lo porge a colui che promesso aveva di prenderla per donna e disse — sposala — e tu — voltatosi all'altro cortigiano — gli darai cinquecento scudi di dote, e io altretanti ve n'agiugnerò. — E, fatto sposarla, la lasciò con il suo marito alla buona notte e seco ne menò l'altro cortigiano a palazzo ».

NORCHIATI. Io ammutolisco che questa impresa vi riesca sí fatta. Della borsa mi piace intendere; poi ce n'andremo in San Lorenzo, se piacerá alla vostra reverendissima signoria.

FIEGIOVANNI. Queste cose io ve le dico, perché so che voi siate perito e sapiente nello scrivere e latino e vulgare: piaceravvi poi di dare un'occhiata al mio libro e mettervi la vostra mano.

Norchiati. Non son per mancare sí per amor vostro si perché il mio canonicato è della casa de' Medici ancóra. Seguitate quest'altra.

Fiegiovanni. «Perdé in Mercato vecchio un nostro cittadino una borsa con quaranta ducati d'oro dentrovi, la quale un aventurato contadino ricolse, vedendola in terra; e come colui che era de' semplici, súbito ne fece la mostra, dimandando a chi la fosse cascata. In questo mezzo tempo la signoria del nostro cittadino giunse all'ufizio e, non si trovando la borsa, si tenne mezzo rovinato; e tosto chiamato un banditore, la fece bandire, con promessa, a chi trovata aveva una borsa con quaranta ducati, di donargli dieci di quegli ogni volta che la rendeva. Il villano, udito la grida, andò via a presentarla. Egli, quando l'ebbe in mano, contando i danari, conoscendo che egli aveva a fare con un sonaglio e con un semplice sciocco, e, trovandogli quaranta, cominciò a dirgli villania a questo modo: — Eh, villan traditore, a pagarti da te! Tu m'hai tolto dieci ducati, perché erano cinquanta; e se non fosse, io ti farei e ti direi!... — e se lo cacciò dinanzi. Il dappoco si scusò con la veritá, che non gli aveva né contati né nulla e che la stava cosí come trovata l'aveva; e con dir «pacienza!» se n'uscí dall'ufizio. Furon presenti alcuni piú maliziosi del contadino, e, andato dietro al povero uomo, lo spinsero tanto e tanto lo molestarono che lo fecero andare dal duca Alessandro. Il qual principe, udito il caso e conoscendo il cittadino uomo da far questa e meglio cavalletta e il villano semplice, lo fece ritirare in una cameretta e tosto mandò per il cittadino. Arrivato che egli fu, gli disse il duca: — Intendo che egli v'è avvenuta una disgrazia stamani — doppo che ebbe ragionato seco di non so che lastrico — è egli vero? — Súbito rispose l'uomo: — Sí, signore. — Ed egli se la fece contare; e nel dirla vi aggiunse come il villano era stato cattivo e che s'era pagato da sé medesimo. Volle veder la borsa il duca e i dinari: e quando l'ebbe in mano, fece uscir fuori il villano e riconoscer la borsa; poi, con un minacciarlo di farlo appiccare per averla aperta e tolti i dinari, gli fece grandissima paura. Il povero uomo non disse mai altro che la veritá e il

cittadino affermava la bugia. Sopragiunsero i testimoni che avevan udito il bando di quaranta; onde il duca disse, voltatosi al messere: — La non debbe esser la vostra, poi che l'era di cinquanta ducati: to', villano, va, tien questi insino che tu trovi il padrone; e se tu non lo trovi, goditegli, che buon pro ti faccia — ».

NORCHIATI. Oh che male v'ha da volere colui che perdé la borsa, per avere perduto e per rimanere su' libri in perpetuo!

FIEGIOVANNI. Se io non vi mettesse il nome, importerebbe egli?

NORCHIATI. Anzi non varrebbe nulla la cosa, se non si sapesse chi è stato.

FIEGIOVANNI. Faremo come voi vorrete. Or ritiriamosi alla nostra canonica, ché mi par quasi ora per noi altri d'andarcene a dormire.

ZUCCHERINO zanaiuolo e BALDO mazzieri.

ZUCCHERINO. Buona sera, messere.

BALDO. Che fai tu qua, Zuccherino, fra gentiluomini? La tua stanza è stare in Mercato vecchio e non andare intorno ai Marmi.

ZUCCHERINO. Cercava il pedante di messer Gismondo, compare della signoria vostra, che venisse a casa, ché lo voglion pagare e cacciar via.

BALDO. La cagione? (benché i pedanti ne dánno mille il dí delle cause da bastonargli e mandargli alla mal'ora) sai tu perché?

ZUCCHERINO. Non so troppo bene: e' mi par che egli andasse ieri fuori con Carlo e gli andava di dietro, come voi sapete che fanno tutti i pedanti; e il fanciullo, essendo inanzi lá da Santa Maria maggiore, parve che quel maniscalco, che è colá in testa, aveva, poco inanzi che vi passassero, scagliato fuori un ferro caldo; ed era ancóra rovente, quando, passando il pedante, e il ferro essendo rotolato un poco discosto piú del solito, il maestro gli disse: — Ricogli quel ferro. — Il fanciullo súbito gli sputò su e, quando lo sentí friggere, rispose: — Maestro, egli è di fuoco. — A che te ne sei tu avveduto? — A questo — disse egli; e vi sputò su ancóra. — Adunque — seguí il pedante — a sputar sopra una cosa, si conosce se l'è calda: questa filosofia ho io imparata oggi: or va lá! — Ben sapete che 'l pedante ignorante, stamani, essendo a tavola e venendo le lasagne, la sua riverenza, per veder se le cocevano, sputò nella scodella, e, non le vedendo friggere, con il mestolino se ne cacciò in gola una buona cucchiaiata; onde le lo cossero malamente la bocca, le gengie, la lingua, il palato e l'ugola tanto che ne pianse. Pur, vergognandosi, stette cheto, dicendo fra sé: — Questo civettino di Carlo m'ha uccellato di quel

ferro — e, mordendosi il dito, disse — Io te ne pagherò. — Dopo desinare egli lo menò in camera; e la signoria vostra sa che cosa è la discrezione de' pedanti: egli tolse il suo staffile, che è quattro dita largo, secondo che dice la fante, che gne ne vide in mano su quella furia, e gne ne ha date tante e tante che il povero Carlo, che ha le carni tenerine, gli fila tutto il forame sangue, che tutta quella casa è sotto sopra; e vedete di quello che egli gli ha dato! Dice ben la fante: — Io vorrei inanzi che si fossi sfogato la stizza sopra di me, tanto che fossi svelenito per sei mesi.

Baldo. Odi furfante! Io l'amazzerei, se gli stesse in casa mia.

Zuccherino. Andrea, suo fratel maggiore, l'ha cercato tutto dí per ficcargli un temperatoio nella pancia, ma non l'ha saputo trovare; e messer, per non far tanto romore, lo vuol pagare e cacciarlo via: però era venuto qua a' Marmi a veder se ci fosse per disgrazia.

Baldo. Non ne cercare altrimenti, ché il porco debbe averla presa per la piú corta. Dimmi, ècci nessuna cortigiana che sia da niente?

Zuccherino. Voi l'avete detta alla prima.

Baldo. È possibile che non ci sia qualche cosa di buono? o di cattivo, ma che avessi garbo?

Zuccherino. La signora (che io non ho a memoria quel nome strano) che sta lá... dal canto alle Rondine... per andar piú inverso Gualfonda... da quell'orto del Campaccio.

Baldo. Tu debbi essere stato alla taverna, ché la lingua ti s'appallottola in bocca, perché tu non sai dir dove; ciò è il cervello ti fumma.

Zuccherino. So ben quella che io vo' dire, ma non voglio che sappiate chi; però vo girandolando: vedete se del pedante l'ho detta a punto?

Baldo. Che volevi tu dir di cotesta cortigiana, di cotesta che tu non vuoi che si sappi il nome?

Zuccherino. Io portai la zana a un signore l'altra sera bene ben fornita e due volte la ritornai a empiere; cosí fece ancóra il cuoco. Oh che gran catenone d'oro aveva egli al collo!

BALDO. Disse il Gonnella che i pazzi maggiori portan piú grosse catene.

ZUCCHERINO. Ben sapete che quella collana gli dava quattro o cinque volte al collo. La buona signora, quando egli si fu stracco la notte, e che dormiva sodo, la si levò su, e, avendo disegnato quel che la voleva fare e ordinato, gli tagliò un gran pezzo di quella collana e fece da uno orafo saldarla e acconciarla, di notte, che la non si pareva tocca, e la rimesse al suo luogo giusta giusta. La mattina lui medesimo aperse la camera (ché la sera s'era serrato da sé), e, venendo le fanti ad aprir le finestre, si stette buona pezza, disse il Boccaccio, seco ancor nel letto; e come suole accadere a chi disordina e dorme assai, ad avere un capo che gli pare un cestone, disse che aveva dormito troppo. — Sí — rispose la cortigiana — voi avete la testa molto infiata e gli occhi grossi. — Levatosi poi e, brevemente, volendo fare le solite volte della catena, sí, per dio!, la non v'arrivava a un pezzo. Disse egli allora, accorgendosi d'esser truffato: — Veramente il capo m'è stanotte ingrossato. — E finse d'esser cordovano e lasciò star la catena senza due giravolte manco; e stando in festa e allegrezza, e spandendo scudi per presenti, mancie e colazioni, si guardava da torno se vi fosse cosa da pareggiarsi. La donna, che gne ne vedde bere, era la piú allegra femina del mondo. Non vi saprei or dire come ella s'andasse: il signore si partí tutto allegro, come colui che vidde il modo da ritornare sul suo capitale. Passati alquanti dí, la sua signoria tornò alla festa e, trattenendo la donna che non dormisse (come colui che aveva disegnato e dormito il giorno), quando l'ebbe stracca, finse addormentarsi; ed ella fece da vero. Poi, levatosi, andò per aprir le casse; ma non ci fu mai ordine: la sorte gli fu favorevole in questo, perché la cortigiana era entrata la sera seco in letto e non s'era levata una mirabil filza di perle dal collo; onde egli, trovatole cosí al buio, destramente gne ne sfilzò e a una a una se le inghiottí. La mattina vennero le brigate, ed egli, con la solita allegrezza levatosi e forse maggiore, faceva lo splendido piú che mai. Quando la femina s'accorse non aver le perle,

pur stette un pezzo in forse e cercato se in cassa fossero, e poi, ricordandosi chiaramente d'averle tenute a collo, cominciò a fare parole molto brusche con il signore. Egli con una modestia grande fece cercare tutti i suoi panni, e dal nudo si cominciò a vestire e dolevasi molto che la signora avesse di lui tal concetto preso. Ora, dopo lo aver tutte le cuciture rifrustate, e accompagnatolo fuori, si diede a cercare minutamente s'in camera, dove la notte era stato chiuso, l'avesse ascoste; perché trarle in alcun luogo non le poteva, e, non le trovando, s'ebbe da impiccare. Alla fine il signore, abandonando la mariuola, ne guadagnò altretanto che ella gli aveva tolto.

BALDO. Noi t'abbiamo inteso e sappiamo chi ella è.

ZUCCHERINO. Voletemi voi comandar nulla? Io voglio ire a dir che io non lo trovo.

BALDO. Poi dove andrai?

ZUCCHERINO. Alle Marmerucole, ché io sono aspettato da duo fiaschi di quel sottile, a desco molle, con il Mascella famiglio d'Otto, da Minciasso battilano e da Popone ortolano.

BALDO. Oh che cricca!

ZUCCHERINO. Che volete voi fare? paribusse con parisse!

BALDO. Poi, doppo il bombettare che esercizio è il vostro?

ZUCCHERINO. Giocare da bere per un'altra sera.

BALDO. Come? vi lascia giocare voi altri furbi il tavernieri?

ZUCCHERINO. Il nostro giuoco non è di carte, dadi o corna o tavola di nove o dodici, ma giuocamo a indovinare, cose d'ingegno, perché ci vogliamo fare spermentati.

BALDO. Di grazia, dimmene quattro; poi va, diléguati, che mai piú ti vegga.

ZUCCHERINO. Noi facciamo a indovinare una cosa, e chi non l'indovina mette un soldo nello infrescatoio, tanto che due fiaschi ne venghino o uno, secondo che noi ci troviamo ferrata la borsa; e siamo talvolta sei e sette a questa festa: come dire: quale è quella cosa che si può dire che ciascuno la conosca, la possi adoprare, che sia in uso e si sappia il nome e poi non si trovi né dottore né poeta che sappi come la si vadia?

BALDO. Che diavol di pazze materie son le vostre?

ZUCCHERINO. Ditelo voi e ve la dirò; e che non, che voi non sapete qual parte della barella va inanzi o dietro?

BALDO. Ah, ah, che novelle!

ZUCCHERINO. Qual è quella cosa che non è buona se la non è ricotta e mai se ne trova cruda? Che cosa è quell'altra che non se ne trova mai se non cotta e non si può mangiare cotta? Qual è quell'animal che s'impregna per il becco? Quell'altra cosa che quello che la fa non n'ha bisogno, colui che la fa fare non la vuole per lui e colui di chi ella è non gli serve a nulla?

BALDO. Vatti un poco a nascondere e sta sano, ché coteste girandole non mi vanno.

ZUCCHERINO. Io me ne vo, ma ditemi: chi è quello che vive, avendo le budella fuor del corpo e, se l'avesse dentro, sarebbe morto? E che sí che voi non sapete ancóra perché l'asino ragghia di maggio?

BALDO. Perché va in amore.

ZUCCHERINO. Anzi perché non è morto il mese passato. E me ne vo galoppando: buona sera alla signoria vostra.

CIANO, PANDOLFINO e LORENZO SCALA.

CIANO. Voi potete vedere dove io mi fidava! In effetto gli amici son pochi, i buoni. Io credeva ch'avendolo mandato a tôrre di fuori con dieci scudi della mia borsa... e poi di dove io l'aveva cavato? D'un luogo dove egli era stato svergognato e che poco vi mancava che vi sarebbe morto di fame. L'ebbi poi amalato, che lo feci guarire, con tanto mio scomodo che la signoria vostra si sarebbe stupita. Ciò che io ho mai avuto tutto è stato i due terzi suo: egli faceva di me ciò che voleva; e ogni volta che l'uomo fa tutto quello che egli può, non è tenuto a far piú.

PANDOLFINO. Sí, mi credo io.

CIANO. E poi, che mi sia stato traditore, am? È egli un uomo da bene? Ignorante, gaglioffo, figliuol d'un notaiuzzo ben balbuziente e da poco. Io son brutto di persona, ma egli è sozzo di vita e sporchissimo d'anima.

PANDOLFINO. Non ti fidar mai piú di nessuno, il mio Ciano da bene, ché non è ingannato se non i buoni e non sono ingannati se non da' tristi; e ti voglio allegare un galante uomo che diede un bravo ricordo a un altro circa il fidarsi e al suo vivere al mondo.

CIANO. Io ascolterò volentieri, intanto che io aspetto l'ora del sonno; come la viene, non tarderei un iota che io non me n'andassi a casa.

PANDOLFINO. Lucio Seneca fu quel gran mirabile spirito che si sa. Fu una volta menato a Roma da un certo Emilio, suo amico, a vedere una sua casa, che egli nuovamente aveva fabricata, e, quando vi fu dentro, sí cominciò in terreno a dire: — Queste camere son buone per una venuta all'improvista di gentiluomini forestieri, questa loggia acciò che possin fare esercizio, questo giardino per ispasso delle donne. —

Lorenzo. Credo che per certo augurio vi menassino la prima volta grand'uomini.

Ciano. Come io ho finita la mia, vo' menarci dentro il primo uomo di Firenze, se la cosa vale a' nostri tempi.

Pandolfino. Poco allora cred'io valeva e or manco. Poi lo fece salir le scale e gli mostrò la sala, dicendo: — Qua si può convitare tutto un parentado; le donne possano passeggiarci; questa è la camera della mia donna, queste son de' miei figliuoli, delle donzelle l'altra; qua si fará la dispensa, in questa si cucinerá e nell'altra di qua dormiranno le serve e di sopra le schiave e di sotto i famigli. — Poi, saliti piú alto, gli fece vedere il luogo della munizione e infinite stanze dispensate per i bisogni d'una famiglia. Quando Seneca ebbe ogni cosa veduto e che Emilio aspettava che egli gne ne lodasse, stette cosí sopra di sé, dicendogli: — Tu m'hai condotto fuori di palazzo per mostrarmi la tua casa: dove è ella? — Oimè! — rispose Emilio — non ve l'ho io mostrata tutta? — Io per me non so che casa si sia la tua: tu cominciasti di sotto a dire: « Queste camere son de' tali, queste de' quali »; e cosí per insino in cima ho udito dire d'ogn'altro esser la casa che tua; tu non ci hai pur fatta, se l'è tua la casa, una camera per te medesimo. Or piglia questi tre ricordi e consigli, per la prima volta che io son venuto in casa tua: il primo ricordo fia che mai, o sia la moglie o sia amico di qual sorte si voglia, fidi tutti i tuoi secreti, anzi, quei che sono d'importanza, gli tenghi sempre in cuore. —

Lorenzo. Dico che gli doveva dire che, da quello che non si può far di manco in fuori, l'uomo non doverebbe mai dir cosa nessuna de' fatti suoi: a me n'è incolto parecchi volte male, perché egli è cosa certa che se uno non sa tenére secreto una cosa sua, manco un altro si potrá tenére. Seguitate.

Pandolfino. — Perché Platone disse: « Chi confida un suo secreto, mette la sua libertá in mano d'un altro ». Il secondo consiglio sará che tu non ti occupi tanto nelle faccende particolari o universali che tu non ti riserbi almanco tre ore, fra giorno e notte, di poter pensare alla tua persona solamente e alla tuo vita. —

Ciano. Per la fede mia, che questi ricordi gli vo' scrivere in bottega, acciò che tutto il mondo gli impari che vi cápita; ché buon per la nostra cittá, se ciascuno pensasse qualche volta a' casi suoi!

Pandolfino. Sí, perché sarebbe forza che si conoscessino di donde e' vengano, quel che fanno in questo mondo e che fine ha da essere il loro; perché, avendo a lègger sul suo libro, potrebbe scontrare le partite degli altri; e se volesse dire: « Il tale è ignorante; e io — direbbe egli — che so? Colui è figliolo d'un plebeo; e io perché voglio alzarmi e ingrandirmi, che son da manco, volendo abbassar lui? » « Quello tiene una femina, e tu, che sei nimico delle donne, che di'? » — direbbe l'altra partita. Sí che Seneca gli dava mirabili amaestramenti. Il terzo fu che ciascuno doverebbe avere una stanza nella quale mai alcuno vi entrasse dentro, salvo che lui, come fa il gran padrone della scultura, e in quella avere i suoi libri, scritti e altre cose a suo modo: quella fosse il suo secretario, il ripostilio de' suoi pensieri; e vagliar bene bene le faccende che debbe fare e risolversi dieci volte lá dentro, inanzi che fuori se ne risolvesse una.

Ciano. Santi amaestramenti, veramente; ma dove tirate voi la cosa?

Pandolfino. Se tu avessi avuti questi ricordi inanzi, non saresti caduto nell'errore che caduto sei, di fidarti di dire i tuoi secreti, d'allevarti la serpe in seno, come si dice, di favorire furfanti, dappochi, ignoranti; non aresti gettato via il pane che dato gli hai e speso il tempo alla mal'ora dietro a un infame svergognato, vituperoso e scellerato, come tu di'; perché sarebbe stato forza, avendo riserratoti in te stesso, in luogo secreto, ed esaminato le tue faccende, che tu non avessi conosciuto in pochi giorni i ribaldi, nimici di Dio e de' buoni costumi.

Lorenzo. Quegli antichi eran pure i mirabili uomini! Vedete che bei modi da insegnare vivere alle persone! Ci son ben molti che sanno, ma non hanno poi modi d'amaestrare.

Pandolfino. In questo caso credo che un uomo senza eloquenza sia una statua. Pittagora voleva che chi era muto andasse nelle montagne fra le bestie ad abitare. La lingua si muove dal concetto dell'anima, e chi non tien lingua non tiene anima; e chi non ha anima è come una bestia; però le bestie si caccino alla montagna. Brutta cosa è adunque l'esser mutolo, bruttissima il favellar male; bella il parlare comunemente, bellissima e senza comparazione è parlare da filosofo eloquente. Io per me ascolterei piú volentieri un papagallo che uno ignorante che non sapesse parlare. Un certo re Erode, nimico d'Ottaviano, essendo vinto da Ottaviano, andò da lui, e, posatagli la corona ai piedi, fece un'orazione con tanta eloquenza che non solamente Ottaviano gli perdonò, ma lo rimesse nel regno. Or vedete le poche belle e buone parole quanti infiniti fatti l'acconciarono.

Lorenzo. Insomma, l'eloquenza è la briglia degli uomini, la catena e la spada. Io mi ricordo aver letto nelle istorie di Roma trionfante che Pirro, re de' piroti, era molto dolce nel parlare e nel risponder molto savio.

Pandolfino. Egli è vero; anzi, piú che la sua eloquenza, per fama, non essendo gli uomini presenti, solo per sentir riferire le cose sue, gli uomini lo difendevano da ogni calunnia, e, alla sua presenza, mettevano per lui la roba, la vita e lo stato. Non vedete voi che i romani ordinarono a' loro imbasciadori che non dovessin mai negoziar con il re Pirro se non per terza persona, dubitando della sua tanta eloquenza?

Ciano. Oh bella cosa è l'abaco!

Pandolfino. Perché gli imbasciadori quando tornavano a Roma, che seco avevano parlato, diventavano suoi avocati, parziali e procuratori. Marco Tullio gli sarebbe giovato poco alla sua fama d'esser stato stimato ricco, senatore, consolo nell'imperio, eccellente in guerra; tutto si convertiva in nulla, se non era eloquente; e per l'eloquenza è stimato Tullio.

Lorenzo. Il Sabellico, s'io ho memoria, scrive d'un gran filosofo della cittá di Cartagine, chiamato Afronio, che, essendogli dimandato quel che sapeva, rispose: — Parlar bene. — Un altro volle sapere ciò che egli studiava: — Di imparar bene

a favellare — disse. E, ultimamente, gli disse un altro ciò che egli andava insegnando. — Ben parlare — rispose súbito. Queste cose le diceva che egli aveva ottanta anni.

PANDOLFINO. Fra le cose umane pare a me che 'l bello e buon parlare sia la piú eccellente. Platone, nel libro delle sue *Leggi*, afferma non esser cosa che manifesti meglio ciò che vale un uomo che 'l parlare.

CIANO. « Danari, santo padre! » — disse il buffone: eloquenza in lá. Oggi non è tempo di dar parole: i libri le mangiano e non gli uomini. Andate a cicalare intorno a uno avaro con parole, vedrete se voi ne caverete mai nulla! fregatevi intorno alle nostre cortigiane con l'eloquenza e aspettate la grazia, sí, per dio! andatevi con gli scudi e siate mutolo, vedrete se sarete inteso come eloquentissimo! fate d'avere gran somma di tesoro, che sí che voi ottenete quello con esso che mille Pirri e dieci mila Tullii non otterrebbe!

LORENZO. Perché gli uomini sono tutti impastati d'avarizia e d'ignoranza e non di virtú e di nobiltá. Che sí che dai gentili e virtuosi príncipi e da' mirabili gentiluomini ancóra voi riceverete da loro ciò che volete con eloquenza e con dottrina! Ché tutto l'oro del mondo, per altra via, non gli farebbe muovere i pensier loro.

CIANO. Voi potresti fare una scelta, che io starei cheto.

PANDOLFINO. L'eloquenza è sempre stata la principessa delle virtú, come favella un eloquente dotto; mai ti viene a noia. Sia che musica si vuole, con poche ore la ti sazia; balli, malissimo; maschere, male e peggio; ma un oratore mirabile, quando egli finisce, tu te ne duoli e dispiaceti che egli sí tosto abbi finito. I libri sono frategli carnali di questa nobiltá: quando sono pieni d'un bel numero dolce di dire, d'un'eloquenza suave e d'una dotta materia e mirabile, l'uomo non se gli sa tuôr di mano. L'eloquenza con una mano o, per dir meglio, gli uomini eloquenti porgano i lor libri e dall'altra ricevano le catene d'oro. Onde, per far pari la nostra lite con Ciano, diremo, per fargli piacere, che un uomo eloquente ha quanto tesoro egli vuole. E se tal volta voi vedete degli eloquenti che non n'hanno, è

perché non lo vogliono avere. Ci sono assai che sarebbono eloquentissimi con la lingua, ma la fortuna gli ha privati di ricchezza, che non hanno potuto attendere agli studi; altri che hanno atteso agli studi e con la penna sono eloquentissimi, e con la lingua nulla possono esprimere, perché cosí ha voluto la natura.

CIANO. Io vorrei sentire una volta una donna che fusse eloquente, che facesse l'orazioni nei consigli e nell'academie leggesse e disputasse ne' circoli; allora direi io bene che il mondo andasse a rovescio.

LORENZO. Lelia Sabina non solamente aveva buona grazia nel lèggere, ma miglior eleganzia nello scrivere; e dicono gli scrittori antichi che la faceva molte orazioni e le scriveva di propria mano. Onde Silla, suo padre, se ne serviva poi nelle sue dicerie nel senato e dove gli accadeva ragionare.

CIANO. Almanco ce ne fosse egli oggi qualche centinaio di coteste Lelie!

PANDOLFINO. S'io ho memoria del nome, egli scrive Iarco, istoriografo greco, che furon due donne greche, una detta Assiotea e l'altra Lasterma, molto dottissime, famose assai fra i discepoli di Platone. Una di queste era di sí alta memoria e l'altra di sí profondo intelletto che se Platone non le vedeva a udire la sua lezione, diceva che in vano, quasi, spargeva la sapienza delle sue parole. Aristippo filosofo, che fu di Socrate discepolo, ebbe una figliuola chiamata Areta, che tanto fu intelligente nelle lettere grece e nelle latine mirabile che si levò una fama che l'anima di Socrate gli era entrata adosso; e non lo dicevano per altro che per veder questa donna leggeva e dichiarava cosí ben le cose di Socrate che pareva piú tosto che lei l'avesse composte che imparate. Il nostro Giovan Boccaccio scrive che la compose molti libri: *Della infelicitá delle donne, Della tirannia, Della republica di Socrate, Dell'agricoltura degli antichi, Delle maraviglie del monte Olimpo, Della providenza delle formiche* e *Del vano ordine delle sepolture.*

CIANO. L'avrebbe che scrivere assai di questi nostri depositi, casse, cassoni, truogoli, arche, avelli e altri fantastichi

aggiramenti che fanno i vivi e ordinano per la morte! Chi vuole stare in aere, chi a mezzo, un altro nel muro, uno in terra, l'altro in cima de' campanili: oh che pazze cose si fa egli! Io che son gobbo, mi vo' far sotterrare a sedere, per istar piú agiato; perché l'avere a star tanto su le reni mi potrebbe generare qualche male grande, che io non ne leverei mai piú capo. Cotesta femina aveva un grande intelletto, se la faceva tanti libri.

PANDOLFINO. La ne fece degli altri assai: *Della vanitá della gioventú* e un altro *Della calamitá della vecchiezza*. Pensa, Ciano, se l'era dotta! ché ella leggé filosofia naturale e morale nell'Academia d'Atene piú di trentacinque anni e compose forse da trenta otto o quaranta volumi ed ebbe per discepoli cento e dieci filosofi; poi si morí d'etá di settantasette anni.

CIANO. Oh che gran peccato che morisse una sí fatta femina! Ordinò ella il suo pitaffio galante o la sua cassa coperta di velluto, con bullette indorate, arme e altre cose da farsi guardare: «Ve' lá; ve' colá su; quella fu; quella fece»?

PANDOLFINO. La zucca! La virtú fa dir «vêllo lá, eccolo qui» e non i velluti; i libri stanno in piedi, e vivono, non le casse e i depositi. Gli Ateniesi gli fecero bene sepoltura onorata e scrissero sopra alcune lettere, se la memoria mi servirá a dirle.

CIANO. Sí bene; se voi dite di queste, e' non mi verrá mai sonno stanotte.

PANDOLFINO. «La gran greca Areta diace qua dentro, che fu il lume della Grecia: fu bella quanto Elena e onesta al par di Tirma; negli scritti suoi oprò sí ben la penna come Aristippo, nella dottrina paragonò Socrate e la lingua ebbe equale a Omero».

CIANO. Son troppo rare cose, e ci sarebbe sei persone a questi Marmi che non ne crederebbono i due terzi.

LORENZO. Io ho un libro antico a casa, parente, all'altezza, a quegli dello Stradino, dove il Modogneto ha cavato tutte le sue composizioni e quel modo del dire contrapesato; e lo compose una donna chiamata Teoclea, sorella di Pittagora; e qui ho a canto una lettera che egli gli scrive, fra l'altre, quando

la gli mandò un suo libro composto *Della fortuna buona e cattiva*; e credo che 'l Petrarca lo vedesse anch'egli.

CIANO. Costoro che compongono oggi, credo che molti di loro mettino le mani ora su questa cosa e ora su quest'altra de' passati nostri antichi.

LORENZO. Tu ce ne vedi assai de' libri nuovi: non vedi tu che ciascuno rappezza, riforma o, per dir meglio, il piú delle volte spezza e rovina? Vedi pure come sta il povero *Centonovelle*; e se non fosse che egli n'è uno, scritto al tempo di Giovan Boccaccio per mano d'un cittadino della casata de' Mannelli, copiato dall'originale dell'autore e dall'autore letto e acconcio di suo mano, in guardaroba del nostro illustrissimo duca, la cosa andrebbe male; perché di qui a pochi anni, per volerci dar di naso certi savi della villa tutto dí [1], lo ridurrebbono in lingua italiana.

CIANO. Come, in lingua taliana? in che lingua è egli? tedesca?

LORENZO. Anzi fiorentina.

CIANO. O perché dite voi che lo ridurrebbono, eccetera?

LORENZO. Farebbonlo parlare, vo' dir io, una parola orvietana, una pugliese, l'altra calavrese.

CIANO. Perché non dir bergamasca, lombarda, romagnuola e piamontese?

LORENZO. Per non esser ancóra tanto inanzi.

PANDOLFINO. L'è gran cosa questa de' forestieri, a volere acconciare l'opere d'altri, dico volere parere d'acconciarle, per mostrar di sapere, con postille greche, latine e azzuffare di dieci sorte testi, e sapere eleggere (darsi ad intendere) la migliore dizione, conoscere il piú bel numero e sentire il suono migliore di tanta varietá! Noi altri ci stiamo a man giunte e gli lasciamo fare senza ripararci.

LORENZO. Chi diavol riparerebbe a cento sorte di stampature? Ché un correttore corregge in un modo e quell'altro a un altro, chi lieva, chi pone, certi scorticano e certi altri intaccano la pelle.

---

(1) Il Ruscelli e il Dolce [Ed.].

Pandolfino. Questi che rappezzano libri per acquistarsi vitupèro in cambio di buona fama, la maggior parte, e quasi tutti, non fanno mai nulla da loro; stanno sul tarare, su l'appuntare e sul dire.

Lorenzo. Io credo certo che il lor cervello abbi preso la mira tanto alto, di saper dire e fare, che non si contentino poi quando veggano gli scritti loro, se talvolta però hanno cominciato a voler fare opera alcuna; perciò che, nel rimirargli, la seconda volta riscrivono, alla terza trascrivano, alla quarta aggiungano, alla quinta lievano, alla sesta gli stanno peggio che la prima, alla settima se ne forbiscono: eccovi finita tutta la settimana de' loro studi al Culiseo.

Ciano. Anzi credo piú tosto, messer Pandolfino padron mio, che, rimirando i loro secreti scritti, a paragone de' publici stampati, che caschi lor le brache e, per l'albagia che eglino hanno nel capo, di credersi di saper dire e fare meglio, e' vegghino e la rivegghino e la pilucchino un pezzo, poi all'ultimo e' s'accorghino che gli stanno male a opinione.

Lorenzo. Odi, ancor questa non puzza!; però cercano di rovinarci tutti i buoni scrittori nostri con fargli variare i vocaboli, le dizioni, i numeri e lo scrivere, come fanno gli avocati, che, non potendo vincer la lite, allungano il tempo e l'avviluppano piú che possono. Ma alla fine si stamperá un Boccaccio a Firenze, da quello originale, e allora il mondo conoscerá che questi farfalloni che fanno il dotto si sono aggirati intorno al lume.

Ciano. Faccino delle lor sapienze in mal punto, e lascino stare le nostre gofferie.

Pandolfino. A me fanno eglino un gran piacere, quando mettano su' lor libri tradotti in lingua volgare, a dire « tradotto in lingua italiana », perché ci darebbono un gran carico, se dicessero « in lingua toscana » o « fiorentina »; perché coloro che gli leggessero, crederebbono che qua a Fiorenza si parlassi cosí e scrivessi, onde noi staremmo male. Ma, dicendo « in lingua italiana », non dicano bugia e non fanno torto alla buona pronunzia; perché i lor dottissimi libri « tradotti », che non hanno

pari al mondo (cosí si credono) son pieni di numeri strepitosi, di suoni rochi, di dizioni strane, di vocaboli non usitati, di detti mozzi, motti zoppi e clausule storpiate: adunque mi fanno gran piacere a dire « tradotti in lingua italiana ».

Lorenzo. E' bisogna che confessino questi saggi scrittori e sapienti litterati, la prima cosa, se sono fiorentini o toscani o no. — Non — diranno. — Voi non sapete adunque il suono naturale né avete la dolcezza del numero. — Oh — risponderanno — noi l'abbiamo imparata e studiata e con la sapienza nostra conosciamo qual dice meglio; e sappiamo certo di scriver molte cose noi, che siamo forestieri, meglio che voi che sète fiorentini. — Va di manco a questa posta! — Questa è buona ragione! — soggiungerei io — ma pur che la sia cosí. Donde avete voi avuto questo numero e questo buon suono? Dal Boccaccio, dal Petrarca e da Dante. Chi sono o furon costoro? Fiorentini. Quando voi favellerete, adunque, cicalerete per bocca di costoro, a voler dir bene; non saranno, adunque, quando scriverete bene, le vostre composizioni composte altrimente in lingua italiana, ma in fiorentina: onde, perché la cosa non sta al martello, voi vi ritirate con il dire « italiana »; e fate bene, per non ci caricare di tanti cattivi detti. Io ho quell'Andrea Calmo per un bravo intelletto, ché almanco egli ha scritto mirabilmente nella sua lingua e ha fatto onore a sé e alla patria. Perché s'ha da vergognare uno di favellare natio? è egli ladro per questo? Ruzzante m'è riuscito un Platone: ma, mettiamo che fosse stato un villano proprio, che avesse favellato nella sua lingua (ma egli fu un Tullio); l'avrei lodato similmente di questa professione. Ma chi non vuole o non sa scriver bene nella fiorentina fa bene a scriver bene nella sua, piú tosto che male in quella d'altri. Ma io ho speranza che la cosa s'andrá vagliando a poco a poco, tanto che si scerrá il loglio dal grano. Non bisogna dire: voi altri fiorentini dite « mana, rene » e altre baie da ridersene, perché noi attendiamo alla mercanzia; conciosia che 'l sito magro ci fa correre dietro a questa strada e non ci lascia scartabellare il Boccaccio e gli altri a tutto transito. Ecco che egli è venuto un tempo che ci si studia littere grece e latine;

onde i nobili sanno che cosa è eloquenza, e i plebei, ho speranza, per tanti nostri scritti e lezioni che odono nell'academie, che lasceranno star di dir «mana» e «rene».

PANDOLFINO. Voi mi parete alle mani con questi scrittori; non vedete voi che voi favellate al vento? Qua non c'è se non fiorentini.

LORENZO. Non è mai stato giá nessuno tanto ardito che egli abbi avuto animo di dire, nel titolo del suo libro, ancóra che sia toscano (e ci sono stati toscani scrittori eccellenti), dico, di dire «in lingua sanese», «in lingua pisana» ó «in lingua lucchese», per non dire «da Prato» o «da Fiesole»; e i nostri corron pur questa preminenza di dire «in lingua fiorentina».

CIANO. Io ho sonno e non voglio piú ragioni, perché mi pare che tutti abachiate: favelli uno il peggio che sa, basta che sia inteso a' suoi bisogni. Io ho pur letto una lettera del Boccaccio in lingua napolitana: se s'ha da scrivere in ogni cosa come il Boccaccio, si debbe ancóra scrivere qualche cosa in napolitano.

LORENZO. Non entriamo in su le baie. Io vo' lègger questa lettera che io ho tradotta di quel libro composto da Teoclea, la quale, come io v'ho detto, la scrive Pittagora a lei come sorella per la ricevuta di quel libro.

PANDOLFINO. Or leggete, via; e poi ce ne andremo.

LORENZO. «Il libro che tu mi mandasti *Della fortuna e infortunio* io l'ho tutto letto da un capo all'altro. Ora conosco veramente, cara sorella, che tu non sei manco grave nel comporre che graziosa nell'insegnare; la qual grazia, data dal cielo a noi di terra, viene poche volte in noi uomini l'una e l'altra, talmente che l'è maraviglia, quando accade; in te adunque è maravigliosa. Aristippo fu piú profondo nello scrivere che nel parlare; Amenide nel parlar fu mirabilissimo, piú assai che nello scrivere; ma a te ogni cosa viene felicemente. Veramente le sentenze che tu poni paion di tutti i filosofi insieme e par che tu abbi veduto e letto tutte le cose passate; onde tu passi i termini di donna. Il natural di tal sesso è occupar la vista nel presente e scordarsi il passato e poco curarsi dell'avenire: io odo che tu vuoi scrivere, e che giá ti eserciti, la guerra della nostra patria; e in veritá non posso dire in questo caso altrimenti se non che tu hai preso una

difficile impresa, conoscendo io che del tempo nostro sono i travagli da scrivere inestricabili e a pena gli potrei lègger in un libro, non che ricordarmegli nella memoria. Ora io credo che sia cosí come io m'imagino: che tu d'ogni gran difficultá ne uscirai a onore; però ti prego per gl'immortali dii che nello scriver le cose della patria tua tu scriva brevemente e puramente, non come si trova che hanno fatto altri, che talvolta ci mettano, per distendere il lor parlare, sogni e bugie; e accade spesso che uno istoriografo, per iscusar tale stato, republica o uomo, senza ragione, appassionandosi troppo per la patria, con ragione la istoria è tenuta a sospetto. — Come si potrá mai scriver questo senza parzialitá? — Odi, di grazia: nella passata battaglia quei di Rodi furon da noi vinti; niente di manco il vincitore si diede in preda al vinto: in questo caso non accade metterci sopra le stelle né abassare loro perché combattessero per la vendetta di ingiuria ricevuta. Io sono entrato in questo avvertimento, perché il solito della complession feminile nel difender le cose de' suoi uomini è come un lione e gli uomini nel difender quelle delle femine son come galline. Che tu per questo non facessi qualche giudizio a modo della natura; perché allora mostrerai quanto vaglia il tuo sapere che rettamente scriverai le cose per ciascuna parte. Voglio ben che l'amor della patria possi una certa parte piú dell'altra; ma ancóra i paesi d'altri non sono da lasciar senza lode, perché, alla fine, chi va ricercando, in tutti i luoghi si può biasimar qualche cosa e lodarne molte, né fu mai nazione sí perfetta che non si potesse in qualche cosa tassare. Bilancia adunque, cara sorella, ogni cosa. Tu non puoi negare che, di tre frategli che noi siamo, io non sia il maggiore; e io confesso poi d'essere il minore de' tuoi discepoli, e come discepolo son tenuto a ubidirti; e tu, perché io ti son fratel maggiore, debbi credermi. So che mi crederai (avendomi ancor creduto ne' tuoi pochi anni) che le poche risolute parole sono mirabili e lo scriver la veritá è cosa perfetta conciosia che sempre l'hai osservato con quello intelletto buono che hai veduto; ché, sí come il corpo poco vale senza l'anima, cosí la bocca dell'uomo val meno che sia senza veritá. Vivi felice».

Ciano. A queste serenate ci si potrebbe star piú d'un'ora piú del solito a udire: parvi che facciamo fine?

Pandolfino. Per istasera sia fatto come vi piace, o fine o non fine.

Il Porcellino speziale, il Cerrota torniaio
e Barlacchi banditore.

Porcellino. È egli vero o no che tu facci un libro nuovo di cose sotto terra, cioè che tu mostri che ogni nostra materia è lá sotterrata e che a poco a poco esca fuori?

Cerrota. Questa è pure una cosa grande che a' Marmi si sappia tutti i fatti d'altri! Chi t' ha detto di mio libro, miei umori o materie?

Porcellino. Si sa, è cosa publica.

Cerrota. Come publica, che a pena n' ho fatto quattro fogli di scrittura?

Porcellino. Ascolta se sono quattro o cinque: primamente e' dicono che tu ti sei immaginato d'esser sotto terra e poter passare per tutte le caverne con quella facilitá che tu passeggi su questa piazza e poter andare di caverna in caverna e di sotto un monte sotto l'altro e, brevemente, per ogni vena, luogo sotterraneo, bagno, pozzo e grotta senza impedimento, come fa l'ombra.

Cerrota. Io non ho giá pensato tanto inanzi; costoro dicano piú di me un pezzo.

Porcellino. Pensa che gli hanno detto che tu camini per tutti i fondi del mare e racconti le novitá che tu v' hai trovate; e, per parte di questa cosa, per dirti se si dice inanzi, e' vogliono che tu trovi, per tutto dove tu vai, ombre, ombre, ombre.

Cerrota. Forse che di questo potrebbon dir il vero.

Porcellino. La prima ombra è che tu t' imagini, in quei profondi del mare, d'esser in un altro mondo, come questo, e che tutta l'acqua sia il tuo cielo e aere; e sanno che tu ti sei creduto che, súbito che ti vien voglia, come dire d'un giardino fiorito, egli apparisca e tu lo goda insino che tu fai un'altra

imaginazione, come dire d'essere a una mensa apparecchiata e a modo tuo fornita di cibi, di donne e di convitati; dopo questa ei ti venga voglia di volare, d'andare in un súbito, di godere una cosa, di farti invisibile, e tanto, brevemente, quanto tu t'imagini, sia fatto tanto presto quanto si fa il moto con l'intelletto.

CERROTA. Una parte vi sono di cotesti umori; ma a chi io voglio male, che dicono che io faccio?

PORCELLINO. Súbito che tu vuoi fargli divorare da mille serpenti insin su l'ossa, ecco fatto: quando tu pensi di fargli di nuovo vivi e di nuovo morire con tanti tormenti quanti ti sai pensare, sia fatto mille e mille volte.

CERROTA. E' son per la via: oh, io concio male i miei nimici, lá in quei fondi!

PORCELLINO. Dimmi il vero: come chiami tu cotesto libro, il titolo, dico?

CERROTA. *Il mondo nuovo*. Dimmi se tu ne sai altro.

PORCELLINO. Mille cose hanno detto che tu vi metti dentro in cotesto, poi che tu l'hai battezzato, *Mondo nuovo*. E' mi par che tu voglia che le figure di marmo e di pietra non si faccino dagli scultori, anzi, che gli scultori non le sanno fare.

CERROTA. O che sanno fare?

PORCELLINO. Sanno scoprirle, ché le son dentro a quel pezzo di marmo fatte.

BARLACCHI. La mi va questa ragione, perché io ho veduto levar, levare e levar tanto che la scuoprino, e, come l'è scoperta, non ne lievin piú.

PORCELLINO. E coloro che levano troppo d'una spalla o d'un piede o d'un ginocchio non vengano eglino a fare...?

BARLACCHI. A guastare, dice il libro, n'è vero, Cerrota? a storpiar quella bella cosa che vi era dentro.

CERROTA. Tu l'indovinasti. Volete voi vedere che non sanno fare? Che s'una figura è rotta, di quelle antiche, e' non vi son membra posticcie che stien bene: adunque non sanno se non, levando, scoprire. Non sapete voi di quello scarpellino che Michel Agnolo Buonarruoti messe intorno a quel pezzo di

pietra, e dicendogli: — Lieva di qua, scarpella un poco da questo canto, subbia qui, da capo; trapana qua disotto — e: — lievane un poco di costí — e: — lima un altro poco colá — egli gli fece fare un bel termine? Quando lo scarpellino si vedde quella cosa inanzi, se gli voltò e disse: — Chi avrebbe detto che ci fosse stato sí bell'uomo in questo sasso sí brutto? Se voi non me lo facevate scoprire, mai ce l'avrei veduto dentro. —

BARLACCHI. Sará bella cosa il vostro libro, se dice di queste cose nuove! Tenete menato, e ditecene quattro altre.

CERROTA. Tutte le cose che sono, inanzi che le fussino, l'erano disunite, e non è cosa bella, se la non è unita.

BARLACCHI. Squadernatemi questa logica filosofica, ché io vo tastoni per coteste parole.

CERROTA. Un architettore che vuol fare un palazzo, súbito si mette nel capo calcina, pietre, mattoni, travi, usci e finestre. Questo maestro non è egli di terra?

BARLACCHI. Questo non si può negare.

CERROTA. Ecco che egli cava dentro alla sua terra, sotto terra, la prima cosa il disegno di quel palazzo e ve lo ha tutto tutto finito a punto a punto.

BARLACCHI. Altrimenti non potrebbe far modegli: chiarissimo.

CERROTA. Quando egli l'ha dentro, di' che lo getti fuori! Non mai; anzi, sí come egli l'ha lá sotto la terra, fa mestiero che di sotto terra lo cavi; e tosto fa cavare i sassi dalla calcina, la terra da mattoni, le pietre per i conci e a poco a poco mette su, mette su tanto che lo fa venir fuori della terra tutto: e l'avrebbe fatto tutto a un tratto, ma bisogna esser maestro e non ombra del maestro. Non direte voi che quel palazzo era sotto terra?

BARLACCHI. Sí, ma in pezzi.

CERROTA. Io dico intero intero.

BARLACCHI. In pezzi, in buon'ora!

CERROTA. Intero, in buon ponto! Ma come avresti voi tirato a un tratto una cosa sí grande, che pesa tanto, fuori a un tratto? Se la fosse stata possibile a fare, l'avrebbe fatta.

Vedete che l'Aguglia, che era sotto terra anch'ella, perché non era di pezzi, si cavò fuori intera intera: il palazzo è di pezzi, però non si può trar fuori saldo e intero.

Barlacchi. Questa né è stata piú detta su' libri né a bocca; e sará *Mondo nuovo* da dovero.

Cerrota. Le figure che si fanno di terra si cavano di sotto terra; ma perché le son tènere, bisogna farle nascere a poco a poco.

Barlacchi. Forse che quelle che si cavano di sotto terra a Roma, perché son dure, nascono intere e, per esser dure, si sbarbano intere intere.

Cerrota. A quelle che manca la testa o il piede, la gamba o una mano?

Barlacchi. Sonvi state poco sotto terra; bisognava lasciarvele insino che le facessin tutti i membri.

Cerrota. Le son pazzíe da dire le vostre?

Barlacchi. Sí, che siate Salamone, voi, e dite cose savie, per dio!

Cerrota. Mettiamo che voi non avessi mai piú veduto lume e uno vi mostrassi un pinocchio, poi vi mostrassi un pino e vi dicessi: — Vedi tu questo cotalino picciolo? Io lo voglio far diventar grande come questo arbore. — Voi ve ne ridereste. — No — direi io — qui sotto terra è questo arbore, dove io ficco questo poco di cosa. — Egli poi nascessi e crescessi e voi vivessi tanto infino al par di quello, che direste voi? Non potresti giá dir altro se non che a poco a poco e' fosse uscito di sotto terra, e direste il vero. — Noi altri mangiamo tutte le cose che di sotto la terra escono e ce le mettiamo in bocca, perché le ci fanno crescere — dirá ognuno. — Messer no, che la non è cosí: la terra dá della terra all'altra terra, che sián noi, e noi della nostra diamo all'altra; poi alla fine noi ci adiriamo insieme, perché ciascuna di queste terre gli pare esser da piú, e una dice: — Io ti lavoro — e l'altra: — Io ti pasco e ti fo crescere; ciò che tu hai, l'hai cavato di qua sotto; dammi il mio! — Non — dicián noi — l'ho fatto io di sopra questo palazzo, questa roba e ogni cosa. — E' non è vero; tutto è

uscito di qua e lo rivoglio. — All'ultimo, noi ci abocchiamo insieme, e andiamo dinanzi a chi ci giudica; ma la lite è lunga come un secolo: però siamo parte su e parte giú e spesso spesso c'è fatto fare la pace e stiamo insieme e a poco a poco ripigliamo tutte le nostre cose che vivendo avevamo cavate di sotto terra e ve le ritorniamo.

Barlacchi. Quando quel palazzo che era sul Tevere fu inghiottito dalla terra, dovettero esser coloro che v'eran dentro che, dovendo andar sotto, furon d'accordo le terre insieme, id est l'uomo e la terra; e però tirarono con esso loro il palazzo in un medesimo punto, senza avere a litigare; o pure il palazzo era tutto d'un pezzo ed entrò sotto d'un pezzo, come d'un pezzo n'era uscito.

Cerrota. Chi ti volesse dare una minuta di coteste novelle a punto, bisognava esser nato quando egli si pose sopra terra: basta che non si vedde mai piú. Quando gli scalzarono l'Aguglia, un di questi anni, non fu per altro che per voler vedere se l'era ben barbata, se quella gran cosa era nata quivi o pur cavata di sotto terra; ma quando furono un pezzo in giú, trovarono che l'era barbicata bene bene e non si potettero chiarire. Oh, chi potesse fare che la terra stessi cheta e non litigassi con esso noi (in fine egli è il diavolo a piatir con i cimiteri) per ispazio di trenta o quaranta mila anni, che risa faremmo noi di noi medesimi! Veramente noi paiamo tanti bacherozzoli che andiamo bucando di qua e di lá, che ci aggiriamo intorno e torniamo e ritorniamo a far e rifare quelle medesime cose che fatte e rifatte mille e mille volte abbiamo. O poveretti a noi, che girandoliamo senza aver mai un riposo al mondo, per non nulla! A che pensate, Barlacchi, che vi sète cosí afissato?

Barlacchi. Penso che gli elementi si prestano l'un l'altro; e quando uno ha goduto un pezzo qualcosa, l'altro la vuole; come dire, quando l'aere ha tenuto un pezzo il freddo, il fuoco, che è il caldo, vuol goder la parte sua; quando il freddo e il caldo, che uno è aere e l'altro fuoco, s'è pasciuto, l'acqua vuol la sua parte della terra e la terra vuol quel che se gli conviene d'acqua, di fuoco e d'aere.

CERROTA. Bene, oh bene! Ma bisogna ancor considerare che da questo pareggiamento si mantiene questa macchina — disse il filosofo secco — insieme, che non cresce e non scema. È ben vero che certi savi della villa tenevano, in quel tempo del diebusilli che vivevon, che il fuoco la vinca, id est che a poco a poco la vadi consumando; ma egli è tanto poco che non si può in sí poco corso di vita comprendere, perché etá di cento uomini non la vede sminuire un dito; in modo che voglion dire che il fuoco la finirá questa macchina del globo terreno.

BARLACCHI. Diascol, voi sète dotto! la signoria vostra sa dir globo! Io ho ben considerato talvolta il monte di Fiesole, dove si cavano tutti i macinghi, perché s'adoprano a fabricare in Firenze, e mi pare una gran cosa che quel monte non iscemi, cavandone tante e tante migliaia di some; ché se si potessin metter tutte le pietre che sono uscite di Fiesole l'una sopra l'altra, le farebbono altrettanto monte.

CERROTA. Ecco quel che io dico: che bisognerebbe poter vivere parecchi migliaia d'anni, a fare cotesto giudizio. E che sí, se venisse a Fiesole il primo scarpellino che vi scarpellasse mai, che si stupirebbe, e direbbe: — Dove sono stati portati mai tanti conci che sono stati levati di questa montagna? Oh l'era grande! la non è la metá! —

BARLACCHI. Forse che i sassi crescono: che sai tu di questo? Ma crescano a poco a poco, come fanno i denti in bocca di noi altri. I denti son pur duri come osso, e pur crescano; cosí gli stinchi e le costole, che son dure come i denti. La terra debbe far crescere ancor lei le sue ossa, che sono i sassi; e come voi dite (perdonatemi, io dico «tu» e «voi» e «la signoria vostra» come mi vien a bocca, ché questa usanza non era de' vecchi di dire altro che «tu»; ma queste cortigianie ci hanno messa questa usanza fastidiosa, e quell'altra di cavarsi la berretta, che gli venga il gavocciolo; or su), se si vivessi cinquanta o dugento mila anni, si vedrebbe di belle cronache.

CERROTA. Toglietene bene: la cosa non andrebbe molte migliaia inanzi, che si vedrebbe fare il medesimo, le medesime

cose, i medesimi fatti; brevemente, voi vedresti una ruota che fa e disfá, va e torna: però disse il maestro delle concordanze, nel libro del *Contrasto di Carnesciale e della Quaresima*, che noi torneremo in capo a un certo tempo lungo lungo, e, perché la memoria non è ricordevole, però noi ce lo dimentichiamo.

Barlacchi. Il fare che noi facciamo e l'operare che noi operiamo mi par che sia un mettere insieme molte cose disunite e farne una unita: il veder lá in terra una statua di marmo in pezzi son disunioni; mettegli insieme, fa un'unione d'una figura.

Cerrota. Ecco un esempio che è migliore: qua è un quadro d'Andrea del Sarto mirabile; e un pittor valente valente come Bronzino ti mostrerá una tavoletta, co' venticinque colori sopra, e dice: — Vedete voi qua? Quel quadro è in questi colori; e che sia il vero, lo farò conoscere adesso adesso. — E comincia sopra d'un altro quadro a ritrarlo. Chi fosse nuovo uccello, a questa cosa stupirebbe. I colori son tutti usciti della terra; però non è maraviglia se dipingono un uomo colorito, perché l'uomo ha cavato della terra anch'egli il colore; e questa terra partecipa di tutti gli elementi, id est gode, sí come l'uomo ne gode anch'egli.

Barlacchi. I frutti ancóra sono usciti della terra e il dipintore con la terra gli dipinge che paion veri al colore; in modo che terra con terra, produce di terra, fa di terra, e ogni cosa va in terra. Però si dice: « Ricòrdati che tu sei terra e terra tornerai ».

Cerrota. I frutti son sotto terra cosí begli e cosí coloriti, suavi e delicati come di sopra, secondo il mio *Mondo nuovo*; ma escon fuori a poco a poco, come fa una gran chiocciola della sua piccola casa. Chi ti mostrasse una chiocciola serrata di verno e te la dipingessi come ella è fatta, con le cornetta, con la bocca, occhi e tante altre cose, non crederesté che la potesse capire in sí poco guscio; quando l'è cavata fuori, mai ve la fareste star dentro tutta; e pur son cose naturali, che non ci son capaci! — Oh questa cosa è nata qui! — Nata

sarebbe ella, se súbito a perfezione la saltasse fuori, come fanno le cose della Badia a Buonsollazzo, che si trova la prima sera che si muore, dove il piovano Arlotto si stava a far buon tempo, secondo che scrive il Doni nelle sue lettere in burla.

BARLACCHI. Cotesto sará un *Mondo nuovo* da vero. Andiamo insino a casa, poi diremo un'altra sera il resto.

CERROTA. Oh quante cose vi son dentro nuove da dire!

PORCELLINO. La mi riesce meglio che io non pensava. E' non ne sanno il terzo adunque costoro.

CERROTA. Né ancóra un debil principio; e si credon saperne il fine!

RAGIONAMENTO SETTIMO

FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

LO STUCCO

ACADEMICO PEREGRINO.

Faccino quanto vogliano e scrivino come piace loro e prose e versi, che, a mia scelta, vorrei sempre udir rime. In quelle io ci sento una dolcezza, un'armonia, un certo che di suono, che, ancóra che le non sieno di quelle autentiche e di quelle forbite forbite, io sto ascoltare come un porcellin grattato. Poi che io sono a Fiorenza, penso che avrò la grazia d'udir rime; e la ragione è questa, che Dante compose rime e fu fiorentino, Petrarca rime (e che rime!) e fu fiorentino, e il Boccaccio prose e rime e fu fiorentinissimo; poi, ciò che si vede scritto de' fiorentini (e v'ho posto piú di due volte cura), o sia in lettere di mercatanti o di altra piú alta o bassa gente, io le leggo tutte in versi, se ben le sono in prosa: « Carissimo e dolcissimo fratello, Questa sará per avvisarti come, A dí dieci di giugno, che fu ieri, Si partí tuo fratel per Pisa in fretta E m'impose ch'io ti scrivessi un verso, Avvisandoti che le sue faccende Son succedute come egli voleva; E ti prega che, súbito veduta Questa, ti parta di Mugello, e venghi Ad aver cura di bottega: a Dio. Di Firenze, a dí undici di giugno Nel mille cinquecen cinquantadua. Tutto al servizio vostro, il vostro Bigio ». Le son gran cose veramente queste, a scriver versi senza pur pensarci! — Oh e' non son di quegli che sien buoni! — O sien buoni o cattivi, faccin eglino; e' son pur versi, e si vede

una vena, di ciaschedun che scrive, naturale. Ho caro d'esser qua, perché so certo che a questi Marmi si soleva talvolta cantare all'improviso su la lira, e d'ogni sorte rime, che pareva che le piovessin giú da quella cupola. Ma ecco gente: il meglio è che io mi posi, ché son certo ch' i' avrò stasera la grazia d'udir di bello, sí come io desidero.

VISINO, NUTO pescatore, il VARLUNGO calzolaio, NICCOLÒ MARTELLI e lo STRADINO.

VISINO. Ritempera cotesta lira, ch'io son deliberato di fare intendere a Nuto che egli non sa ciò che si pesca, e tanto piú quanto la mia professione è di non far versi; perché noi altri bottegai c'importa piú lo stare a pensare di mantener la famigliuola che al rimare.

NUTO. Lascia, di grazia, dir prima al Varlungo quelle stanze d'Orlando che egli ha fatto:

I.

VARLUNGO. Scriva chi vuole in versi sciolti o rima,
di lucent'armi o d'amorosi accenti,
ch'io fo dell'uno e l'altro poca stima;
e se non foste ad ascoltarmi intenti,
non curo unquanco, ch'io non volo in cima
degli arbor, delle stelle o sopra i vènti,
ma canto da me sol d'un vantatore
detto Fuscello, anzi frappatore.

STRADINO. Lascia star Fuscello, ché egli è morto; e poi egli è stato mio ragazzo, quando era in Puglia cavalcatore.

VARLUNGO. Fuscello è il ciabattino che mi sta presso a bottega, il piú nuovo zugo del mondo, e ha piacer che sia detto di lui, anzi ogni dí fa cose notabili, se ben sono scelerate, per esser bociato su' Marmi e per le taverne dell'immortalitá.

NICCOLÒ. Lasciatelo dir ciò che gli piace; ma io arei avuto caro d'udir d'Orlando. Tu, Nuto, che di' di questa mia opinione? Vuoi tu che egli canti d'Orlando o d'un ciabattino gaglioffo? Suona, di' su, Nuto.

2.

NUTO. Esca pur or di liquidi cristalli
e lasci le battaglie gloriose,
le vaghe ninfe per l'erbose valli,
i rapidi torrenti e l'altre cose,
e corra piú spediti ed ampî calli,
le gran viltá mostrando in tutto ascose
di quel parabolano unico e raro
che l'etá nostra non gli trova paro.

3.

VARLUNGO. Dond'usciran mai tante e tai parole
che possin risonar quell'arroganza,
quell'ardimento pazzo il qual si vuole
da se medesmo alzar, senza speranza
di venir basso, ma, come ogni or suole
un cantainbanco colmo d'ignoranza,
lodar la trista merce e maladetta,
per buona, di valore e per perfetta?

4.

NUTO. Cedin gli scettri, avorii, perle ed ostri
per questa volta e le parole altieri;
ché qua non regna stirpe in sacri chiostri
nutrita, eccelsi regni od alti imperi,
VARLUNGO. ma scogliosi animali e fieri mostri,
orribil setta, arpie malvagie e neri,
VISINO. gente perversa d'arruffato pelo,
da spaventar l'inferno, il mondo e 'l cielo.

NICCOLÒ. Questa cosa va bene, cosí mi piace; fate de' versi tutti, perché e' pare meglio assai l'uscire adosso all'uno all'altro inaspettatamente.

5.

VARLUNGO. Però con umil vena e basso stile,
NUTO. (lira scordata, um, um, um, e tinta)
VARLUNGO. segnerò i trofei del sangue vile
del cerretan bugiardo che ha giá vinta
la setta de' furfanti, e del porcile
tratto l'origin sua d'infamia cinta.
NUTO. Udite adunque della razza trista,
che con dire e mal far nome s'acquista;
VARLUNGO. però l'orecchio saggio dia perdóno
allo stil rozzo, al discordevol suono.

STRADINO. Quella corda m'ha fatto il gran piacere a rompersi, perché non mi piaceva questo tuo suono e manco le rime: voi eri entrati in un pecoreccio e in un lecceto che in tutta notte non ne saresti usciti. E poi, di chi cantavi voi? D'un ciabattino che la sua vita non vale un lupino. Lasciate stare simil genie, ché il meglio de' fatti loro è non ne favellare. Ecci nessun bel sonetto fra voi?

NICCOLÒ. Io qui n'ho uno che m'è stato mandato da Vinegia, perché vo adunando rime e ne voglio fare un libro e stamparlo, di diversi, con altre prose nuove e belle. Oh che bel libro voglio io che sia! in brava carta, con margini, in bel carattere, e correggere e ricorregger ben bene, acciò che si vegga un bel libro.

VISINO. Voi state fresco! Come entrate in cotesto umore? Non vi sará egli ristampato súbito in minor forma, con tanto margine che a pena si potrá legare il libro e tagliare, corretto poi per qualche ignorante, che voi vi dispererete? E saranno le migliara di quegli che si venderanno, perché saranno a miglior mercato; e poi, per uno che voi ne stampiate qui a Firenze, mille ve ne saranno fatti di fuori.

NICCOLÒ. Basta che si vegghino la prima volta.

VISINO. I libri si consumano e si ristampano e vanno poi a benifizio di natura.

NICCOLÒ. Adunque non si debbe far nulla?

VISINO. Far quello che l'uomo può, ma non se la pigliar cosí calda; basta che la passi; e non aver quella passione grande, se egli vi fosse scritto « prencipe » per « príncipe » o un punto in luogo di còma, o còma in luogo di due punti.

NICCOLÒ. A ogni modo, io voglio una sera che noi ci raguniamo qui e la disputiamo di questo scrivere, appuntare e non appuntare.

VISINO. Non ci son buono a cotesta faccenda; chiamate qualche un altro.

STRADINO. Non piú ciance; dove è il sonetto?

NICCOLÒ. Eccolo, e lo leggo; ed è il sonetto della rabbia:

S'alcun vien morso da rabbiosa fèra,
súbito che 'l velen al cor s'invia,
teme dell'acqua, ove gli par che sia
de la belva crudel la forma vera;
e tanto aborre quella vista altiera,
che fugge, ancóra che di ber desia,
per la membranza ch'entro al cor gli cria
la piaga, onde sanarsi unqua non spera:
pur io, che son da due folgori ardenti
d'una fèra gentil percosso a morte,
bramo sempre veder quell'alma imago;
né so con altro oggetto far contenti
gli occhi miei né sanar per altra sorte
la piaga, ché del mal medesmo appago.

VARLUNGO. Io vorrei qualche cosa in burla.

VISINO. E' dice il vero. Quando mi volete voi dare il mio capitolo in lode del carnieri?

STRADINO. A me tocca averlo.

NICCOLÒ. Poi che egli viene a tutti due in lode, son contento di cavarlo fuori: or togliete; e Nuto lo leggerá.

AL PADRE STRADINO
NICCOLÒ MARTELLI SALUTE.

Io mi stava fantastico l'altr'eri,
quando mi venne voglia di cantare
3 la traditora usanza de' carnieri,
che incominciata s'è tanto ad usare
che chi non ha alla mano un carnierino
6 par che non possa al paragone stare:
chi l'ha di terzanel, chi d'ermisino,
chi di velluto il vuole, chi altrimenti,
9 rompendo il capo tutto dí a Visino;
e chi fa alla tedesca i fornimenti,
chi gli vuol di straforo per graffiarsi
12 la man, per trarne od oro od arienti.
D'altro non s'ode mai tra noi parlarsi
che di carnieri in questa foggia e 'n quella,
15 per potersi poi vago altrui mostrarsi;
cosí l'antica usanza di scarsella
è ritornata a noi per foggia nuova,
18 se 'n altro modo per nome s'appella.
Vorria saper che piacer vi si trova,
portar un cotal peso ciondolone,
21 che vada in qua ed in lá quando ti muova.
Un caval vi portava il cavezzone,
un logoro, una lascia, anco tal ora
24 un pollo freddo o qualche salsiccione.
Colui che 'l primo fu che 'l messe fuora
per usanza a portarlo meritava
27 di stare in gogna almen del giorno un'ora:
e' doveva alla bocca aver la bava
o gli occhi scerpellin, perch'in tal modo
30 il fazzoletto commodo portava.
'N un vecchio non la biasmo e non la lodo
che tal commoditá abbia alla mano
33 senza al benduccio avere a sciorre il nodo,

perché tal or penava un pezzo invano
a cercar della tasca e bene spesso
36 in cambio d'essa al brachier pon la mano;
ma che composizion, dicami adesso
uno, è l'avere una bandiera in testa,
39 spada e pugnale ed un carniere appresso?
Gli è come avere intorno a sé una festa
con nappe e frappe e parer un merciaio
42 quando gli avvien ti spogli o che ti vesta.
Stu mi dicessi: — Il portar del danaio,
torna pur bene — ed io a te rispondo:
45 Qual è piú bel che nel petto del saio?
Ch'ogni gran quantitá non molto pondo
t'arreca e con la man sempre gli senti,
48 cagion di farti star lieto e giocondo;
e puoi andare e stare infra le genti,
dormir ben sodo, e mai non dubitare
51 ch'alcun ti tocchi che non ti risenti;
dove i carnieri insegnerien rubare,
per la commoditá, ad ogni santo,
54 nel vederlo da lato spenzolare.
Se portar vuoi una lettera a canto,
una scrittura, hai mille modi altrove,
57 senza a' notai volerne tôrre il vanto;
se tu t'abbatti a ritrovarti dove
sia una tua signora o cittadina,
60 di porviti la man par che le giove,
e cosí in tua presenza t'assassina
ed in su e' fatti tua fa assegnamento,
63 sentendoti pesar la cotalina.
Disse un, vedendo tale abbusamento,
che fior d'ingegno avea, seco ridendo:
66 — Quanti sonagli se ne porta il vento! —
E cosí, dunque, da ogn'uno essendo
questa usanzaccia antica biasimata,
69 di biasimarla solo anch'io intendo;
e dico che la piú scomunicata
né la piú ladra mai, secca né fresca
72 non fu nei tempi nostri ritrovata;

non è da secolar, non è fratesca,
se non fosse da voi, padre Giovanni,
75 che la portaste sempre alla tedesca
né per volger di cieli o correr d'anni
mai non mutaste foggia, e 'l mostra ancóra
78 le vostre usanze antiche di mill'anni:
però questo capitol vi mando ora
e quant'io posso ve lo raccomando
81 che lo mostriate a tutto 'l popol fuora.
E s'io potessi, faria porre un bando,
che chi non mostra d'aver il brachieri
84 non possa tal usanza ir seguitando
di portar la scarsella o ver carnieri.

STRADINO. Piacemi, messer Niccolò, che voi vi siate dato al poeta, perché voi non siate manco valente che nelle prose. Ma ditemi: in ricompensa di tanto onore che voi mi fate, non volete voi che io vi doni una bella canzona nuova nuova di trinca?

NICCOLÒ. Non vo' canti, ché io non son musico.

STRADINO. Io dico parole; e son di quel raro uomo e mirabil ingegno che disse giá all'improviso a papa Lione, che sonava tanto suavemente la viola.

NICCOLÒ. Quale?

STRADINO. Maestro Iacopo de' Servi.

NICCOLÒ. Come avete voi fatto ad averla, ché non vuole che le sue cose vadino a processione?

STRADINO. In modo d'archetti.

NICCOLÒ. A me farete voi un singularissimo piacere e ve ne avrò obligo grandissimo.

STRADINO. Toglíete; eccovela: ed è una delle belle cose che si possin lèggere:

Quando 'l sol parte e l'ombra il mondo copre
e gli uomini e le fère
3 ne l'alte selve e tra le chiuse mura
le loro asprezze piú crudeli e fère
scordan, vinti dal sonno, e le lor opre,

6 quando la notte è piú queta e sicura,
allor l'accorta e bella
mia vaga pastorella
a la gelosa sua madre si fura
e dietro agli orti di Mosso soletta
11 a piè d'un lauro corcasi e m'aspetta.
Ed io, che tanto a me stesso son caro
quanto a lei son vicino,
14 o la rimiro o in grembo le soggiorno;
né prima dall'ovil torce il camino
l'iniqua mia matrigna o 'l padre avaro
17 che annoveran due fiate il gregge il giorno,
questa i capretti e quelli
i mansueti agnelli,
quando di mandra il levo e quando il torno,
che giunto son a lei veloce e lève
22 ov'ella in grembo lieta mi riceve.
Quivi al coll'io, d'ogni altra cura sciolto,
l'un braccio allor le cingo
25 sí che la man le scherza in seno ascosa,
con l'altra il bel suo fianco palpo e stringo
e lei che, alzando dolcemente il vólto,
28 su la mia destra spalla il capo posa
e 'n le braccia mi chiude
sovra il gomito ignude,
bacio negli occhi e 'n la fronte amorosa,
e, con parole poi ch'Amor m'inspira,
33 cosí le dico; ella m'ascolta e mira:
— Ginevra mia, dolce mio ben, che sola,
ov'io sia in poggio o 'n riva,
36 mi stai nel cor, oggi è la quarta state,
poi che, ballando al crotalo, alla piva,
vincesti il specchio a le nozze di Iola,
39 di che l'Alba ne pianse piú fiate;
tu fanciulletta allora
eri ed io tal ch'ancóra
quasi non sapea gir a la cittate:
possa morir or qui, s'a me non sei
44 piú cara che la luce agli occhi miei. —

Cosí dich'io. Ella poi tutta lieta
risponde sospirando:
47 — Deh, non t'incresca amar, Selvaggio mio;
ché poi ch'in cetra e 'n zampogna sonando
vincesti il capro al natal di Dameta,
50 onde Montan di duol quasi morio,
tosto n'andrá il quart'anno,
s'al contar non m'inganno;
pensa qual eri allor, tal era anch'io:
tanto caro mi sei che men gradita
55 m'è di te l'alma e la mia propria vita. —
Amor, poi che si tace la mia donna,
quivi senz'arco e strali
58 sceso per confermar il dolce affetto,
le vola intorno e salta, aprendo l'ali;
vago or riluce in la candida gonna,
61 or tra i bei crin, or sovra il casto petto:
d'un diletto gentile,
cui presso ogni altro è vile,
n'empie scherzando ignudo e pargoletto;
indi tacitamente meco ascolta
66 lei c'ha la lingua in tai note giá sciolta:
— Tirsi ed Elpin, pastori audaci e forti
e di etá giovanetti,
69 ambi leggiadri e belli senza menda,
Tirsi d'armenti, Elpin d'agni e capretti
pastor, coi capei biondi ambi e ritorti
72 ed ambi pronti a cantar a vicenda,
sprezzano ogni fatica
per farmi a loro amica:
ma nullo fia che del suo amor m'incenda;
ch'io, Selvaggio, per te cureria poco,
77 non Tirsi o Elpino, ma Narciso e Croco. —
— E me — rispond'io — Nisa ancor ritrova
e l'Alba e l'una e l'altra
80 mi chiede e prega che di sé mi caglia,
giovanette ambe, ogn'una bella e scaltra
e non mai stanche di ballar a prova;
83 Nisa, sanguigna, di color agguaglia

le rose e i fior vermigli,
Alba i ligustri e i gigli:
ma altre arme non fia mai con che m'assaglia
Amor né altro legame ond'ei mi stringa,
88 benché tornasse ancor Dafne e Siringa. —
Di nuovo Amor scherzando come pria,
d'alto diletto immenso
91 n'empie e conferma il dolce affetto ardente.
Cosí le notti mie lieto dispenso;
e pria ch'io faccia da la donna mia
94 partita, veggio al balcon d'oriente
da l'antico suo amante
l'Aurora vigilante
e gli augelletti odo suavemente
lei salutar ch'al mondo riconduce
99 nel suo bel grembo la novella luce.
Canzon, crescendo con questo ginebro
mostrerai che non ebbe unqua pastore
102 di me piú lieto o piú felice amore.

Niccolò. Oh che bella canzone! mai sentí' meglio! E mi piace, perché l'è scritta bene e senza tante sorte di punti, con còme solamente. Cascar possi la penna di mano a chi non la scrive come la sta qui appunto! Oh che bella canzonetta amorosa! Io ve n'ho un obligo eterno.

Varlungo. Ella è certo bella; ma perché ogni bel gioco rincresce, io voglio leggervi un capitolo del mirabile Orsilago, che non è due ore che egli è stato portato da Livorno. A ogni modo la lira non si può adoprare; e cosí or con stanza or con sonetti or con canzoni avremo passato il tempo fastidioso.

Nuto. Or leggi, via, e dacci spasso tosto.

DELL'ORSILAGO

sopra il buon esser di Livorno

AL VESCOVO DE' MARZI.

Monsignor mio, se voi sapeste bene
l'affezion ch'io vi porto quanta sia,
3 avereste pietá delle mie pene
e con trovar qualche coperta via
mi trarreste da l'aer di Livorno,
6 letto di febri e nido di moria.
Potrei pur ancor io starvi d'intorno
e servir nella corte il signor duca,
9 e non star qui come un bel perdigiorno.
Deh, cavatemi fuor di questa buca,
di cui m'ha il tanfo in tal modo conquiso
12 che ho fatto proprio un vólto di bezuca;
e quel che me da me stesso ha diviso
è, monsignor, veder che in questo loco
15 non c'è viso che viso abbia di viso.
Per questo mi sto in casa intorno al foco,
ora a questo scrivendo ed ora a quello
18 le mie disgrazie e di fortuna il gioco
che m'ha condotto in questo Mongibello
che manda fuor piú velenoso odore
21 che di cloaca o puzzolente avello.
Gli è il vangel quel che io dico, monsignore;
e chi qual voi non lo credessi, vegni
24 a starci ed uscirá forsi d'errore.
Gli uomin qui si fan verdi, gialli e pregni,
e chiaman questo mal la livornese,
27 che guasta i corpi e molto piú gl'ingegni.
S'Ippocrate, Avicenna e 'l Pergamese,
com'io, fosser qui stati a medicare,
30 arien forsi imparato alle lor spese.
Mosè ci fu; ma, quando vidde il mare,
fuggissi, come nel Burchiello è scritto,
33 lassandoci una legge singulare;

qual è che s'alcun fa qualche delitto,
per cui debba a morte esser condennato,
36 qua vuol si mandi per maggior conflitto.
Onde ogni ladroncello e scelerato,
senza altre forche né tagliar di testa,
39 qua da varie giustizie è confinato.
O fiorentini miei, non fate festa
d'essere eletti a regger questo perno,
42 perché venite a morte manifesta.
Sia di state, d'autunno o sia di verno,
nulla val, ché questo aer l'alma invola,
45 come fosse una bolgia dell'inferno.
Per tutto ne saprei lèggere in scola;
cosí non lo sapessi, ed ogni sciocco
48 m'avessi a dir: tu menti per la gola!
So parlar di libeccio e di scilocco,
di garbin, di maestro e di molt'anco,
51 che sbalordito m'han com'uno allocco:
tosse, catarri, punte e mal di fianco
generan questi, infin che in sepoltura
54 ne va l'infermo e 'l san tosto vien manco.
Nel spirar loro (o cosa orrenda e scura!)
i' gli ho veduti (e chi 'l crederá mai?)
57 rodere i ferri e consumar le mura.
Ma molto peggio fan di questo assai
i fossi, i stagni, i putridi pantani,
60 cagion di porne in sempiterni guai;
che si veggion per tutti questi piani,
e, lor mercé, convien sopra noi fiocchi
63 un vapor che ne amazza come cani.
Dipoi vòlti un, se sa, d'intorno gli occhi,
ch'or bòtte trova or qualche aspido sordo
66 tra le schiere di grilli e di ranocchi.
S'in questo loco a star poco m'accordo,
voglio senza giurar che 'l creda ognuno,
69 ché altrimenti arei troppo del balordo:
qui son condotto e non ci trovo alcuno
ch'abbi segno di fede o di pietate;
72 onde nel petto molto sdegno aduno.

Non bisogna pensar con tai brigate
ragionar di virtú, ch'è lor nemica
75 piú che non sono ai topi le granate:
però non vi curate che io vi dica
la lor natura, ché sarebbe certo
78 un per impoverir durar fatica.
Qui la bravura sta, qui l'odio aperto,
qui con le fraude l'avarizia regna
81 qui le fatiche altrui stan senza merto;
qui porta Bacco e Venere l'insegna,
qui la bilancia sotto sopra è volta,
84 qui non è cosa di notizia degna:
tra questi pruni ho mia virtú sepolta;
or, lasso!, i' me ne pento, i' me ne pento,
87 i' me ne pento, il dico un'altra volta.
Non vi dico qual sia mio pagamento
né quanto, perché spero in la bontade
90 del mio signor che mi può far contento.
Piú cose arei da dir, ma non accade,
ché 'l tempo passa, ed io d'angoscia mòro,
93 per non trovarmi alla ducal cittade.
Per me, s'i' esco d'esto purgatoro,
fo vóto d'ire a Roma l'anno santo
96 e farmi dir le messe di Gregoro:
del che gli uomini e Dio pregato ho tanto
c'ho speranza d'uscirne in tempo corto
99 e d'altrove gioir quanto ho qui pianto.
Al duca ho scritto che quattro anni ho scorto
la vecchia e nuova tórre e 'l gran fanale,
102 la fortezza, la terra e 'l molo e 'l porto,
e che non lassi capitar qui male
un che 'l serve di cor, l'ama e l'adora:
105 però, se Dio vi faccia cardinale,
pregatel che di qui mi cavi fuora.

NUTO. Queste composizioni, allegre per chi l'ode, mi piacciono, ma per chi le servano non mi garbeggian: l'udire gli affanni di uno per dire la va in rima, sappiate che io non ci trovo troppo piacere. Io odo volentieri l'ottava rima

de' romanci e il sonetto; altro tempo mi piacque la canzone e i capitoli.

STRADINO. E le sestine come ti vanno per fantasia?

NUTO. Sestine in lá: le vogliano arte, invenzione e bravi versi; onde, come uno scapuccia in due languidi, tutta la sestina va in un viluppo.

STRADINO. Tu me la fai cosí difficile che tu mi fai cascar l'alie: io n'aveva una e pensavo di leggerla; ma, come tu mi hai detto di languidi versi, io credo che, essendo io fiacco, stracco e accasciato quasi tanto che io mi ripiego, che i versi gli sieno alla porta con i sassi a' casi mia.

NICCOLÒ. Chi sa? forse che la vostra vena è d'oro: naturalmente gli attempati sogliono colpire piú saldo.

STRADINO. Cotesto è un latin falso e manca il verbo principale: in una cosa vi sono gli anni, e nell'altra l'ignoranza: pur sia come la si voglia, lègger la voglio. Togliete, messer Niccolò, voi che leggete senza occhiali.

1.

Chi da fortuna ria in fragil legno
d'intorno è combattuto in mezzo all'onde,
mal puote alzar la travagliata vela,
essendo in periglioso ed aspro fine,
o l'áncora fermar per alcun tempo,
il qual si cangia spesso e muta stato.

2.

Alla mia pace ogn'or ed al mio stato
sorge crudel tempesta, e 'l picciol legno
si perde infra le nebbie e scuro tempo
né contrastar non può né solcar l'onde.
O miseria del mondo, o tristo fine,
che il mio pensier travaglia e questa vela!

3.

E bench'io aspetti all'affannata vela
prospero vento al mio doglioso stato,
veggio la vita in periglioso fine,

sí travagliato è l'infelice legno,
perché l'abbatton giorno e notte l'onde
e cresce la fortuna e 'l brutto tempo.

4.

Poi, quando io prego il ciel che mi dia tempo
ch'io possi amainar la rotta vela,
allora il vento rio mi gonfia l'onde
e confonde il pregar in quello stato;
cosí riman piú che perduto il legno,
per non poter seguire il suo buon fine.

5.

Ed io, che pur desidro andare al fine,
comincio a confortarmi in sí mal tempo
e tento alleggerir lo stanco legno;
ma contrari mi son l'onde e la vela
e 'l timon lascio solo in reo stato,
tal che la nave se ne portan l'onde.

6.

Se 'l cielo, adunque, non mi ferma l'onde,
tardi giunge novella del mio fine.
O dell'amara vita, o del mio stato,
O Fortuna crudel, che sí per tempo
hai smarrito il sentier della mia vela
e rotto in mille parti il debil legno!

7.

Signor, che l'onde arresti e guidi il legno,
deh porgi al fine un vento alla mia vela
e cangia il tristo tempo in buono stato.

NICCOLÒ. Padre Stradino, ancóra che la non abbia quello che si conviene a sí fatta testura, la mi piace, per esser uscita di persona naturale come voi; e vi fo certo ancóra che ci son parecchi dozzine di versificatori che non la pestano cosí bene.

NUTO. A me piace ella. Ora mettiam mano a qualche sonetto, e poi ci piglieremo per un gherone.

VARLUNGO. Ecco il mio:

Queste lagrime spargo e questi fiori,
signor, all'onorata vostra tomba,
poscia che 'n me non è sí chiara tromba
ch'ardisca risonar vostri alti onori.
Spargeste al mondo sí soavi odori
d'eterni frutti ch'ogni stil rimbomba
del gran Medico, e quindi qual colomba
volaste al ciel, del mortal velo fuori:
onde quel successor degno vedete
che virtú abbraccia e 'l vizio calca e atterra,
mentre l'orme de' vostri passi serba.
Giusta cagion ch'ambi beati sète:
l'un che 'l ciel gode, l'altro che fa 'n terra
frutti maturi ne l'etate acerba.

NUTO. Piacemi veramente, e l'invenzione è bella, a lodare il duca Alessandro in morte e Cosimo in vita. Voi direte poi che 'l Varlungo non ha ingegno! Che di', Visino? Tu dormi?

VISINO. Sonniferar si dimanda, quando l'uomo tien chiusi gli occhi e ascolta e viene a udire quando una parola e quando un'altra. Io vo' dire, poi che ogn'un dice, anch'io una canzona da ballo, che io mi feci comporre il primo dí di maggio, e la cantai in quello che io piantavo il maio all'uscio della mia inamorata.

NICCOLÒ. La stava fresca a inamoráti!

VISINO. Meglio che a voi; or su lasciatemi dire.

NICCOLÒ. Di', via, acciò che si dica stasera d'ogni fatta composizione.

VISINO. Nel vago, dolce, dilettoso maggio
cantian, pastori,
a piè di questo faggio
nostri felici amori,
5 ché 'l dio Pan porge orecchia al nostro canto.

Il dio Pan porge orecchia al nostro canto
e gli arbuscelli
crollan le verde cime;
ivi i sonori augelli
10 s'accordan con suo' versi a nostre rime.
S'accordan con suo' versi a nostre rime
le pastorelle,
che nelle selve ombrose
pascon le pecorelle
15 cogliendo gigli e le selvaggie rose.
Cogliendo gigli e le selvaggie rose,
vidi l'altr'eri
la mia polita rosa
tra secreti sentieri,
20 né mai la vidi sí bella e sdegnosa.
Né mai vidi la mia sí umana e bella
se non il giorno
primo di questo mese,
ch'ella mi cinse intorno
25 di verde foglie e d'amorose imprese.
La pastorella mia nascosta, accorta,
bagnommi a sera,
in un fiorito prato,
perch'io forse non era
30 secondo la stagion di fiori ornato.
Mentre che io pianto inanzi all'uscio il lauro
al mio bel sole,
vidi fulgenti rai
col suon di tal parole:
35 « Fortunato per me tosto sarai ».

NICCOLÒ. La ballata pastorale è stata bella; ma fatto sta se la ti riuscí come il componitor te la dipinse.

VISINO. Basta, io mi contentai di quello. Ècci egli altri che sfoderi nulla? Chi ha dir, dica, ché la candela è al verde.

NUTO. Un madrigal vo' dir io, e poi netto il paese:

Qual doppo nuova pioggia
l'arco del ciel ne scopre incontro al sole
mille vaghi colori in varia foggia

tra nuvoletti adorno
e pinge l'aria intorno
di fior vermigli e pallide viole;
  tal si mostrò nel viso
al mio primo aparir la donna mia,
ond' io da me diviso
pel tanto variar che in lei scopría,
in un punto, non so per qual mia sorte,
mille volte cangiai la vita in morte.

VARLUNGO. Aspettami, Nuto, non fuggir cosí in furia.

NUTO. Ho fretta; a Dio.

STRADINO. Andatevene tutti, lasciatemi messer Niccolò, ché io voglio che mi censuri un'altra sestina.

VISINO. Un altro madrigal vo' dir io, che è mia farina, e vi lascio:

  Viva fiamma nel core
sento con gran dolore;
rivo d'un'acqua viva
da ciascuno occhio mio ogn'or deriva;
non può tal foco ardente
seccar la fredda vena,
che gli dá noia e pena,
né tal passion cocente
spegner la pioggia chiara.
Questo d'amor s'impara:
  unir due gran contrarii (o vita umana!)
ch'un uom sia fatto fornace e fontana.

NICCOLÒ. Egli è súbito scappato; ché noi gli facevamo confessare chi l'aveva fatto.

STRADINO. Come vi si farebbe sopra il bizzarro componimento di musica e far con le note combatter quell'acqua e quel fuoco, e poi unire quei due contrarii! Adriano, Cipriano, e il Ruffo [1] vorrei che me la spolverizzassino. Oh che bella musica s'udirebbe egli!

---

(1) Nella prima *Libraria*, tra i musici, il Doni li registra tutt'e tre: Adriano, Cipriano Rore e Vincenzo Ruffo. [Ed.]

NICCOLÒ. Padre Stradino, ogni uno spulezza: leggete la vostra sestina e poi ritirianci ancóra noi.

STRADINO. Togliete, leggetela, e poi ce n'andremo e per la via mi direte il parer vostro.

1.

Dapoi che io venni in questa alpestra valle
contraria in tutto alla beata luce,
fuggo la gente e 'n solitaria vita
mi vivo il piú che io posso in questa morte,
che sembra un sospir breve, un vento, un'ombra,
di pietra un monte e di sterpi una piaggia.

2.

Non è fèra sí cruda in bosco o piaggia
che tollerasse il mal di questa valle,
sí come sopporto io al sole, all'ombra,
privo d'ogni piacer, privo di luce,
bersaglio di fortuna e della morte,
che mi tormenta l'anima e la vita.

3.

Oh che fuoco port'io nella mia vita!
Fuoco ch'accenderia gelata piaggia,
a ogni tronco verde daria morte
e seccherebbe paludosa valle
senza accender favilla di suo luce.
O viver infelice, infelice ombra!

4.

Cosí privo di ben mi seggo all'ombra,
sprezzando i giorni e gli anni in questa vita,
senza speranza mai d'averci luce,
sia in monte, in prato, riva, fiume o piaggia;
e grido ovunque io sia in questa valle
con Ecco che risponde sempre: — Morte. —

5.

Ben ebbi al nascer mio per vita morte
e per piacer sí spaventevol ombra,
piú tenebrosa che caverna in valle:
spezzi la Parca il stame di mia vita,
dapoi ch'in questa rovinosa piaggia
non ci apparisce mai giorno né luce.

6.

Quando avren mai, o alma mia, la luce?
quando uscirem di questa lunga morte?
e quando passeren questa vil piaggia?
questa odiosa insopportabil ombra,
viluppo e laccio d'ogni bella vita,
e tenebre ed orror di questa valle?

7.

Eterno Dio, ch'a ogni piaggia e valle
puoi dar la luce e discacciare ogni ombra,
deh, trai la vita mia di questa morte.

NICCOLÒ. L'è sorella di quell'altra, e vi veggio dentro un buono spirito in tutte due: lascieretemele, perché l'andrò limando e assettando in molti luoghi, ché le n'hanno bisogno.

STRADINO. Pur che, volendole acconciare, non bisogni farsi da capo e rifarle, ogni cosa va bene. Quando vogliamo noi, una sera, ridurci quattro di noi academici Umidi e dir qualche cosa di bello?

NICCOLÒ. Quando volete; io sono al vostro servizio. Or andianci con Dio, ché l'ora è tarda.

ALFONSO e il CONTE.

ALFONSO. Giràndolino pur quanto che e' vogliano, signor conte, ella è cosí e non lo crediate altrimenti; ché mai impareranno il numero dolce e sonoro e che sodisfacci all'udito come fa il nostro fiorentino, se non abitano la nostra cittá e ci pratichino familiarmente tutti noi; anzi, vi dico piú, che se da piccoli non si fanno, come uno è uomo fatto, la cosa è difficilissima; noi diciamo « egli ha fatto la piega ».

CONTE. Gran cosa che voi siate cosí abondanti di motti e detti che son garbati, i quali hanno un certo buono vivo e del pregno vivacemente, che io mai gli ho potuti accomodare a proposito del mio scrivere, come è stato cotesto del dire « egli ha fatto la piega ».

ALFONSO. Signor conte, non v'affaticate, ché mai, se gli studiaste mille anni, trovereste il loro luogo, se non l'avete da natura; noi ce ne abbiamo le migliaia, come dire: « Le son cose che non si gettano in pretelle; O vedi a che otta suona nona?; Di cotesto désse il convento!; Tu non ci vai di buone gambe; E' sono una coppia e un paio; Io mi spicco mal volentieri da bomba; Forse che la non fa le gite a' mártiri? » e infiniti modi di riprendere, d'amaestrare, da accusare, da difendere, da mordere, da indolcire, da trattenere e da licenziare. E certamente, vi torn'a dire, non vi ci affaticate a impararagli per iscritture o ricorgli in un libro, perché voi farete come colui che non sa disegnare e vuol ritrarre una figura, che, ancóra che egli sappia fare spezzatamente occhio, naso, orecchia, piedi, cosce, braccia, petto e reni, quando mette insieme, non sa appiccare i membri né assegnare i propri luoghi ai muscoli; cosí avverrá a voi del nostro motteggiare.

CONTE. È gran cosa veramente! Io voglio dirvi dove io ho posto un de' vostri motti: scrivendo a un amico mio e

sforzandolo che venisse da me, gli venni a dire cosí: « Vieni senza fallo, acciò che san Chimenti ti facci la grazia ».

ALFONSO. Non v'ho io detto che le membra sono da voi altri male apiccate? Guardate il Macchiavello nella *Mandragola* se egli lo messe a sesta; ma voi potreste bene apontare i piedi al muro che mai tirereste la cosa appunto.

CONTE. Insegnatemi come si fa a far bene.

ALFONSO. Aiutatevi con le mani e con i piedi da voi, ché a me non basta l'animo d'aver tanto buono in mano che io ve lo possi insegnare; e perché io mi diffido, non ci andrei mai di buone gambe con esso voi a simile impresa.

CONTE. Questa è grande certo, che tuttavia io vi odi garbettare e usare quei modi di dire e non possi imitarvi.

ALFONSO. Che fa egli a voi questa cosa? non basta che la lingua vostra sodisfacci a tanto quanto fia bisogno al viver vostro, al viaggio di questa vita? non sète voi inteso alla patria? che volete imparare una lingua che sempre vi bisogni, quando parlate, esser comentatore del vostro testo?

CONTE. Voi mi date la baia: io l'ho caro che voi mi persuadiate a durare poca fatica e non contentare i miei giusti desiderii e onorevoli concetti.

ALFONSO. Se desiderate imparar la nostra lingua, state con esso noi; di cosa nasce cosa e il tempo la governa; forse che v'addestrerete.

CONTE. Imparerò io poi?

ALFONSO. Questa è la giuggiola: voi ve n'avvedrete; penso di sí.

CONTE. Perché non fate voi altri fiorentini una regola della lingua e non aver lasciato solcar questo mare di Toscana al Bembo e a tanti altri che hanno fatto regole, ché sono stati molti e molti che ne hanno scritte?

ALFONSO. Bastava uno che scrivesse bene e non tanti; poi noi altri fiorentini siamo cattive doghe da bótte, perché ci accostiamo mal volentieri a' vostri umori; voi la tirate a vostro modo e noi a nostro la vogliamo. Voi scrivete « prencipe, vôlgare, fósse » e noi « principe, vulgare » e « fusse »; perché cosí

è la nostra pronunzia, a non far quel romore, benché i nostri contadini l'usino. Brevemente, egli mi pare quasi impossibile a farne regola, da che tante gramatiche si vanno azzuffando attorno; e il nostro favellare e il nostro scriver fiorentino è nella plebe scorretto e senza regola, ma negli academici e in coloro che sanno egli sta ottimamente. Però, se noi facessimo delle regole, che è che è, voi ci piantareste inanzi una scrittura d'un de' nostri e v'atterreste alla vostra regola, alla quale giá con l'uso delle stampe da voi altri approvate ha giá posto il tetto: sí che noi scriveremo a modo nostro e favelleremo e voi con le regole e con i vostri termini vi goderete la vostra pronunzia e le scritture dottissime.

Conte. Alla fede, da real cavalieri, che ancor voi sète entrati talvolta nel pecoreccio con quelle vostre ortografie.

Alfonso. Noi facciamo a farcene una per uno: voi aveste il Trissino e noi Neri d'Ortelata. Non sapete voi, signor conte, che ogni estremo è vizioso?

Conte. Un vocabulario di lingua e d'ortografia non sarebbe cattivo.

Alfonso. Gli mancano i libri dotti? *La fabrica*, *Le ricchezze*, *L'Acarisio*, *Il Calepino vulgare*, e cento altri libri: è ben vero che non sono di noi altri fiorentini.

Conte. Voi altri scrivete pure, come ho veduto nei libri « golpe, volpe; corbo, corvo; lione, leone; lionfante, leofante »; e fate senza H « uomo » e tale scrive « vuovo, ovo » e « huovo ».

Alfonso. Il fatto de' cavagli (per dire a rovescio) non istá nella groppiera: egli c'è chi scrive per dar la baia al mondo, come il Doni, e chi scrive per insegnare, come il Giambullari; altri scrivono per mostrar dottrina, come... non lo vo' dire, perché molti de' dotti ancor loro, per ritirarsi appartatamente, fanno delle cose e le lodano che, vedendole fare ad altri, le biasimerebbano. Il Boccaccio usò molte parole una sola volta o due, come colui che non volle lasciarne perdere una che non fosse fiorentina naturale; ma egli le pose tanto a proposito, e tanto a sesta al suo luogo, che in altro luogo che quello non vaglian

nulla. Oh che avvertente uomo! Se l'era parola goffa di donna, a donna goffa la pose in bocca e a tempo; se di villano, se di signore, se di plebeo e, brevemente, altri che lui non se ne sa servire che la calzi bene. A me pare che i traduttori de' libri ci dieno il mattone alla lingua, perché, trovando delle cose latine che non le sanno in lingua nostra esprimere, caricano il basto di vocaboli, detti, numeri e suon di parole, che poco peggio si potrebbon dire. Noi abbiamo un nostro fiorentino gentiluomo che per ispasso s'è posto a tradurre l'istorie d'importanza e si porta tanto mirabilmente che le paiono scritte nella nostra lingua, e colui che l'ha fatte latine par che l'abbi mal tradotte. Bisogna poi guardarsi che le non dieno in correttori testericci, perché non vanno secondo gli scritti, ma fanno a modo loro: però si trova stampato un libro bene e male e una medesima parola in diversi modi. Alle cose d'Aldo v'è messer Paulo, a quelle del Giolito il Dolce, a quelle d'Erasmo (1) il Clario: il Domenichi, signore eccellente, dottissimo in utriusque, attendeva al *Morgante* dello Scotto e al Boiardo. Vedete ora chi in quei tempi si portava meglio.

CONTE. Come io torno da Napoli, dove sono per istare un mese, avrò caro d'essere informato d'alcune cose da voi altri signori che le sapete, circa alla lingua; se però vi degnerete insegnarmele.

ALFONSO. Anzi non fia cosa che io sappia, o alcun fiorentino, che voi non siate per aver da noi in scrittura o in parole come desiderate. Poi che sète per far sí bel viaggio, voi mi porterete alcune lettere ad alcuni litterati e gentiluomini rari e mirabili, e vi fia caro di pigliar loro amicizia.

CONTE. Intendo che vi sono intelletti divini.

ALFONSO. Udite: voi troverete lo illustre signor Girolamo Libertino, uomo di grande autoritá, degno e mirabile, che ha un gentilissimo e litterato giovane suo figliuolo, virtuoso e raro, chiamato il signor Ascanio, vescovo d'Avellino.

---

(1) Valgrisio. [Ed.]

Conte. Gli ho uditi nominare a Vinegia; e si tiene, sí per merito e dignitá del padre come per le naturali virtú che ha in sé che sará un giorno cardinale.

Alfonso. Dio facci succeder tosto tanto bene per onore della virtú e utile de' virtuosi! Voi ci troverete ancóra il signor marchese d'Oria illustrissimo, che si può mettere nel numero dello splendor de' cavalieri onorati; e voglio che pigliate amicizia d'un suo giudice, che è mirabile di lettere, di dottrina e di nobiltá, il signor Giovan Paolo Teodoro; veramente voi lo troverete molto eccellente e magnifico.

Conte. Se ben mi ricorda, io ho udito da un gentile e cortese messer Marc'Antonio Passero lodare in molte lettere ancóra cotesti signori.

Alfonso. Lo credo, perché son signori da farsi amare insin dall'Invidia e onorare dal Biasimo; or pensate se un gentiluomo gli debbe celebrare anch'egli in carte! Voglio che in mio nome facciate riverenza al gran don Ferrante Caracciolo, lume della nobiltá; al marchese Della Terza, il signor Giovan Maria d'Azia, persona famosa, illustrissima e degna. Al signor Ferrante Carrafa scriverò a lungo; questo è un signore da tenerne conto, perché è la cortesia del mondo. E vi darò ancor compagnia, d'andare in lá, d'uno spirito gentile, genovese, chiamato il signor Francesco Bissi, per mia fede molto letterato e di nobile ingegno.

Conte. Questa mi sará ben grata, oltre al non esser solo, d'essere accompagnato sí onoratamente.

Alfonso. Che buone faccende v'avete voi, se si può dire?

Conte. Vo per veder Roma e Napoli a posta, e non per altro; poi, inanzi che sia l'inverno, fo pensiero d'andare in Ungheria dal mio fratello monsignore, che è nunzio del papa al re de' romani, e quivi starmi riposatamente e uscir di questi travagli che ho di qua.

Alfonso. Vi dimandava delle faccende di Napoli, perché ho veduto non so che fagotti.

Conte. Son tre libri che da Vinegia son mandati ad alcuni signori: uno ne va al conte d'Aversa.

ALFONSO. Al signor Giovan Vincenzo Belprato debbe andare, uomo reale e splendido!

CONTE. Un altro al signor Antonio da Feltro e un altro al signor Giovan Antonio Pisano.

ALFONSO. Tutti son mirabili intelletti e virtuosi gentiluomini. Io sono štato lá un tempo ch'io vi prometto che mai praticai la maggior nobiltá, creanza, gentilezza e cortesia.

CONTE. La signoria vostra mi dia licenza.

ALFONSO. Pigliatela al piacer vostro. A me accade d'andare a metter ordine agli academici di fare alcuni ragionamenti a questi Marmi, i quali sieno utili e piacevoli.

CONTE. Andate, ché io mi raccomando.

ALFONSO. A rivederci inanzi che vi partiate e a Dio.

Betto Arrighi, Nanni Unghero e Dattero Giudeo.

Betto. Ogni persona si vuol contentare di fabricare: volete voi altro che esser certo ciascuno avere il suo umore in capo, da me infuori che l'ho nell'ossa? Se voi mi volete fare il modello a modo mio, fatelo, quando che no, amici come prima.

Nanni. Vi pare a voi che egli stia bene non aver finestre su la via dinanzi principale, a pena un occhio per vedere chi è? Poi, quella parte di mezzo giorno, dietro, con sí gran finestroni non mi piace; la state v'entrerá troppo sole.

Betto. Le farò serrare, acciò che non v'entri; e ancor, l'invernata, per amor del freddo, vi farò sportegli, invetriate, impannate di fuori; a tutto ci ho riparo.

Nanni. E quando le brigate verranno e dirannovi: — Che fabrica pazza è questa! Oh ve' qua cosa non usata! oh ve' lá che foggia! —?

Betto. Come io temo cotesto solletico, io son l'oca: ècci palazzo in Firenze che non vi bastassi l'animo d'apporci?

Nanni. Molti, anzi tutti.

Betto. Né ancor casa che piaccia ad altri che a colui che la fa fare. Se si potesse fare una sperienza, voi ridereste: súbito che una casa è fatta, donarla a uno, che non fosse povero povero, ma di stato mediocre; e che la fosse fatta con tutti i modegli di Filippo di ser Brunellesco, con l'architettura di Bramante e d'Antonio da San Gallo e vi fosse aggiunto il sapere di Michel Agnolo (che non si può andar piú inanzi, chi non va per acqua); voi vedresti che non vi sarebbe stato dentro un mese che fabricherebbe o tanto o quanto, con dire: — Questa finestra non sta ben qui; fammi un uscio qua, e lieva e poni —; se vi dovesse rimutare il truogolo, egli non l'è per tenére a quel modo. Cavane lui, e mettivene un altro: súbito e' ti fará

anch'egli distribuirvi sei palate di calcina o tramutare un acquaio, rimurare un uscio; e in breve tempo la casa non avrebbe ricevuto molti patroni che la sarebbe un'altra. Sí che pochi si contentano delle fabriche che trovano. Dopo me, gettinla per terra, che me ne curo poco; pur che io mi contenti vivendo, basta.

Nanni. Quelle camerine sí piccole che a pena vi può stare un letto, una tavola e due forzieri, non saranno giá lodate; e poi fare una sala che pare una piazza!

Betto. Le camere son fatte per dormire e non per passeggiare o banchettarvi dentro né per ballarvi; però le son d'avanzo. La sala sta ben cosí, perché vi si riduce tutta la casa a un tratto dentro: le donne si stanno a piedi delle finestre, sí per veder lume a lavorare con l'ago le cose sottili e i ricami, sí per potere esser comode a farsi alla finestra; alla tavola in testa si mangia, a quella da lato si gioca; alcuni passeggiano, altri si stanno al fuoco; e cosí v'è luogo per tutti: e, per abbreviarla, io vo' cosí; io spendo e io mi compiaccio. Se poi voi avete paura del dire: — Egli è modello di Nanni Unghero — lasciate stare. Ancóra quando io feci l'orto e che io fabricai una loggia sí lunga e sí larga e vi feci far solamente quattro picciole stanze, una per dormire, una per cucinare, una per tener le cose e l'altra per il cavallo e famiglio, voi la biasimavi: poi mi dite, e tutti lo confermano, che non è il piú bel modo di fabricare né piú necessario. Sotto quella loggia vi sta mezzo Firenze a darsi piacere.

Nanni. Non gettate almanco via tanto terreno in fare strade nel giardino sí larghe e sí ben mattonate.

Betto. Voi sète piú ostinato che Dattero Giudeo. Che volete che io vadia a spasso per Fiorenza a dar di ceffo in questo e quello? Fuggir asini, scansar cavalli, anasare e calpestar... presso che io no 'l dissi. Se io ho campo, luogo e danari da farlo, perché non debbo contentarmi? Se le non fossero cosí, pochi ci verrebbono, dove ci si riduce ogni bell'intelletto; e la mia diligenza fa che, la state, non v'è polvere né sole e, l'invernata, netta di fango.

Nanni. I condotti dell'acque son troppi: che volete voi fare di sí gran polla? La macinerebbe un mulino; basta la mitá a quella fonte e a quell'altre cose, anzi è troppo.

Betto. S'io non do del capo nel muro questa volta, ne vo io bene. Voi staresti bene con quell'abate che scrive il *Cortigiano*, che mai se gli potette dare ad intendere di quella terra, che egli voleva che si facesse una fossa grande per mettervela dentro. Quanto piú acqua è tanto è piú bella cosa, massimamente che la non offende nulla, anzi serve; e vorrebbe piú tosto essere altretanta che la mitá manco. Vedete se voi siate al segno!

Nanni. Non sará giammai lodata (poi che tutto il restante volete che sia ben fatto) quella montagna alta alta che voi fate fare in mezzo dell'orto; e poi nella cittá! Oh, la fia piú alta che non è la casa due volte, se vi fate lavorare otto dí tanti contadini!

Betto. Voi altri vecchi non pescate ne' nostri fondi; voi siate usi a pigliar cazzuole. La piú bella cosa che sará sul fiorentino fia la mia montagna: prima, la dominerá tutti gli edifici e le strade, onde non sará la piú bella veduta; poi, ne caverò un mondo di utile, perché sará piena di frutti e d'uve, e, in cima, un orto di semplici, che fará stupire il mondo.

Nanni. Non so piú bella semplicitá che far montagne nel mezzo de' suoi orti!

Betto. Andatevi con Dio; di grazia, non mi tormentate piú. Ma ecco Dattero. Io sto fresco questa volta ad averne due a un tratto alle spalle! Se costui se ne va e questo altro resti, caggio della padella nella bracie. Che c'è, messer Dattero, filosofo appetitoso?

Nanni. Se voi non siate appetitoso, non vaglia.

Betto. Avete voi nulla di nuovo da dirmi?

Dattero. Certi sanesi m'hanno scritto che vorrebbon veder la vostra opera chiamata la *Gigantomacchia* e mi pregano che io vi supplichi a farla lor vedere.

Betto. I miei libri, per dirvi il vero, son parenti di quegli del Doni, che prima si leggano che sieno scritti e si stampano

inanzi che sien composti. La mia *Gigantomacchia* non è ancor nata, perché non è il tempo del parto: è ben vero che io son pregno; però la non si può vedere altrimenti.

DATTERO. Che modo potrei io fare a dir loro qualche cosa?

BETTO. In aere, ne potrete dir loro assai delle cose.

DATTERO. Verbi grazia?

BETTO. Scrivete come io ho formati certi giganti tanto grandi e tanto stupendi che, quando e' nascono fuori del corpo della gigantessa, e' son grandi per mille volte, anco due, e forse tremila, come la nostra cupola.

DATTERO. Ah, ah, che bestial cose dite voi!

BETTO. Dico delle pazzie che son tante pazze che le son piú belle che la pazzia; perché le son tanto maggior della pazzia quanto la pazzia è maggiore un milion di volte che la mia saviezza.

DATTERO. E poi?

BETTO. Crescono e combattono: chi piglia la luna per iscudo, chi il sole; altri si scagliano Etena e Mongibello nel capo l'un l'altro; chi sorbisce il mare in una boccata e lo sputa nel viso al suo nimico, con tutti i pesci, le balene, le navi e gli uomini che dentro vi sono; l'altro riparerá quella sorsata d'acqua con una mano e ripiglierá quei navili e quei pescioni sterminati e gne ne ritrarrá nella faccia; vi son poi de' piú piccoli che pigliano con mano un esercito, con cavagli e artellerie, forse di cento mila persone, e tutto mettano nella lor celata e la traggono in alto che la sta sei mesi inanzi che la torni a basso, in modo che vi son poi dentro solamente l'ossa e l'arme.

DATTERO. Che mangian questi giganti?

BETTO. Come? quel che mangiano eglino? Hanno un mondo da loro, il quale è fuori del nostro, ed è proporzionato a loro, come questo a noi: e' mangiano delle cose come noi altri, ma son tanto maggiori; come sarebbe a dire che 'l granel del grano fosse come questa cittá e tutto il dominio, un cappone grande come tutta Italia; un porco poi, a comparazione, sarebbe piú che la Magna; un bue, ditelo voi: cosí ciascuno di loro ne mangia poi mezza libra a pasto o una libbra, proprio come faccián noi.

DATTERO. Gli anici confetti debbono esser come palloni da carnesciale.

BETTO. Che carnesciale e che palloni! Quegli de' gran giganti son grossi come tutto Firenze.

DATTERO. Oh che buone pere moscatelle!

BETTO. Io dico le quaglie, le pernici e i fagiani: oh che stidionate grande!

DATTERO. Non si debbe trovare sí grande stidioni.

BETTO. Ben be', io dico che egli v'è ogni cosa a proporzione, insino agli aghi da cucire.

DATTERO. I moscioni debbono esser come balene; oh che gran bestie debbono esser gli elefanti!

BETTO. Pensatevelo voi, che fanno i castelli sopra di tavole! Vi stanno dentro poi due giganti, a trarsi di balestra l'uno all'altro.

DATTERO. Dove, domin, cavate voi sí pazze invenzioni e come potete voi imaginarvele?

BETTO. Peggio è crederle. Io sto talvolta in una certa materia fissa, che è spezie d'umor malinconico, e formo mondi, e sí grandi, e sí gran cose che io ho paura di loro e mi son tastato il capo dieci volte s'egli era intero o se pure egli era crepato per mezzo.

DATTERO. Quei sanesi diranno ben che queste cose sien di quelle col manico.

BETTO. Le piaceranno forse loro. Pensate, se voi gli vedessi poi fabricare un campanile dove ve ne sta sopra, dentro e su per i ballatoi le centinaia! Le son torri, quelle che io fo, che non capirebbbono per larghezza in questo mondo né per altezza; le passano i cieli, e pesan tanto che le sfondano questo nostro emispero.

DATTERO. Debbono aver lunghe miglia, che un di noi non le caminerebbe in un anno.

BETTO. Se voi vivessi quanto mille uomini e corressi la posta, non andreste un terzo di miglio. Non dite altro, se non che le son sí gran cose le non si possano né dire né scrivere. E qui messer Giovanni Unghero borbotta poi d'una loggia grande, d'una montagniuola, d'una saletta e d'un viottolo!

NANNI. Credetti bene che voi avessi de' grilli, ma non tanti.

BETTO. Un di quei di quel paese, che voi avessi nel capo la coda pure, che coda? una punta di zampa, basterebbe; ma il capo non sarebbe assai, bisognerebbe che fosse almeno almeno per centomila volte, ancor dugento mila, quanto la palla della cupola. Sí che, fatemi questo modello; ché, a petto alle pazzie che io mi sono imaginato, egli fia minor che un vespaio, tutta la mia fabrica, a comparazione di tutto il mondo.

NANNI. Io posso farlo sicuramente; ché se cotesto libro si leggerá, fará la scusa lui per me.

BETTO. Le son pur cose da ridersi del fatto vostro. Ditemi: non è egli una gran differenza fra gli animali senza ragione circa alla grandezza?

NANNI. Messer sí, perché il camello è grande e una pulce è piccola.

BETTO. Un elefante è grande grande e un pidicello è piccolo piccolo.

NANNI. Che volete voi inferir per questo?

BETTO. Non hanno detto i filosofi, che sono stati uomini che sapevano piú di noi, che son piú mondi?

NANNI. Dove volete voi riuscire?

BETTO. Ecco dove io la tiro: potrebbe essere un altro mondo tanto grande che fra gli animali razionali la nostra grandezza fosse come è un moscione e gli altri uomini razionali fossero come giraffe; talmente che la mia imaginazione non è però cosí disorbitante come vi pare.

NANNI. S'io sapessi logica, vi risponderei; ma e' mi pare che voi non l'abbiate presa per il verso a far sí gran giganti.

BETTO. E coloro che hanno scritto de' pigmei, che son uomini piccoli piccoli che trecento stanno in un guscio di noce? Eh, messer Nanni, l'uomo ha troppo pazzo cervello! Se voi sapeste le pazze cose che faceva Fallari, voi vi segnereste. Non fu egli una donna chiamata Lamia, ne' tempi antichi, che guastava le donne pregne per mangiare il parto? E quegli uomini salvatichi presso al Mar Maggiore, che parte di loro mangiano le carne crude, parte si devorano l'un l'altro e parte si vendano

i figliuoli scambievolmente per fare pasto ne' lor conviti e onorar la tavola con quei figli cotti?

DATTERO. Io vi lascerò, e per piú agio verrò a vedervi.

BETTO. Tornate, perché s'è posto ordine di ragionare ogni sera a questi Marmi di diverse materie, e spero che vi piaceranno.

NANNI. Ancóra io mi ridurrò a casa, ché io sono sazio d'udir tante pazzie.

BETTO. Come vi piace: andate, buona notte.

Lo Stracco e lo Spedato, academici Peregrini.

Stracco. Bellissimi ragionamenti sono stati quegli che hanno fatto nella sala del papa gli academici Fiorentini; le risoluzioni mi son piaciute: ma spero di cavar piú utile de' ragionamenti che promesso hanno di fare ai Marmi con i nostri Peregrini. Ho poi inteso de' varii cicalecci de' Marmi, e mi piaccion le bizzarrie che vi si son dette, i versi d'ogni fatta e certi altri umori da cervegli straordinarii. Se io avessi da scrivere i concetti posti in campo che ho uditi, non ne verrei mai alla fine.

Spedato. Che disputa fu quella di parte e non parte, che coloro dicevan dianzi?

Stracco. Si messe in disputa come si dovevano chiamare quegli uomini che si tengano da un amico e pigliano la parte per esso; colui viene ad avere un nimico e loro similmente si trattengano con quell'altro, che è nimico dell'amico, e l'hanno per amico. Chi diceva che l'era doppiezza, chi bontá, chi astuzia, chi arte e chi un andarsene a caso e alcuni volevano che fosse tradimento e tristizia. Ma che? la disputa s'era attaccata fra plebei; ma poi che vi comparí un messer Antonio Landi, gentiluomo reale e di buona intelligenza, uomo molto gentile e molto cortese veramente, e' si quietarono, perché egli fece loro una distinzione, dicendo quasi a un simil modo (io non badai troppo alle parole, perché attendeva a lègger quella tavola in testa della sala): che si trova di tre sorte uomini: la prima attende a viver del suo; un'altra a guadagnarne; e la terza a consumar quel d'altri. Ciascuna di queste spezie ha due scarpe, cuffie o bande. Coloro che vivano d'intrate attendano oggi a mantenersi chi è lor sopra capo e l'onorano e, brevemente, fanno per lui ogni cosa; se domani viene un altro che signoreggi, e' fanno il simile, perché vogliano godere il loro, e hanno

ragione: questo si dimanda portare le scarpe da ogni piedi parimente. Gli altri, che si guadagnano il viver con le lor fatiche, portano due cuffie: quella del giorno, è tenersi amico ogni persona; e quella della notte, è, se un dice ben d'uno, ascoltarlo, se quell'altro dice mal d'un altro, non l'udire e andar dietro al suo lavoro senza curarsi punto punto di ciò che si dice: ecco che si può chiamare, questa seconda muta, un servirsi delle cuffie a quel che le son buone. L'ultima razza, sono i divoratori dell'altrui sustanze, come dire, riportatori di ciancie, novellieri, ruffiani, frappatori, tagliacantoni, bravacci, satelliti, bilingui, buffoni e altra canaglia, che, vincendo uno, si rallegrano, dicendo mal di chi va a di sotto; se quei di sotto vincano, e loro dicon mal di quegli che dicevan bene e bene di chi dicevan male: questo è un aver due bande e mettersi or l'una e or l'altra. Alla fine mi parve che egli dicesse che l'uomo era un cattivo animale (questo non l'affermerei, ma mi parve d'udir dir cosí) e che tanto quanto uno diventa grande e che egli spende e spande, ciascuno gli è amico e d'ogni fatta, ma quando si volta il rovescio, che non ha chi lo guardi e ciascuno si scorda i benifici ricevuti, sia di che fatta si voglia uomo, salvo « iure calculi », disse Scotto. E dette un esempio a quei plebei capace alla loro intelligenza e che calzava appunto. Disse egli: — Voi vedete una bella donna oggi e di quella v'inamorate, e in quello stato fate per essa ogni fatica, ogni spendio e patite ogni disagio: se la muore in quel termine, voi vi volete disperare; se la vive e che la diventi brutta e vecchia, voi gli volgete le spalle, perché non ne traete piú il vostro utile piacevole: e questo non vien da altro che dalla natura nostra, che è varia, diversa, mutabile e corrotta; quello che oggi ti piace, domani ti noia; in un punto spendereste in una frascheria tutto il vostro, che, passato l'ora, non guarderesti quella cosa né la torresti, se la ti fosse donata. —

Spedato. Che s'ha egli anco da fare d'una vecchia?

Stracco. Aiutarla e donargli qualche cosa, perché è uffizio d'uomo cristiano, e non usare il termine fra le creature che noi usiamo con le bestie: un cavallo, quando non è piú buono

a cavalcare, se gli fa tirar la carretta; un levrieri, come è vecchio, mandalo alla ventura; ma cosí non si debbe far d'un uomo né d'una donna. Io ho veduto degli uomini che in gioventú sono stati mirabili serventi e amorevoli a ogni persona, servendo un signore o una casata, alla fine venire in vecchiaia ed esser da tutti abandonati e morire di stento: non son giá opere queste da uomini buoni.

SPEDATO. Il mondo fu sempre cosí, e sarebbe un voler dare un pugno in cielo a far fare altrimenti. Io credo che l'utile facci pigliar parte: tu mi paghi, tu mi doni, tu mi fai servizio; io aspetto ben da te, io ho speranza che tu mi facci ricco: questo è il modo a farsi parziale; e come tu non vedi la cosa che facci per te, volta, e vattene lá a tuo posta. — Oh, io t'ho fatto del bene! — Che rilieva? Tu non me ne puoi far piú.

STRACCO. Cotesto è un esser Tamburino, dir ben d'un che non merita perché ti dia del suo, e dir male d'un uomo da bene perché non ti dá del suo. Bisogna minutamente considerare se l'uomo è degno della tua cortesia o se da lui viene a esser cortese teco. Se la tua servitú, la virtú o qualche buona opera fatta inverso l'amico ti fa degno di benefizio, è forza che tu confessi se tu l'hai fatto per amore o per utile: se per utile, dovevi conoscer prima con cui tu avevi da fare; se per amore, hai torto a dolerti. Non ti basta che colui si tinga il viso con il vitupèro dell'ingratitudine? Il quale è un vizio de' piú terribili che sieno al mondo e un peccato crudelissimo, che io quasi mi vergogno a dirlo. Se, dall'altro canto, un cortese gentiluomo o discortese signore, ti fa bene per sua gentilezza o per suo umore, capriccio o volontá, quando egli si muta di fantasia, non accade volergli male.

SPEDATO. Questo mi sodisfá; per che non voglio risponder altro per ora. Ma ditemi: che lettere son coteste che v'hanno date?

STRACCO. Lettere di diverse lingue: una ce n'è scritta in lingua italiana, una in lingua vulgare, una in toscano e l'altra è in lingua fiorentina.

SPEDATO. Oh la fia ben bella, da poi che una lingua si va minuzzando in tanti pezzi! Intendonsi elleno?

Stracco. Tu lo vedrai ora.

Spedato. Or, cosí, leggetemene una.

Stracco. « Caro fra', magari foste voi venuto al nostro filò, perché vi sareste trattegnuo col galante Zannibattista, persona in fede mirabile e sletterata, dove ne avreste riportato piasí grandement. Ma voi sète a udire quello sbotasciá d'Ambros, che ciascuno che molto l'ascolta gli fa nel suo magone un mal servis. Ir conte, secondo che io aldo, si stava in cariega e sonniferava, come quel signore che mal volentieri ode questi figli; e sacchiati che fa bene, ascoltando tali, a dormirsi. Io per me stetti tutta sera a passeggiare in piassa, madesí, come ebbi pamberato, perché me' li non faceva per me sentare; e piú tosto caccerei la pitta dalla bica che la non la scarvasse e mirare ».

Spedato. Non me ne lègger piú; oimè! che tu mi fareste venire la morte! o che goffa cosa! Come la mettono eglino in toscano?

Stracco. « Fratel carissimo, Dio volesse che tu fossi stato alla nostra veglia; perciò che avresti avuto un diletto non piccolo nell'ascoltare i ragionamenti di Giovan Battista, in veritá persona tanto mirabile quanto letterata. Penso ben che vi siate abbattuto nel contrario, a dar orecchie ad Ambrogio da Milano che fa sí brutto udire ed è non meno lungo che fastidioso in quel suo novellare; e a me, quando gli do udienza, fa egli dolere il corpo; non so quel che si facci agli altri. Il conte, che lo conosce, si mette a sedere e s'adormenta e ha per manco male il dormire che stare intento a ciò che dice Ambrogio sí fattamente. Io lo fuggí' l'altro ieri, e piú tosto, come ebbi fatto una buona colezione, mi stetti a passeggiare in piazza che starmi lá con seco a ragionare sedendo. Egli non è cosa che io non facessi piú volentier che tenergli compagnia, s'io dovessi andare a cacciar la chioccia dal pagliaio e stare a guardare un branco d'oche o di castroni ».

Spedato. Non dir piú inanzi, ché di quell'altra tu non sei arrivato costí. La non piace al mio gusto questa ancóra: quella in volgare, potresti tu leggerne uno straccio?

STRACCO. Volentieri, ma ascolta ogni cosa.

SPEDATO. Cotesto sará come Dio vorrá: leggi pure.

STRACCO. « Avendo inteso, onorato amico, da certo uno che poco dianzi che 'l prencipe vostro fossi inamorato nel volgare idioma, che egli attendeva all'ostentazione particolarmente dell'artifizio della loquela latina, questa petizione che ora io ti voglio dimandare, ancor che la sia cosa menomissima, n'ho grandemente necessitá; perché altresí mi conviene fare un presente al prencipe d'un vocabolario da farlo meravigliare. Io sono stato ritrovante ottimo di molti bei detti ed esquisite parole, come sono: '*Imbrandire una asta, prencipe erudito, è cosa di fortalezza d'animo; il correrla poi con celeritá, è ornamento di fortitudine*'. Voi m'interpellerete se mai sono stato veggente queste cose; io, per non mi arrogare a gloria questo caso, ne son per dire un simiglievolissimo, per tenére io piú del solerte che... ».

SPEDATO. Deh, straccia cotesti scartabegli e attendi ad altro, di grazia; non mi lègger quella fiorentina, ché per la fede mia costoro fanno a chi peggio dice.

STRACCO. I libri in volgare tradotti, se tu gli leggi, e' son pieni di questi andari; color che scrivano in toscano (o se lo dánno a credere d'aver scritto toscano, perché l'hanno posto sul titol dell'opera) fanno ancor loro una infilzata di belle parole; e il vero favellare buono è sapere per arte quello che sanno per natura i toscani, mi credo io; che una parola, quando la finisce, la s'appicchi con l'altra con facilitá, con armonia e non con asprezza, suono roco e strepitoso.

SPEDATO. Pochi sono che conoschino cotesta differenza.

STRACCO. Or non piú: se non la vogliono conoscere, sia con Dio: io ho sonno; e sará bene, poi che stasera non si va ai Marmi, perché è piovuto e tuttavia spruzzola, che noi ce n'andiamo a casa. Un'altra volta sará quel che disse il piovano Arlotto a colui che gli dimandava se l'altro giorno sarebbe caldo, in quel dí che nevicava sí forte.

SPEDATO. Andiamo adunque a riposarci.

ALBERTO LOLLIO, BARTOLOMEO GOTTIFREDI
e SILVIO scultore.

LOLLIO. Messer Bartolomeo, onde deriva che voi non date al mondo de' vostri dolci e saporiti frutti prodotti dall'intelletto vostro fertilissimo e mirabile? Non vedete voi come il mondo s'è dato oggi tutto alla lingua volgare? come se ne diletta ciascun principe, signore, gentiluomo, e, per dir cosí, ogni plebeo alla fine vuol lèggere?

GOTTIFREDI. Voi m'avete dato appunto dove mi duole: che cagione vi ritiene a non seguitar di scrivere con sí onorato stile e sí dotte cose, come avete cominciato di fare?

LOLLIO. Il continuo travaglio delle faccende del mondo, alcune infirmitá che m'hanno offeso grandemente; e poi, le mie cose, pare a me, non son buone né son date in luce per insegnare, ma le fo per non parere ozioso, e non le reputo nulla, come colui che mi conosco né mi voglio attribuire di sapere.

GOTTIFREDI. La modestia vostra non direbbe altrimenti; ma voi avete dato al mondo tal saggio della dottrina vostra che egli non accade lodarla, perciò che tutti i peregrini spiriti l'ammirano, conoscendo che sète in tutte le cose gentiluomo mirabile e virtuoso onorato.

LOLLIO. Fia bene metter da canto l'affezione che mi portate e dir che un par vostro, d'animo gentile e cortese, non parlerebbe verso i suoi amici altrimenti. Ma ditemi, vi prego, ciò che vi ritiene che non date alcuna cosa piú alla stampa.

GOTTIFREDI. «Il meglio è che io mi taccia — disse il poeta — amando e muoia».

LOLLIO. Voi sapete che colui che è di opere egregie supremo è degno di lode; ma colui che scrive bene le sue lode è degno d'una ottima fama anch'egli. Voi sète uomo per uscire

a onore d'ogni difficile, faticosa e virtuosa impresa; potresti con lo stil vostro scrivere istorie, perché ha del grave e del dilettevole; potresti con i bei concetti vostri, esprimendogli in carte, giovare e rallegrare: questo dico perché ho delle prose vostre nel mio scrittoio e delle rime, e in ciascuno stile, in ogni materia di dire, a me e a molti che le cose vostre hanno lette e rilette, sodisfate voi interamente.

GOTTIFREDI. Ringrazio molto la vostra cortesia e di coloro che mi lodano; e vi prometto narrarvi la cagione, se prima m'accennate quel che impedisce voi.

SILVIO. Io, che non ischerzo con la penna, ma talvolta m'azuffo con i vostri libri, dirò la ragione che impedirebbe me, s'io fossi cronichista, poeta, novellatore, scrittore, copista, traduttore o come voi volete ch'io mi chiamassi.

LOLLIO. Questo discorso non mi sará discaro.

SILVIO. Io che pratico per le case di diversi personaggi e sono ito per il mondo a processione, e son qua in Firenze stato molto tempo, che a dire il vero ci ho imparato assai; e se voi state in questa cittá qualche mese, voi vedrete che qua c'è cervegli astratti, bizzarri, sofistichi, acuti e gagliardissimi per rifrustare una scienza. Solamente questi Marmi farebbono svegliare ogni adormentato intelletto: chi viene una state a starsi qua la sera al fresco, può dire quando si parte: io ho imparato piú ai Marmi di Firenze che s'io fossi stato quattro o sei anni a studio. Egli è ben vero che talvolta i nostri Marmi fanno come tutte l'altre cose che la natura ha ordinate in peso e misura: spesso spesso non ci si dice nulla; alcune volte non c'è ridotti se non d'artigiani; accade ancóra disordini inremediabili, onde si fa piú sere vacazione come negli studî; e talora è l'anno del bisesto, tal che vanno a monte tutti i cicalecci.

GOTTIFREDI. Pur che non sia questo anno che noi siamo venuti qua, basta.

SILVIO. E' non fu mai sí gran moria che non restasse qualche uno: bene udirete di bello, se dimorate ancóra quindici o venti giorni. L'academia disputa e ci sono alcuni Peregrini di

Vinegia che vengano dall'academia e apiccano spesso spesso ragionamento con i nostri. Ma lasciamo andare questo per ora: udite la cagione che mi riterrebbe a non dar fuori nulla.

GOTTIFREDI. Questa è la giuggiola! Toccatemi cotesto tasto e mi farete ridere, s'imboccate appunto.

SILVIO. Io voglio lasciar da parte il travaglio dei meccanici scrittori che traducono per cavare della lor pedanteria qualche soldo e son forzati a far le traduzioni a lor dispetto, per forza, se non vogliano morire in una prigione o mendicare il pane con « poeta, quæ pars est? » (dico, se ne sanno tanto però della grammatica che baste), e a tradurre ancóra per parer d'esser vivi, non sapendo di lor fantasia comporre alcuna cosa.

LOLLIO. Il tradurre è cosa buona e utile.

SILVIO. Vedete se l'è buona, che fanno l'epistole dedicatorie per utile; e io, dato che i cieli m'avessin fatto gran maestro, non avrei dato un pane a un traduttore per tradurre, e a uno che avessi composto opere derivate dalla dottrina sua e dallo ingegno, sí, e bene e buona somma gli avrei donato. Ma questo rappezzar libri e dire: — Io gli ho messa una toppa — o — sbellettato un certo che, accozzato vocaboli, fatto un catalogo di diverse bagaglie rubate da questo autore, e tolto in presto da quell'altro scartabello — alla fé, alla fé che non avrebbono avuto da me un soldo traditore.

GOTTIFREDI. E, per dio Bacco, che ci sono assai della vostra fantasia oggi, ma meglio di fatti, che non dánno nulla a' traduttori e, peggio, né anche donano ai proprii autori dell'opere; perché alle traduzioni v'è pure una certa scusa di dire: costui non ci ha di suo nulla, il libro è composizione d'altri; costui non ha fatto altro che trascriverlo; costui è goffo, costui è pedante; va alle forche — e simile cose — va, mendica il pane a insegnare grammatica — eccetera. Or seguitate.

SILVIO. Credo che non sien piccoli i travagli che sopportano i componitori, primamente, né pochi, anzi senza numero; e ne dirò alcuni. Il primo è lambiccarsi la memoria a trovar l'invenzione, stillarsi il cervello a studiar la materia e affaticarsi a scriverla: questa mi pare una fatica intollerabile: chi manca

poi d'invenzione, di dottrina e di stile debbe gettar gocciolони dalla testa tanti fatti. Il secondo ramo di tal pazzia, volsi dir fatica, è il risolversi che l'opera sia buona o cattiva; se l'è buona, l'invidia è in piedi. Oh gli stanno freschi gli autori! E' mi par di vedere che in tanto che uno autore scrive, l'invidioso e il biasimatore si sta in ozio; lo scrittor siede e patisce, e il cicalone spasseggia e ha buon tempo in quel mezzo; il virtuoso la notte veglia e studia, e il gaglioffo che tassa dorme come un asino e russa; il poveretto sta digiuno per finire di trascrivere un suo libro tosto, e il manigoldo, che sta sull'appuntar sempre, devora come un lupo e tracanna come una pevera; il litterato, mentre che egli volge le carte de' buoni autori per imparare, e i ghiottoni spensierati si rivoltano nei vizii disonesti. Che vi pare di questa tacca? dice ella mille dal canto grosso? Il terzo dispiacere che mi parrebbe ricevere, s'io componessi, sarebbe il veder condannare i miei scritti, biasimare e tassargli dalla gente ignorante che si pigliano una autoritá badiale sopra di chi scrive, proprio proprio come se fossero un Platone in Grecia o un Cicerone in Roma. Credo bene che un litterato abbi piacere d'esser ammonito, da uno che piú di lui sappia, ripreso e corretto; ma i furfanti che tassano, non fanno e non sanno fare, credo, che dien loro molto nel naso, tanto piú, quando tirano gli scritti a cattivo senso, simile a quello che hanno nel cuore, e l'autore non ebbe mai se non buona mente e perfetta intenzione. Alla quarta vi voglio, ché spesso spesso ho fatto a' capegli per altri, quando mi son trovato in dozzina (oh, la mi cocerebbe questa, s'io fossi maestro di far libri!); ché una tavolata di brigate si son piene a crepacorpo che si toccherebbe il pasto col dito, sí son traboccanti, e dicono: — Dá qua mezza dozzina di quei libracci per passar via questo tempo. — Eccoti i libri; ecco che gli aprono a caso, senza dar principio, regola o ordine, ma cominciano a lèggere a fata: « Furono oppressi dagli spagnoli, perciò che il Liviano aveva mandato... ».

Gottifredi. Ecco, io tasserei cotestui di quello « oppresso », s'io fossi un di coloro, benché il Boccaccio abbi detto nel

principio della prima Giornata « opprimere »; o, per dir meglio, tasso voi che l'avete detto, ché potevi dire in altro modo.

Silvio. Questo è un ragionare!

Lollio. Che dicano costoro?

Silvio. Tassano alla bella prima: — Questo stile è pien di ciancie; costui magnifica chi gli è amico e tassa chi gli è nimico... —

Gottifredi. Fa molto bene a valersi de' suoi ferruzzi.

Silvio. — ...Io l'ho per un frappatore; sotto una buona cosa o sotto velame d'una veritá ci mette cento bugie e mille ciancie impertinenti e fuor di proposito. — Oh, questa è la mia passione, questi sono stati i miei dispiaceri, veder dare i colpi agli uomini da bene! — Ma tutto mi passo d'un libro — dicono eglino — salvo che le tante parole superflue. —

Lollio. Bisogna vedere se le parole son del principale autore o del traduttore, perché colui che traduce spesso non sa se sia vivo.

Silvio. Passiamo inanzi. Un gran travaglio avrei di non sodisfare a chi vuol tradotto parola per parola; e s'io traducessi cosí, avrei quell'altro soprosso di toccarne, per non m'aver disteso dove bisognava e a pena quanto è lungo il lenzuolo.

Gottifredi. Circa alle traduzioni, non credo che si possi sodisfare se non a me, perché io mi contento d'ogni cosa. Seguitate a dire di chi compone, perché voi siate su la mia via.

Silvio. Sta fresco: so che la gli va a vanga! Prima e' tocca una buona ramatata del dire: — Non è cosa, su questo giornale, che non sia stata detta e ridetta mille volte: questa è contro alla tale; questo non si può dire; questo lo disse il tale; questa cosa è rubata del tal luogo, quest'altra è rivolta per un altro verso; costui farebbe il meglio attendere ad altro, la non è suo professione. — O veramente, stupendo che sappi far tanto, dire: — Qualche uno gli compon l'opere: che sa costui di teologia? dove ha egli studiato mai filosofia, che sappi tanto? Io l'ho praticato molti anni che a pena sapeva diffinire « Cum ego Cato animadverterem ». Oh Dio, guarda chi fa stampar libri! —

LOLLIO. Non avresti voi, fra tanti dispiaceri, se voi foste poeta, alcun piacere?

SILVIO. Il lasciargli gracchiare, per la prima; s'io vedessi poi che 'miei libri fussino lodati da chi è netto di parzialitá, gongolerei; se si vendessero che gli avessin spedizione a contanti, mi rallegrarei molto; e sopra tutte le cose starei di buona voglia, perché con questi mezzi farei crepare i miei nimici.

GOTTIFREDI. Se qualche furfante o qualche dottoruzzo ignorantissimo, vedendo che le vostre cose sono approvate per dotte, per buone, per piacevoli, per utili e per dolcissime, si vantasse nell'orecchia di molti: — Io ho messo colui su la via del comporre, io gli ho fatto tutte le cose — e dicesse che voi non sapeste ciò che vi pescate senza lui, che fareste?

SILVIO. Lo farei rimanere una bestia; perché, separandomi da lui, andrei e comporrei una dozzina d'opere e farei vedere al mondo che la sua eccellenza mente per la gola.

GOTTIFREDI. Se egli vi scrivesse qualche invettiva contro per tôrvi l'onore e la fama buona?

SILVIO. Non può uno infame far simil cosa, perché bisogna prima che ricuopra i suoi vitupèri e poi scuopri quei d'altri; ma negli altri son dubbii e in se stesso sarebbon risoluti, ciò è ch' e' fossi un tristo e un ignorante.

GOTTIFREDI. Pure, se la facesse da ghiottone e da traditore?

SILVIO. Col tempo, messere, farei conoscer con l'opere la sua malignitá, e il tempo medesimo manifesterebbe ancóra le sue ghiottonerie. Io vi voglio dare, disse un nostro vecchio chiamato Salvestro del Berretta, un ricordo, che chi fa invettive contro ad altri, la maggior parte delle volte dipinge se medesimo.

LOLLIO. La mi va, perché d'una ch'io viddi giá stampata e scritta per mano d'un tristo, fatta contro a un giovane da bene, e l'ho ancóra, è tutta tutta convertitasi nell'inventor che la fece.

SILVIO. Questo sarebbe un di quei piaceri che io avrei, che uno si fregiasse il viso da se medesimo, perché alla fine chi tien simil vie d'esser traditore agli uomini, l'attacca anco a chi

sta di sopra; e spesso spesso (poco dianzi dice egli « sovente » nel suo scrivere) e' sono imbavagliati di giallo e vanno a processione con le torce accese in mano, dando fuoco a' lor libri tradotti, non meno goffi che pazzi.

GOTTIFREDI. Cosí va ella bene. Ma favellate voi d'alcun particolare?

SILVIO. Io favello d'un universale tristo, e non d'un particolare, che oltre il meritar il fuoco, il barar con le carte, far del dado, essere maligno, ignorante e traditore, non crede in Dio: guardate se questi son particolari! (1).

LOLLIO. Egli intenderebbe un sordo. Adunque, per concluderla, se voi componeste molte cose, vi farebbon saltare il moscherino.

SILVIO. Cosí sta. Ma io ho detto insino a ora dell'opere buone: se le s'abbattono a esser cattive, a che siamo? aver durato fatica, sudato, speso il tempo, gettata via la spesa e poi farsi uccellare!

GOTTIFREDI. Questo si chiama avere il mal anno e la mala pasqua. Io adunque, per dirvi l'animo mio, per molte delle cagioni che ha detto Silvio, lascio stare di scrivere.

LOLLIO. E io per una sola, perché non mi sia interpetrato in cattivo senso i miei buoni pensieri. Ritiriamoci a casa e verremo a udire domani da sera se ci sará nulla di nuovo a' Marmi; ché stasera le brigate hanno avuto paura del tempo.

---

(1) Il Domenichi, come nella seconda *Libraria*, all'articolo sotto l'anagramma Echinimedo Covidolo, e all'altro sotto Fantino da Ripa. [Ed.]

Il Bizzarro academico Peregrino e l'Ardito.

Bizzarro. Da poi che io mi son fatto uno studio di quanti libri ho potuti avere, quasi quasi ch' io non ho dato la volta al canto. Ma chi non c'impazzerebbe? Oh e' son pur diversi e varii i nostri umori! Dio ve lo dica per me. Credo pur che gli scrittori abbino il gran piacere a vedersi in mano a tutte le persone e dispiacere ancóra: chi ti strapazza, chi ti loda, chi ti biasima, chi t'invidia e chi si forbisce degli scartabelli nostri, per mettermi nel numero anch'io de' guastalarte. Egli è pur ancóra un bel ridersi degli scrittori moderni (non tutti, qualche dozzina), che, assetati di questa fama, s'inalberano nell'immortalitá e urtano nella stampa al primo tratto e si tuffano nel mare delle chimere. Ma, perché son presi i passi, tolti i luoghi, e occupati i sederi, ciò è in tutte le scienze, professioni, materie, capricci, fantasticherie, amori, umori e pazzie è stato imbrattato fogli, e' fanno come colui che, essendo invitato a banchetto, giugne quando egli è sparecchiato; onde va rifrustando e piluccando le cose malmenate da tutti, un boccon di questo e di quell'altro avanzaticcio, e cena, id est s'empie il corpo; se ben non son le cose in quella perfezione, stagionate, calde, condite e per ordine, non gli dá noia, s'attende a saziare il ventre. Pur che questi scrivani trovino de' rimasugli, non dá lor noia nel far l'opere come le si stieno; basta colmare i fogli di parole. Quanti hanno scritto in materia amorosa? Mille millanta; e che non hanno fatto alla fine altro che spilluzzicare un poco di qua e di lá dagli antichi che presero i passi: buon per chi fu il primo, che trovò pastaccio da ficcarsi! Benedetto sia il Doni! almanco i suoi pistolotti inamorativi furon pur nuovo trovato. Che vi pare dell'umor di chi scrive i sogni? non è bella pazzia ancóra il far novelle e favole? far diventare un uomo un asino, e un asino un uomo? far de' sassi similmente donne e uomini?

convertire una femina in uccello, un maschio in un barbagianni? Oh che dolori colici debbono aver costoro nello stomaco, a farneticar sí fatte stravaganze! Passerá per savia zucca mai colui che fa favellar cani, lupi, elefanti, scimie, papagalli, moscioni, civette, testuggini e granchi in cambio d'uomini? Dicano di no costoro. Chi fa poi cicalare le mura? Fra' capi rotti bisogna metterlo; altrimenti non s'avrá onore del fatto suo. Come può egli stare questo latino, che uno imbrattalibri si possi convertire, quando compone una comedia, in vecchio, in donna, in putto, in familio, in fante e in buffone a un medesimo tempo? — Oh con l'animo — mi direte — e' vede con l'intelletto. — Son contento: può egli vedere quel che non è e imaginarsi ciò che non fu e non può mai essere? Non, crede il popolo; pure l'uomo s'imagina che le bestie favellino, negozino e sien savie savie come dottori e dottoresse. A questo, si dice che colui che se lo crede è una bestia lui, un pazzo, come sarebbe a dire. Madesí, un pazzo, se giá egli non avesse certi uomini per bestie e avessi fattogli favellare, come crede che sieno, da bestie. Ma quel metter savie cose in bocca loro, che son pazze, a che siamo? Vuol dire il testo che se le bestie sapessin parlare come sanno loro, che le sarebbon meglio assai di loro. Il favellare ancor qui da me solo su questi Marmi e rispondere io a me medesimo di che sa ella questa cosa? La pute di cervel leggieri; pensa se qualche uno mi vedesse quando io sono solo solo nella mia casa e ch'io leggo qualche cosa e rido da me da me! So ben certo che io sarei tenuto pazzo publico, quando mi vedessin secretamente, nel lègger l'opere di questo e di quell'altro ignorante, dirgli villania, dico a quel libro, come se vi fosse l'autor proprio in petto e persona. Quando io trovo uno che ricoglie da questo e da quell'altro autor goffo, io me gli vòlto con un dirgli: — Dappoco! castronaccio! se tu volevi rubare qualche cosa per comporre un libro, perché non manometter buoni autori? — E mi verrá un altro che avrá dato di naso nel buono e avrá rubato tanto goffamente che se n'accorgerebbono i bambini; e qui mi vòlto a costui a dirgli: — Sciocco dissoluto! tu non sarai mai da nulla. — Come rido io, quando mi

viene opere di dotti fra l'ugna, che non si credano che altri che loro sappi quelle cose che sono in latino! Io, che sono dotto in vulgare, gli spennacchio di parole da maladetto senno; verbigrazia: — Va, attendi a dar lezione a' putti; va, pratica inanzi con le persone e poi ti metti a far libri; egli non è cosa su questo tuo scartabello che non la sappino insino a' zanaiuoli; arrogante, furfante! — eccetera. Degli « *Opus* » de' pedanti non ve ne dico nulla. Oh se mi sentissino! Io gli rifrusto pure senza una discrezione al mondo: — Fatevi in qua, ser pedante — dich'io — chi v'ha fitto tal farnetico nel capo, a far gettar via tanta carta a' librari? Perché avete voi impedito il luogo di qualche dotto componimento? Fatevi inanzi, pedanti gaglioffi! — e mi par esser loro attorno — accostatevi tanto che io vi giunga con questo càmato. Parv'egli, pedanti ignoranti, che si traduchino i libri a questa foggia? avete voi a rubar sempre da questo e quell'altro autore sí spensieratamente? non sapete voi che *Oficina Testoris* non è da essere spogliata sí malamente né la *Poliantea* da voi? chi v'ha insegnato a rifare i libri vecchi e tramutare il nome? Ah, pedanti, pedanti, pedanti furfanti! voi non volete attendere ad altro? — E, dando lor quattro calci nel forame, gli mando alla scuola, promettendo, se non mutan verso, di fargli castrare. Mai mi venne voglia di dir: — Fate da voi o componete un'opera di vostro capo — perché mi sarebbe paruto d'aver gettato via il fiato e il tempo; prima, perché non sanno, l'altra, nessuno non la leggerebbe. Come si dicesse: Opera del tale e del quale — Oh! oh! egli è pedante — madesí, che l'andrebbe alla salsiccia! E' ci vanno quelle che fanno di rimescolamenti e ruberie da' buoni autori latini cavate; pensate voi quel che farebbon le loro stiette, sbucate dalla semplice pedanteria! I rattoppatori degli altrui scritti mi fanno star mutolo un pezzo talvolta; e guarda questo libro e riguarda quest'altro, squadernane uno, squadernane un altro, scorri, considera, rimira e pon ben mente, io son forzato a star cheto e stringermi nelle spalle; e se pure non vo' crepare d'ambastia traggo un sospiro e dico due paroline pian piano: — Oh poveri autori, in che mano siate voi capitati! — Un altro direbbe alla

prima, non avendo quella pazienza che ho io: — Canaglia (che vi dovereste vergognare ad assassinare i libri a questa foggia!) che fa qua questa postilla? che allegazioni son queste? perché dichiari tu la sí fatta cosa con questo senso a rovescio? che comentaccio è questo? che allegoria, che fracasso, e che storpiamento ha' tu fatto al povero autore? Va alla mal'ora! Scrivi del tuo e non rattoppare quel d'altri. — E se punto punto l'uomo s'incolerasse, dargli d'una mano sul mostaccio o fargli mangiar tutto quel libro assassinato dalla sua ignoranza. E' mi par udir gente che dichino: — E' dice il vero. — Quei libri che son senza nome dell'autore, o un nome finto, mi dánno il mio resto; e l'ho caro, per non avere a dir nulla de' fatti loro, né in lode né in biasimo. Lo Stucco, academico nostro, come e' trova un libro che non sa di chi egli sia, l'ha per letto. Egli fia bene ch'io non passeggi piú sopra questi Marmi; io ho un pezzo anaspato da me solo come fanno i pazzi, ho ascoltato ancor qualche cosa: io me n'andrò a casa, perché io veggo che costoro son per starci infino a mezza notte.

Ardito. Non ti partir, Bizzarro, ch'ancóra io son per venir via; aspettami tanto che io intenda quando questi signori vogliano dar principio alle materie ordinate e avisate, poi vengo.

Bizzarro. Ascolta; d'ogni cosa che tu cerchi, ti sodisfarò io; sí che non accade che tu vadia. Dimmi, che fai tu qua?

Ardito. Son venuto ad accompagnare un poeta forestiero, che ha portato una soma di motti fiorentini e vuol che qualche academico gne ne snoccioli; ed è venuto a posta per questo, come se gli fosse mancato fiorentini fuor di qua; perché le son cose che ogni minimo di loro le sa benissimo.

Bizzarro. Questo è quello che io ho udito dire ai Marmi, che lunedí sera vogliano cominciare a dichiarar non so che di regole di gramatica, di vocaboli, di detti, di motti, di sentenze: sí, sí, io ho compresa la cosa.

Ardito. Noi saremo, se Dio vorrá, ancóra noi a questa festa.

Bizzarro: Sí, oh egli è forza. Hai tu veduto la listra dell'opere nuove che si stampano ora nell'academia! Oh le son la bizzarra cosa!

ARDITO. Se le son bizzarre, debbano esser tue.

BIZZARRO. Non; le sono del Divoto, dell'Elevato, del Viandante, del Pellegrino e del Romeo: questi cinque barbassori hanno dato il lor maggiore; oh le son la dotta, ingegnosa e stupenda cosa! Io ti giuro che mai viddi piú mirabil dottrina e invenzione.

ARDITO. Come l'hanno eglino battezzate?

BIZZARRO. Io ti dirò: egli v'è nella cittá molte compagnie, e i nostri academici, per mostrare quanto obligo abbino a Dio per avergli amaestrati nella sapienza e per far conoscer l'amore che portano al prossimo, questa quaresima passata son iti a far certe dicerie per quelle scuole, ciò è compagnie, e hanno fatto cinque libri, un per uno, discorrendo tutto quello che si può mai sapere, e ogni cosa sopra il viver dell'uomo, a utilitá del cristiano e non ad altro fine. Tutte le materie che ha risolute la chiesa, non se ne favella, come coloro che piú tempo fa hanno stabilito in loro quello che ha risoluto il sommo pontefice: ma, vedi, le son cose sí belle, sí dotte e sí, ardisco dir cosí, divine, che si può poco poco migliorare.

ARDITO. E' mi sa male d'essere stato tanto tempo fuori dell'academia; pure il leggerle mi ristorerá. Le saranno adunque cose utili?

BIZZARRO. Anzi ho per opinione che tutti gli uomini ne vorranno; dico, e l'affermerei con giuramento, che saranno dalla scienza, dal piacer dell'opere tirati a forza ad averne in casa.

ARDITO. Che titolo dánno eglino a cotesti libri mirabili?

BIZZARRO. Non sono ancóra fatti i primi fogli, ma io penso che gli chiameranno *Elementi dell'anima* o veramente *La vita peregrina*; e se non si risolvono, diranno *Le prediche degli academici Peregrini*.

ARDITO. Questo titolo mi piace piú. Ècci egli altro di nuovo da far fuori?

BIZZARRO. Mancano! Ma per la prima cosa, conoscendo d'esser debitori a chi sa e chi non sa, vogliono a onor di Dio giovare con queste e dilettare. Tu hai letti i *Mondi*, n'è vero?

ARDITO. Sí, ho, e pescatovi dentro anch'io.

Bizzarro. È vero; non mi ricordava che tu eri nella cittá in quel tempo. Cosí come sta il mondo massimo, cosí vi sono una parte di quelle dicerie: ma io stupisco che l'opere son tanto curiose, attrattive e leggiadre che pare impossibile; hanno spirito, ratto di mente e ti astraggono con gran contento dell'animo tuo.

Ardito. Ogni ora mi parerá un anno insino che io non le veggo. Ma ecco qua quel poeta freddo: ritiriamoci, perché sarei impianato seco tutta notte; andiamo a cicalare altrove.

Bizzarro. Sará ben fatto.

POETA forestiero, e GOZZO tavernieri.

POETA. La sta cosí come io v'ho detto; per altro, non son venuto in questa terra che per farmi dichiarare un libro che io ho fatto.

GOZZO. Credetti che voi fusti venuto per ber trebbiáno, tanto vi piace; voi non vi partite mai da bomba; chi vi vedessi sempre alla mia taverna non direbbe altrimenti, o che voi fussi un colombo di gesso.

POETA. Tu favelli a punto come il mio libro.

GOZZO. Ditemi: il vostro libro, come l'avete fatto voi e non l'intendete?

POETA. Scritto, scritto, vo' dire, copiato di qua e di lá. Sa' tu lèggere?

GOZZO. Messer sí.

POETA. Oh! tu mi dovresti saper di ciò che egli rilieva in lingua tosca.

GOZZO. Non so di lingue o di bocche: fate che io oda cotesta vostra fantasia; forse che io ve ne saprò dichiarare un buon dato. Oh che libraccio grande! egli ve ne debbe esser quelle quattro!

POETA. Pensa tu, egli è piú di tre anni che io non fo altro che scrivere scrivere.

GOZZO. E a un bisogno avete fatto come la coda del porco.

POETA. Sempre tu. Di' qualche cosa del mio libro: egli è bene che io te ne squaderni a questo fresco qualche pezzo.

GOZZO. «Strambello» si dice a Firenze. Or dite, via.

POETA. «Questa è una gran pestilenza degli scrittori che ciascuno voglia tarare l'altro. Socrate fu ripreso da Platone, Platone pelato da Aristotile, Aristotile d'Averroè, Secilio da Vulpizio, Lelio da Varrone, Ennio da Orazio, Marino da

Tolomeo, Seneca da Aulogelio, Tesalo da Galieno, Ermagora da Cicerone, Cicerone da Salustio, Ieronimo da Ruffino, Ruffino da Donato, Donato da Prospero».

Gozzo. Il mio trebbiáno, che ve ne pare?

Poeta. Che di' tu di trebbiáno?

Gozzo. Favello di quel che io m'intendo: cotesto libro non mi canta nell'orecchia.

Poeta. Questo è il preambulo; tu udirai tosto il fiorentin poema.

Gozzo. Se voi non mutate verso, e' fia bene andare alla volta del rinfrescatoio, ché qua non ci posso badar tanto.

Poeta. Ecco alla risoluzione. «Il magno Alessandro non avrebbe oggi gran nome, se di lui non scriveva Quinto Curzio. Che sarebbe stato Ulisse, senza Omero? Alcibiade non era nulla, se Senofonte non ci metteva mano; e se Chilon filosofo non fosse stato al mondo, la fama di Ciro non si ricordava; Pirro re de' piroti non poteva passar la banca per uomo da qualcosa, se non s'impacciava del fatto suo Ermicle istoriografo. Tito Livio fece bene a scriver le *Deche* per amor di Scipione Africano. Che dirò io di Traiano? Che non sarebbe stato nulla, se l'amico suo e famoso Plutarco non ci dava di becco. Che si sarebbe saputo di Cesare, senza Lucano? i dodici Cesari, senza Svetonio? il popolo ebreo, senza Iosefo?».

Gozzo. Se non fosse Valdarno, il trebbiáno, che avete bevuto, non sarebbe stato alla mia taverna. Serrate cotesto libro e andiancene, ché ciò che voi dite è gettato via intorno a Gozzo che non sa per lettera.

Poeta. Aspetta, ché io voglio entrar nel mezzo, poi che tu non mi vuoi ascoltar nel principio.

Gozzo. Non ritornate piú su quei gran maestri alti alti; andatemi come la porcellana, se volete che io intenda.

Poeta. Ecco fatto. «Lascia star quella fanciulla che tu vagheggi, perché tu hai preso un sonaglio per un'anguinaia; perché la ti riuscirá alle strette come le mezzine dall'Impruneta e avverratti come a' zufoli di montagna».

Gozzo. Seguitate, ché io intendo.

POETA. « Egli quando ebbe scherzato con i bischeri del liuto e toccato s'egli era bene incordato, stiacciò il corpo dello stromento su la coltrice, e l'incassò senza piú impellarlo altrimenti ».

GOZZO. Ancor questa è da taverna: dite, via.

POETA. « Tutte le manovelle dell'opera non gne ne avrebbon levato da dosso: queste son cose veramente da fare ai sassi per i forni ».

GOZZO. Ve ne saprei lèggere in catedra di coteste! Ma quei Giuseppi e Pirri e Tisbe non ne so boccicata.

POETA. Insegnami queste che tu sai.

GOZZO. Finite pure.

POETA. « Aver possi tu quel piacer della tua cena che ha la bòtta dell'erpice ».

GOZZO. La non va cosí; e' si dice: « Come disse la Bòtta all'Erpice: — Senza tornata — ».

POETA. Non ne son capace cosí alla prima: come ho finito, le dirò tutte a una a una.

GOZZO. Sta bene — come disse Toccio.

POETA. « Fa di starti sempre in franchigia, altrimenti tu saprai a quanti dí vien san Biagio; chi l'ha per mal, si scinga: a ogni modo noi sián per far due fuochi; perché tu ti stai tutto dí a donzellarti, so che tu sei una donzellina da domasco; a me non darai tu cotesta suzzacchera né apiccherai cotesta nespola. Se tu sei uso a far delle giacchere, a tuo posta: di questa che s'apartiene a me, stúratene gli orecchi, ché non se ne fará nulla, perché io non compro vesciche e non voglio per tue baie perder la cupola di veduta. Va, mostra lucciole per lanterne a chi ha i bagliori agli occhi e non mi tenére in ponte, ché, lodato sia Dio, io veggo il pel nell'uovo: se ben la vecchiaia vien con ogni mal mendo, io ho a queste cose, come disse colui, sempre gli occhi a le mani; e chi si vuole ingrognare, ingrogni ».

GOZZO. Voi vi siate fatto da cattivo lato, a cominciar dal trebbiáno; voi roviglierete tutta la mia taverna, che non ci fia chi non si rida del fatto vostro: la roba viene e va; sí che

spendete in questa dolcitudine il piú che voi potete. Voi dovete essere uomo randagio, ferrigno e rubizzo; spendete pure in trebbiáno, ché quei danari non andranno altrimenti alla Grascia: anco il duca murava.

POETA. Tu mi pari ubriaco.

GOZZO. Fate che non vadi nulla in capperuccia, e lasciate andar l'acqua alla china; voi sète salito su' muricciuoli e, da che avete gustato il trebbiáno, voi sète tutto razzimato: or cosí ogni uno aguzzi i suoi ferri.

POETA. Il vino ti fa dar la volta.

GOZZO. «Tu se' cotto,» si dice a Firenze; ma io anaspo le parole anch'io a mente come voi l'avete scritte, che una cosa non s'accorda con l'altra.

POETA. Odi ancor queste quattro e poi andremo a trebbianare.

GOZZO. A tracannar trebbiáno, direi io. Dite su.

POETA. «Io non vorrei tanti andirivieni né tante schifiltá, né mi piace cotesto lume anacquato, che getta un poco d'albóre; piú tosto vorrei mettere un tallo sul vecchio ed esser Beccopappataci; ché io non vorrei che san Chimenti mi facesse la grazia. E' mi vien voglia di ridere, e ho male, sapendo certo che egli ha da esser una tresca il fatto nostro. S'io mi racconcio la cappellina in capo...».

GOZZO. Le cose che voi dite son dette la maggior parte fuor del dovere; ma questa della «cappellina» passa battaglia, arrovescissimo. Finite, di grazia, ché 'l trebbiáno è meglio assai.

POETA. «Tu non sai ancor mezze le messe; sí che guarda dove egli l'aveva! Penso che ci covi sotto qualche cosa, da poi che ' paperi menano a ber l'oche: non ti creder d'aver questa pera monda e non andare stiamazzando ghignaceci, ch'io non voglio rimanere in su le secche».

GOZZO. Non piú, di grazia, ché voi mi tenete qui a piuolo come un zugo e siate entrato in un leccieto da non ne uscire a bene stasera: al trebbiáno vi voglio, e tutte codeste filatere vi svilupperò; a ber, vi dico, se volete.

Poeta. Andianne, ché tu m'hai fracido; con patto che tu m'accompagni all'aloggiamento.

Gozzo. Mancheranno i cotti che vi daranno mano.

Poeta. Non si può giá poetare, se l'uomo non è un poco caldetto; però si dice « poeta divino ».

Gozzo. Sta bene, andiano alla volta sua. Cotesto libro, guardate non lo perdere, ché 'l pizzicagnolo s'adirerebbe.

Poeta. Va lá, che io vengo.

IL FANFERA e il LASCA.

FANFERA. Io sono andato dietro a quell'uccellaccio tutta sera e alla fine e' m'è riuscito come io mi pensava: un capo di re in opinione, cervel da republica in albagia; pur che non abbi borsa di formica, basta. In un altro paese e' ci nascono, ma qua ci piovano! Io sto in fra due, se io lo debbo andare a trovare lá da Gozzo, perché egli è un peccato a non aiutar diventar pazzo uno che se ne muor di voglia; ancor non sarebbe fuor di proposito fargli stampar quel libro sotto suo nome, a suo spese, per insegnargli comprar l'immortalitá. Ma quanti ce ne sono che pagano acciò che sieno stampati i libri loro? L'è pure una dolce cosa il beccarsi il cervello! Infine io non ci voglio andare, acciò che non mi fossi detto: domenedio fa gli uomini e lor s'accompagnano. Sará meglio ch'io camini per i fatti miei.

LASCA. Fanfera, va' tu a Vinegia domattina?

FANFERA. Vo; perché?

LASCA. Io t'ho portato questa listra e t'ho cerco dite due ore — come disse il piovano Arlotto — e con il ricordo che pesa.

FANFERA. « Un *Furioso* in ottavo del Giolito, un di quegli d'Aldo, e un altro di piú vecchia stampa che vi si trovi; un *Centonovelle* del Giolito in quarto e uno in dodici; un *Titolivio* del Nardi, l'*Arcolano*, le *Lettere* del Tolomei, la *Musica* di Cipriano, le *Sorte* del Marcolino, le *Medaglie* del Doni, quelle antiche con i rovesci; tutte l'opere che si trovano di Giulio Camillo e quelle del Daniello; quelle *Lettere* prime d'Aldo e le prime dell'Aretino e il primo libro di *Rime*; i *Mondi* del Doni e i *Pistolotti* ». Volete voi altro che questi pochi libri?

LASCA. Troppi son eglino; bisognerebbe avere un cervellone troppo grande a esser capace, o paziente, a lègger tanti libracci che son fatti oggi: ogni un vuol far rime, ogni un lettere; ciascun traduce e molti compongano, e che cosaccie!

FANFERA. Volete che io tolga altro da parte vostra?

LASCA. Se vi fosse qualche cosa nuova di quelle guerre della Magna, portamene, o di quell'academia.

FANFERA. Volete voi che io v'insegni un poeta venuto nuovamente in Firenze, ed è un cordovano da tirare e lo potrete ridurre in bottega di Visino a trebbio e a cicalare con Salvestro del Berretta dal Gello?

LASCA. Io l'ho bene in sul mio libro; la non m'è cosa nuova: come ho tempo da gettar via, andrò a cotesto perdigiornata.

FANFERA. Sta bene. Voi non volete altro? Andate sano. In effetto, chi legge, doverebbe avere questa considerazione, che tutti gli autori primamente non riveggano le lor opere, come fanno una gran parte; non le dánno a vedere, ma basta loro averne fatto, come si dice, una bozza. Altri ci sono, secondo che in bottega mia si ragiona, che tal volta fanno un pezzo bene e un pezzo male; e questo avviene che l'opere vaglion piú una che l'altra: il Boccaccio fu autore di molte opere, il *Filocolo*, la *Fiammetta*, e le *Giornate*, ma dal mondo son tenute in piú pregio le *Novelle*; il Petrarca fece molte opere, e le *Rime* corrono il privilegio del migliore. Oggi è poi un tempo che bisogna ben ben far bene, chi vuol che i suoi libri si legghino una sola volta. Il tenér poi ancor qualche discrezione in sé è bella cosa, e dire: se il terzo degli scritti d'ogni autore sono approvati, basta: perché non c'è oggi cosa che si possi rettamente giudicare perfetta. Voi ci vedete assai autori per mia fede far miracoli: ben sapete che ci son certi stomacuzzi di lettori frasche che non piace loro se non poche cose, una certa scelta di quei della prima bussola; del resto fanno ceffo a tutti e ancor a quei buoni torcano il naso. Questi de' Marmi hanno disegnato che non si ragioni di diverse materie piú a caso, ma si sono accordati parecchi di loro a trattare d'una cosa per

sera. Che cosa le saranno, o dotte o plebee o savie, pazze, novelle o altre ciancie e ragionamenti di poca e assai importanza, in questa seconda parte si vedrá. In tanto io me n'andrò a Vinegia, e, come torno, troverrò mille cose di nuovo.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE DE' «MARMI» DEL DONI

ALL'ECCELLENTE E MAGNIFICO SIGNOR ANTON DA FELTRO DEDICATI.

PARTE SECONDA

AL REVERENDISSIMO MONSIGNORE

IL SIGNOR ASCANIO LIBERTINO

VESCOVO DIGNISSIMO D'AVELLINO

E SIGNOR NOSTRO OSSERVANDISSIMO

GLI ACADEMICI PEREGRINI

CON RIVERENZA, SÍ COME E' SON TENUTI,
SALUTANO VOSTRA SIGNORIA REVERENDISSIMA.

Furon sempre d'opinione i nostri signori academici che le cose varie e le materie diverse piacessero molto piú che il sempre continuare in una forma medesima di dire e di comporre; onde si affaticarono a fare, non è molto, *Mondi* che fra l'uno e l'altro avessero gran differenza, poi con diletto loro grandissimo si sono occupati in certi *Trattati cavati dall'antico*, opera rara certamente, e ora, per maggior gusto de' begli animali, hanno posto ogni lor cura a scriver ragionamenti nuovi al mondo, né si potevano cavare d'altrove sí tosto che da gli academici Fiorentini e Peregrini (sia detto con pace di chi sa far meglio) e piú tempo fa registrati nell'idea della memoria de' curiosi lor cervelli. Questo è il primo fondamento del nostro desiderio, adunque, di porgere al mondo cose tanto utili all'animo divino quanto dilettevoli all'intelletto umano; la seconda intenzion nostra è sempre stata d'onorare le persone, i príncipi, i gentiluomini e mirabili intelletti con il presentargli le nostre piccole virtú, e dedicare i libri stampati dall'academia a chi è degno d'onore. Vostra signoria reverendissima non si maravigli, adunque, se abbiamo saputo far scelta d'un sí gentile, dotto e nobilissimo giovane pari di vostra signoria,

perché la fama ci ha affermato che i meriti vostri s'alzeranno al grado di piú onorato (se piú si può dire, per averlo voi) seggio; e ne siamo certi, perché lo splendore del signore Gieronimo illustre, padre vostro illustrissimo, è degno di tal figliuolo e di vederlo in quel grado che si desidera e maggiore ancóra. Ecco adunque che tutto il mondo ci loda e ci ringrazia per aver fatto sí ottima eletta a consacrare a' piedi del merito della vostra virtú il presente volume di variati ragionamenti pieno; affermando a vostra signoria reverendissima che siamo ancóra tutti noi ripieni di contento, conoscendo di far riverenza a un tanto monsignor virtuoso, cortese, gentile e nobilissimo. E, facendo fine, pregamo Iddio che la feliciti e molto di core ci raccomandiamo.

Di Vinegia, alli XXV di ottobre MDLII, dell'academia Peregrina.

Di vostra signoria reverendissima
IL PRESIDENTE DELL'ACADEMIA PEREGRINA.

RAGIONAMENTO DELLA STAMPA

FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

ALBERTO LOLLIO, FRANCESCO COCCIO
e PAOL CRIVELLO.

CRIVELLO. Noi siamo veramente d'infinito obligo tenuti, messer Francesco, con quel felice ingegno che primo ritrovò la bellissima invenzione delle stampe da imprimer libri; e certo grandissimo benefizio fece l'industria sua agli uomini dotti del nostro tempo.

COCCIO. Chi credesse altramente sarebbe, a mio giudizio, tenuto piú tosto maligno che ignorante; perché io non reputo uomo chi non conosce tanta grazia, e chi non la riconosce è anzi ingrato che no. Ma chi volesse anco confessare il vero, non sarebbe però peccato in Spirito santo se si dicesse che molti begli ingegni n'hanno per ciò riportato di grandissimo danno; tanto che, chi ben misurasse l'uno e l'altro, la bilancia starebbe pari.

LOLLIO. Io non so, Coccio, se voi vi crediate questo per vero o se pur lo diciate per modo di contradire e per avere materia da ragionare; né posso credere, per la buona opinione che non pure io, ma ogni uomo di giudizio ha del giudizio vostro, che vi dia il cuore di sostenere sí strano paradosso, quanto sarebbe provarmi che la stampa avesse fatto danno a uomini virtuosi. E certo che non mi sará discaro udire come vi fondiate a cosí credere; ché non son però tanto ostinato che io non ascoltassi ragioni o vere o simili al vero e non credessi cosa che mi fosse sofficientemente provata e difesa.

Coccio. Io tôrrei troppo difficile impresa a sostenere, s'io volessi disputar probabilmente questa opinione, e maggiormente contra voi, il quale sète troppo affezionato a questo esercizio; né vorrei mostrarmi a voi tanto nemico delle stampe che io fossi giudicato dir contra me stesso, avendo io buon tempo praticato con esse.

Lollio. E chi ne può meglio ragionar di voi, se pochi altri, e forse nessuno, maggior cognizione non ne ha di voi?

Coccio. Certo, s'io volessi dire di non intendermene, mi farei assai poco onore. Ma messer Paolo che è qui, e si crede forse che gli sia lecito starsi in ozio quando gli altri travagliano, non debbe anch'egli entrare con esso noi a parte di questa fatica?

Crivello. Essendo io uomo piú tosto atto a imparare tacendo e ascoltando che ad insegnare ragionando e disputando, non è lecito che temerariamente io m'interponga fra due qual sète voi: e' non è dubbio ch'io ne sarei tenuto, per ciò, non meno ignorante che ardito. Continovate dunque i vostri piacevoli ragionamenti e non mi vogliate invidiare cosí grato e utile riposo.

Coccio. Voi non dovete rimanere d'entrare in questa battaglia, perché temiate di perdere, opponendovi, solo, a due né, per vergogna, accostandovi all'uno di noi, ché giá potete vederci di maniera inimici e avversari che speranza alcuna non c'è rimasa piú di pace né d'accordo; anzi securamente potete e sète tenuto entrare, appigliandovi a qual di noi vi pare che difenda la ragione, sí per difender la parte della giustizia e anco per terminar piú tosto le nostre liti col vostro aiuto; e messer Alberto qui non avrá per male che voi m'aiutiate contra lui.

Lollio. Anzi me lo reputerò a gran ventura, e io di giá lo prego ch'egli s'unisca con esso voi, perché maggior gloria mi sará vincer due sí valorosi campioni; e non dubito punto che la vittoria sará mia.

Crivello. Messer Alberto, assai debil gloria sará la vostra, quando pur m'avrete vinto; il che non so come vi sia facile,

quando anco vi fosse possibile. Ma io credo ben che il Coccio non sia cosí di leggiero per lasciarsi abattere, e giá me lo par vedere tutto pronto al contrasto.

Coccio. Certo che l'intenzion mia non è di contendere con messer Alberto, ma sí bene di trarlo forse d'alcuno errore, nel quale per aventura si ritrova, tiratovi dalla dolcezza della gloria e dell'immortalitá; la quale, non so come, i fumi delle stampe sogliono vanamente promettere altrui.

Lollio. L'eternitá del nome è cosa che si può conservare ancóra in materia piú soda che le carte non sono. Ma voi non mi negherete giá che le carte e le scritture non abbiano fatto alcuno piú famoso che i metalli e i marmi non hanno fatto; e voi l'avete potuto ben comprendere nelle statove e nelle opere degli antichi; perciò che quelle o poco tempo si son conservate o monche o rotte sono giunte a' nostri tempi; la qual cosa non so vedere come abbia tenuto l'intento loro. Ma queste, con maraviglia di chi è venuto dopo, hanno fatte apparer vive e intiere le immagini

> di tai che non saranno senza fama,
> se l'universo pria non si dissolve.

Coccio. Se egli è vero che le scritture abbiano avuto possanza di fare arrivare dopo tanti secoli fino a' giorni nostri la memoria degli uomini valorosi giá spenti e ridotti in poca polve, io non so vedere questo sí grande obligo che noi abbiamo avere a Giovanni Cutembergo da Magonzia, inventore delle stampe l'anno MCCCCXL, poi che il mondo sí lungo tempo s'è valuto della penna in perpetuare i nomi e in conservare l'eternitá delle cose scritte.

Crivello. Se al tempo che la lingua latina fioriva ed erano in colmo le scienze e l'arti fosse stata in uso l'invenzione d'imprimere i libri, noi di molte belle cose siamo spogliati e cassi, le quali si sono sepolte nelle infinite distruzioni di Roma e d'Italia, che ora non desideraremmo né sospiraremmo invano.

LOLLIO. Dice il vero messer Paolo.

CRIVELLO. E qual danno si potrebbe aguagliare alla perdita della *Republica* di Cicerone, della *Economica* di Senofonte da lui fatta latina, dei XXXV libri delle *Istorie* di Polibio, delle *Deche* di Tito Livio, della *Medea* tragedia e dei sei libri dei *Fasti* d'Ovidio, della maggior parte delle *Comedie* di Terenzio (le quali andarono in visibilio insieme con la sua riverenza) e d'infinite altre dignissime opere che si sono smarrite? Le quali opere, quando la stampa fosse stata al suo tempo, come ora è al nostro, sarebbonsi conservate, mal grado dei barbari che l'hanno spente col fuoco o portatele insieme con l'altra preda fuor della misera Italia nelle provincie loro.

COCCIO. Ora avete môstro, o Crivello, con le parole vostre da qual parte pendete; e certo mi piace che mi vi siate dichiarato nimico, acciò che io sappia ben da voi guardarmi e non abbiate modo, come amico finto o nimico coperto, di nocermi di nascoso. Farete dunque buon senno a difendere e rilevare chi ha bisogno di difesa e di sostegno; ché veramente la parte vostra sta per cadere e opprimersi da se medesima, sí è ella debile e mal fondata.

CRIVELLO. Io non mi son posto a ragionar perché il Lollio avesse mistiero di difesa (ché io non voglio cosí manifestamente ingiuriarlo, stimandolo mal atto a difendersi da se stesso, e tale non è egli), ma perché non m'abbiate piú a provocare nelle vostre mischie e a ciò che io non mi stia con le mani a cintola quando voi guerreggiate insieme; senza che mi pare di favorire la ragione.

LOLLIO. Né io tanto son arrogante che presuma da me stesso potermi difendere dalle vostre calunnie; però confesso d'avere obligo a messer Paolo e lo prego che me aiuti contra voi.

COCCIO. Se ben mi ricordo, io credo assai sufficientemente avervi mostrato che 'l mondo comodamente ha potuto fare tante migliaia d'anni senza l'arte della stampa.

LOLLIO. Quella parola « comodamente » a me pare che importa troppo piú che voi non stimate: assai era dire che 'l mondo

sí lungo spazio di tempo si fosse servito delle scritture, senza passar piú oltra; e io forse v'avrei concesso parte di quel che dite.

Coccio. Giá non mi potete negar questo.

Lollio. Né voi potrete dire che questo esercizio non abbia scemato altrui quella sí lunga, intolerabile e continua fatica dello scrivere; oltra che, un uomo solo stampa piú carte in un dí che molti non scriverebbono in molti.

Coccio. Io non v'ho anco detto l'uno è esercizio mecanico e sordido e l'altro scienza nobile e gentile.

Lollio. Voi inferite che lo imprimere libri è plebeo e lo scriver carte nobile e onorato?

Coccio. Questo appunto voglio dir io.

Crivello. Egli si pare bene che non vi ricordiate d'aver letto una lettera di non so chi che tanto biasima lo scrivere.

Coccio. L'ho letta e troppo bene me ne ricorda: ma quel galantuomo non biasima l'arte, ma la fatica, sí come quello che era amico dell'agio e delle comoditá.

Lollio. S'io volessi, avrei potuto anch'io dir mal dello scrivere e aggiungere alcune cose a quella epistola.

Coccio. Quando voi lo biasimaste, direste contra voi medesimo, ché, per quello che ne mostrano i bei caratteri di vostra mano, fate fede d'esservene dilettato piú che mezzanamente e d'avervi speso tempo a impararlo; oltra che lo scrivere non vi devrebbe esser in odio per molte cagioni, ma piú per esser padre della stampa.

Lollio. L'intenzione mia non fu di vituperare quei che scrivono, ma io volsi ben farvi conoscere la grande utilitá che vien dallo imprimere.

Coccio. Deh, messer Alberto, per dio, se questa sí ingegnosa arte vada ogni giorno avanzando e vincendo se stessa, non vi sia grave dirmi la tanta utilitá che ne riceve il genere umano.

Lollio. Qui vorrei vedere affaticare voi, sí come quello che molto meglio di me la sapete per lungo uso e per ciò potete mostrarla altrui; ché io, se non da pochi dí in qua che

io sono in Vinegia, non ho avuto la pratica e conoscenza di lei, e, la sua gran mercé, mi conosco esserle molto tenuto.

Coccio. Alcun gran servigio vi debbe ella aver fatto.

Lollio. E chi ne dubita?

Coccio. Ma dite, per vostra fé!

Lollio. Il dirlo è soperchio, né altramente sarebbe che s'io volessi farvi credere che io ho obligo a chi m'ha ingenerato.

Crivello. Guardate di non dir troppo e di non mostrarvi, come si suol dire, guasto de' fatti suoi.

Lollio. Io dico da dovero e del miglior senno che io m'abbia.

Coccio. Voi sète piú tosto acconcio a mostrarmi la grandezza del vostro ingegno, esaltando le cose piccole, che a farmi vedere il benefizio e 'l favore che vi può aver fatto questa gentil giovane. Ma il primo non m'è nuovo; ché 'l mondo ha giá potuto benissimo vedere negli scritti di messer Alberto Lollio l'eloquenza vostra.

Lollio. Voi di troppo m'onorate e lodate; benché io non posso se non apprezzar la lode che mi viene data da uomo lodato, ancóra che io la conosca avanzare il mio merito e procedere piú tosto d'amor che, gentilezza vostra, portate a me e alle cose mie.

Coccio. Lodandovi, non pure fo quello che io debbo, ma procuro il mio onore, facendomi tenére uomo di giudizio in onorarvi qual mi si conviene.

Crivello. Lasciamo le cirimonie, messer Francesco; e vegnamo all'obligo c'ha il Lollio con le stampe.

Lollio. Io v'ho giá detto che non mi reputo esser tenuto meno all'arte degli impressori di quello che a mio padre io debbo.

Coccio. Troppo promettete, secondo che mi pare.

Lollio. Anzi vi dico io di piú.

Coccio. Or questo sí che mi par nuovo in persona di tanto valore e di sí chiaro spirito.

Lollio. Io mi conosco di tanto piú essere obligato alle

stampe ch'a mio padre non sono di quanto è da essere piú apprezzata e avuta cara la vita del nome e della fama che non è questa ond'io respiro: quella è per esser perpetua o, almeno, di lunghissimo tempo, questa è per durare pochi anni; l'una è gloria dello spirito e dell'intelletto, l'altra delle membra e del corpo; la prima è degli uomini famosi e illustri, la seconda è a noi comune con le bestie e con gli altri animali: per che potete assai manifestamente vedere che io tanto non m'inganno quanto vi davate a credere.

Coccio. Non ad ogniuno, messer Alberto, è concesso questo privilegio d'eternamente vivere, perché, come dicono i leggisti, egli è grazia speziale e non esce della persona; né tutti quegli che stampano hanno grazia di vedere conservarsi le loro opere, anzi molti sono e infiniti coloro che fanno l'esequie alla lor fama prima che 'l corpo vada sotterra, e quegli per aventura piú tosto le veggono che per alcun tempo maggior grido al mondo hanno avuto. Di quegli intendo che, senza alcuna scienza o cognizione di lettere avere, dati si sono a imbrattar carte, per dire: — Io so la lingua ebrea e la moresca — come il capriccio e la natural favella italiana dettava loro; parenti di quel gigante Malacarne che per breve spazio di tempo voleva guerreggiare con tutti i dotti e s'è azuffato con l'Ignoranza e con l'Ambizione, volendosi far tributario il mondo: i quali, non so come, in un momento fulminati dalla dottrina e dalla modestia degli uomini dotti e virtuosi, si sono ritrovati oppressi sotto le machine dei monti che essi si vantavano di porre un sopra l'altro per ascendere in cotal modo al cielo della gloria e della grandezza umana.

Crivello. Conoscerestigli voi senza fargli nome?

Lollio. A fiutargli, non che ad altro segno; perché oggimai fieramente putono a ciascuno.

Coccio. E, nel vero, questo è gran cosa a dire che l'infinita quantitá dei volumi, che altri publica al mondo, non baste per acquistare il paradiso di vita eterna alle scritture degli sciocchi; anzi è per vivere piú la leggenda di Strascino che le opere di tali c'hanno fatto alla fine la riuscita d'una girandola

rimasa lá con un puzzo di zolfo e di polve, il quale, dopo averlo amorbato, ha sgannato il mondo.

Crivello. Maravigliato mi son sempre, e tuttavia stupisco, non come questi tali siano stati in opinione di scrittori e d'òmini rari, ma che le persone di grado e di merito non pure gli abbiano degnati, ma fatti immortali ancóra negli scritti loro; perché, se di qui a una etá o due ci fosse concesso di poter ritornare a questo mondo, vedremmo che quegli che dopo noi verranno, leggendo i nomi di questi nelle opere di molti autori, gli avranno per uomini di valore, massimamente essendosi giá spente e sepolte le gofferie di lor medesimi. Ponghiamo, per conto, che uno ne' suoi libri buoni nomini un cattivo mirabilmente e lo lodi (dell'intenzione non si può giudicare); non credete voi che di qui a dugento anni il meccanico abbia da essere stimato come è stato scritto, come dir nobile uomo e persona d'ingegno, da chi verrá dopo noi, i quali daranno fede a quanto il valente uomo ha lasciato su' libri?

Coccio. Messer no, che io non lo credo.

Crivello. Chi vi domandasse della ragione?

Coccio. Direi che chi leggerá e considererá diligentemente, conoscerá se le son vere lodi e vedrá che son talvolta vitupèri coperti, stati male intesi da chi gli riceve per buoni o per onori.

Lollio. Eccoci ai comenti e alle chiose.

Coccio. Direte voi che l'infamia non si possa inorpellare con una coperta di gloria sí che ella appaia e non sia?

Lollio. Dirò che l'oro e l'argento si conoscono al paragone.

Coccio. E direte il vero; perché, leggendo dove il nobile uomo loda chi n'è degno, non ritroverete parole anfibologiche né che si possano pigliare in mala parte ancóra, anzi vedrete puritá di mente, sinceritá d'animo ed esaltazione onorata.

Crivello. Non è dunque sempre onore la lode che viene da uomo lodato?

Coccio. Anzi la lode è in ogni tempo lode, sí come il biasimo in ciascuna ora è biasimo.

Lollio. Voi mi concedete, adunque, che la stampa possa eternare la fama degli uomini?

Coccio. Degli uomini sí, ma delle bestie no.

Lollio. Ecco, se le bestie vestite da uomo avranno vita nelle opere degli intelletti chiari, però vivranno elle o vituperate o lodate.

Coccio. Il viver con infamia è poco meno che l'esser morto.

Lollio. E io ho conosciuto degli uomini grandi non curare del modo con che s'acquistino fama, pur che se l'abbino: «*Sive bonum, sive malum, fama est*», disse Gricca quando abruciò la lettiera. Ma scansiamo occasione di dire. Come mi farete voi probabile la proposizion vostra, cioè che la stampa abbia portato danno agli uomini studiosi?

Coccio. Io aveva questo per cosí chiaro che non mi credeva che fosse bisogno farvene fede; sí come sarebbe opra perduta chi volesse provare che 'l sole scaldasse e 'l fuoco cocesse.

Crivello. Voi fate queste vostre opinioni sí comuni che pare che abbiate in favore del parer vostro il parere di tutto il mondo.

Coccio. Il danno che n'hanno ricevuto gli uomini d'ingegno è primo degli scrittori, i quali, sí come giá dell'esercizio loro solevano avanzarsi i ducati, a pena ora ne guadagnano i soldi.

Lollio. Compensate con questo danno l'utilitá che ne traggono tante migliaia d'uomini che ci vivono dietro e la cosa andrá di pari.

Coccio. Il giovamento di molti è da essere preposto all'utile di pochi; e senza dubbio in maggior numero furon sempre, e sono tuttavia, gli scrittori che gli impressori. Or mi potreste dire che difficile era in quei tempi aver di molti libri, per la grande spesa che si faceva in essi, e cosí comodamente ogni uno non era atto a poterla fare, se non qualche ricco e gran gentiluomo; i poveri uomini erano forzati darsi all'arti meccaniche e agli esercizii vili, sí come quegli che non potevano apparare le scienze per carestia di libri.

Lollio. Non è egli questo verissimo?

Coccio. Certo sí. Ma ditemi: quando fu maggior copia d'uomini grandi, o in quei tempi che le stampe non erano ancóra al mondo o nella nostra etá che n'è sí gran dovizia per ogni loco?

Lollio. In ciascun tempo è stato gran numero d'uomini dotti.

Coccio. Vaglia a dire il vero, messer Alberto: non furono eglino infiniti gli uomini dotti e gli scrittori eccellenti al tempo d'Augusto?

Crivello. Il numero de' grandi fu sempre piccolo.

Coccio. E ora è piú che mai. Ebbe quella etá Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio e tanti celeberrimi oratori che bastarono ad illustrare la lingua latina.

Lollio. Ha il nostro secolo tanti poeti e tanti oratori che sono sufficienti a rendere la lingua toscana chiara e famosa e farla gir di pari con le due giá quasi spente, la greca e la latina.

Coccio. Non cosí a furia, fermatevi un poco: dei poeti ne abbiamo noi tanti che per ciascuno oratore ne potremmo annoverar cento; ma, come disse l'Ariosto,

son rari i cigni e gli poeti rari,
poeti che non sien del nome indegni.

Lollio. Io sto quasi per credere, s'io ardissi di dirlo, che al tempo di Marziale si ritrovassero stampatori di libri, e forse inanzi di lui; perché, quando egli voleva insegnare lá dove si vendevano i suoi libri degli *Epigrammi*, dopo alcuni versi dice:

Et faciet lucrum bibliopola Tryphon

quasi volesse dire: Aldo, che n'ha molti da vendere, fará gran guadagno d'essi; e, sendo chiaro che lo scrivere a mano è di grande spesa e di molta fatica, oltra il consumamento di tempo, certo è che un libraio di poco nome, come doveva esser questo

tale, non ne avrebbe potuto fare scrivere gran numero da tenergli in vendita e da farne gran mercato.

CRIVELLO. Io vi ricordo che in quei felici tempi non era la carestia che è oggi di buoni scrittori; anzi mi pare d'aver letto ne' distichi proprii di Marziale, oltra alcuni altri autori degni di fede, che gli antichi tenevano servi spezialmente a questo esercizio; per che non sarebbe da maravigliarsi che la scrittura fosse stata allora in poco prezzo, per la gran quantitá di quei che scrivevano, e cosí vilmente si fossero vendute l'opere scritte a mano.

COCCIO. Ritornando ond'io mi son partito, l'abondanza dei libri c'ha fatto venir la stampa è stata cagione di molti inconvenienti.

LOLLIO. E quali son questi disordini?

COCCIO. Prima, molte persone nate vilmente, le quali con maggior utilitá del mondo si sarebbon date a di molti esercizii meccanici e degni degli intelletti loro, tirate dalla gran comoditá di studiare, si son poste a lèggere; onde n'è poi seguito che gli uomini nobili e dotti sono stati poco apprezzati e meno premiati, e molti, sdegnando di aver compagni nelle scienze le piú vili brigate, hanno in tutto lasciato ogni buona disciplina e cosí si sono marciti nell'ozio e nella lascivia. In questo modo è mancata la dignitá e la riputazione delle lettere, e cessati anco i premii, poi che s'è potuto vedere la gran facilitá e la poca fatica che è nel venir dotti e letterati.

LOLLIO. L'invidia è un pessimo veneno e nimica a fatto del ben publico; benché io non credo che sí mala pèste abbia loco nell'animo vostro purgato d'ogni passione.

CRIVELLO. Messer Francesco poco fa m'ha fatto ricordare della malignitá di coloro che, mossi da invidia e ambizione, biasimano a torto le traduzioni d'uno idioma nell'altro e specialmente di greco e di latino nella lingua nostra.

COCCIO. Né anco questo esercizio mi pare molto onorevole, massimamente fatto nella maniera ch'oggi s'usa; e credo che di questa opinione sia anco il Lollio.

LOLLIO. Sí, son, per certo.

Crivello. Se voi n'aveste avuto bisogno, come molti hanno, ne ringraziereste chi vi s'è affaticato; ma, per la cognizione ch'avete della lingua latina, vi fate beffe di chi traduce e di chi legge traduzioni.

Lollio. Né di chi traduce né di chi legge semplicemente mi risi io giá mai, ma sí bene di chi si mette a far cosa che non sappia m'ho io fatto beffe, e riderommi ogni volta che m'occorrerá. E voglio dirvi piú oltra che io per me, quando posso avere traduzioni fedeli e toscane (ma, ma...), lascio sempre...

Coccio. Voi dovete lègger manco ch'io non penso.

Lollio. ...gli autori proprii, sí per scemarmi fatica e avanzar tempo come per imparare in essi la lingua. Ma pochi sono questi felici ingegni che a ciò mi possano indurre; nei quali porrò sempre il *Titolivio* di messer Iacopo Nardi, l'*Oratore* del signor Dolce, *Tucidide* del signor Strozzi, *Seneca* del Doni, e qualche altro autore. Scartabello poi, ancor che sieno le traduzioni mediocri.

Coccio. Se gli uomini dotti si fossero dati a tradurre, non avreste cagione di dir cosí.

Lollio. I dotti fanno da loro, che è piú lodevole esercizio, pare a me, e spendono il tempo in altre cose gloriosamente, veggendo che la miseria de' pedanti e la furfanteria delle dottoresse, per avarizia e per viltá d'animo piú che per giovare altrui e acquistar fama a se stessi, s'è posta a tradurre per vilissimo prezzo, facendo mercanzia delle virtú; e questa maladetta speranza di guadagno gli ha indótti a precipitare l'opere, che essi doverebbono e meglio considerare e piú lungo tempo apresso di loro ritenere. Non vedete voi che egli c'è tale che traduce a opere come fanno i manovali?

Coccio. Le virtú che sempre hanno mendicato il pane e sono ogni dí piú povere, per l'avarizia di molti príncipi, non possono fare altro: per che i virtuosi meritano piú tosto d'essere aiutati che ripresi.

Crivello. Io che fui causa, framettendomi a' ragionamenti vostri, di farvi far questa digressione, vorrei anco potervi ritornare sulla via.

Lollio. Ella non è stata fuori di proposito, e poi questo saltare di palo in frasca è ordinario dei discorsi piacevoli e fatti per piacere, non per acquistar fama.

Coccio. Se ben mi ricordo, io era entrato a dire dei danni c'ha fatto la stampa agli uomini del nostro tempo; per che, volendo seguire apresso, dirò che l'aver tante leggende fra' piedi, ci hanno fatto salir su questi scartabelli, e, pensando d'alzarci, siamo stramazzati in terra e dato di mano in questi scritti che dell'inchiostro della stampa erano freschi e ci siamo tutti tutti imbrattati di nero il ceffo, talmente che siamo beffati bene spesso in cambio d'esser lodati.

Lollio. Come potete voi dire che il gran numero de' libri e la lezione delle cose diverse faccia danno ai begli intelletti e non piú tosto arricchisca la mente e la riempia di bei concetti e di rare invenzioni?

Coccio. Provate a essere a una tavola dove sieno infiniti cibi diversi e la maggior parte cattivi, vedrete come voi v'acconcierete il gusto e lo stomaco: nel tôrre un boccon qua e un lá, alla fine non saperete che sapore si sia il buono né allo stomaco il cibo utile. La selva de' libri che ci si para inanzi come un giardino di molti frutti, ha pochi arbori da cavarne costrutto: chi torto, qual mezzo secco, uno marcisce e l'altro punge e puzza; onde non v'è tempo da côrre poi de' frutti buoni, se pur se ne trovano alcuni. Ma se l'uomo pascesse il suo intelletto di ottima dottrina, che ne' pochi libri è riposta, egli partorirebbe poi frutti degni di merito e d'onore. Questo accade forse a' nostri tempi o no? Se non è vero ciò che io dico, guardate quanti intelletti vengano oggi a perfezione; il che non avveniva a quella veramente etá aurea d'Augusto, quando fiorirono le scienze e l'arti.

Crivello. Messer Francesco, molte altre cose e di maggior forza forse n'hanno la colpa, le quali credo che non faccia mestiero esser raccontate a voi uomini d'ingegno e di valore; per che giudico bene che ripigliate la materia della quale ragionavate.

Coccio. Il presente discorso era tuttavia nel farvi conoscere il danno che n'ha fatto la stampa; perché, continuando

il nostro ragionamento, sí vi dico che inestimabile mi pare il nocumento che la vanagloria degli uomini e 'l fumo della ragia ha fatto al mondo. Ogni pedante fa stampare una leggenda scacazzata, rappezzata, rubacchiata e strappata da mille leggendaccie goffe, e se ne va altiero per due fogliuzzi, che pare che egli abbi beuto sangue di drago o pasciutosi di camaleonti. Come egli vede qualche sua cantafavola in fiera, egli alza la coda e dice: — Fate largo; io non cedo al Bembo; l'Ariosto l'ho per sogno; il Sanazzaro e il Molza non son degni di portarmi dietro il Petrarca. — Cosí, credendosi rubar la fama altrui, acchiappa su la vergogna per sé.

LOLLIO. Questo non è giá danno che la stampa faccia, ma sí ben vergogna di coloro che ardiscano farlo e vitupèro di chi potrebbe impedirlo e se 'l comporta.

COCCIO. Se si tagliasse la strada per un editto universale, che ogni libruzzo da tre soldi non si stampasse, e s'accordassero a questo l'universalitá de' reggimenti, sarebbe bello e proveduto a questo danno.

LOLLIO. Platone ordinò che non si publicasse cosa composta e scritta da altrui, se prima non era vista e censurata da persone sopra ciò deputate. Or se questo si faceva in quel tempo, che non era cosí facile divulgare in ogni parte del mondo le scritture, che avrebbe fatto l'uomo savio in questa facilitá che abbiamo noi di mandare a processione ogni leggenda e ogni facezia goffa e disonesta?

CRIVELLO. E' non è dubbio alcuno che con questa legge si porrebbe freno a molti che corrono a gara a fiaccarsi il collo ne' torchi e negli strettoi e s'aniegano nell'inchiostro.

COCCIO. Non vi pare egli cosa infame e vituperosa che si leggano a stampa tante disonestá, come veggiamo?

LOLLIO. Parrebbemi che, non gli impressori, i quali s'affaticano per guadagnare, ma i componitori, i quali non si vergognano di ritrarre la lor viziosa vita e dar pessimo esempio al mondo con adunar facezie vituperose, e' ne doverrebbono essere agramente gastigati. E non so se voi giudicate che sia lecito, sotto colore d'insegnare arguzie, mostrare l'eresie

manifeste, ruffianesmi e colmare il libro delle piú disoneste e sporche parole che si possin dire; e poi questi mostri e sconciature di natura son alzati, dove doverebbono esser sepulti. Io mi rido che si son fatti una faccia invetriata e non si vergognano d'essere per eretici fatti badalucchi al popolo a onta e biasimo del secol nostro cristiano.

Crivello. Perché non è cosí concesso agli uomini del nostro tempo scrivere nella lingua che favelliamo cose lascive e disoneste, come fu lecito a Virgilio, Ovidio e Marziale scrivere nella latina, giá che disse Cicerone che ogni cosa sporca si poteva comodamente esprimere in ogni idioma con parole oneste?

Coccio. Voi mi vorreste uscire per le maglie rotte, ma e' non vi verrá fatto. Non dobbiamo far paragone della licenzia e dell'abuso degli antichi con la modestia e con la continenza dei giorni nostri: a loro che non avevano lume alcuno della fede né conoscevano Iddio pareva che fosse lecito e concesso ogni cosa scrivere almeno, perché le leggi severamente punivano chi male operava; a noi ai quali s'è manifestata la veritá e la luce di Cristo non sta bene né si conviene che viviamo nelle lascivie e nelle disonestá, le quali parevano anco vergognose ai gentili, perché, se ben le scritture loro erano laide e infami, se ne scusavano però che la vita loro non era conforme agli scritti:

Lasciva est nobis pagina, vita proba est.

Ma i nostri scrittori si vantano e di menar vita dissoluta e di sapere insegnare i motti arguti e le sentenze (per esser dottori di legge) con favole disoneste, parte da loro trovate e parte ricolte da' lor pari cattivi. Ma se tutto il mondo il dicesse, e' non piace giá ad alcuno veder sí sporche cose a stampa che dicon mal di Cristo, del pontefice, della chieresia, de' particolari nominati e degli universali mostrati a dito.

Crivello. Voi tirate ben di mira.

Coccio. Parlo per ver dire, non per odio d'altrui né per disprezzo.

Lollio. Non è da credere che il Coccio sia mosso d'altra passione che da pura caritá, a riprendere i vizii; e certo che in ciò molto modestamente egli favella.

Coccio. Vi ringrazio della buona opinione la quale di me avete.

Crivello. Non è egli lecito, per conto d'esercizio, scrivere ancóra cose lascive?

Coccio. Senza pensarci troppo, io direi risolutamente di no: ad uomo di buona vita ed esemplare mancano forse i modi onorevoli e onesti per i quali gloriosamente possiamo esercitare gli ingegni e inviarsi a cose grandi? Gli antichi che inalzarono e onorarono soggetti bassissimi e vilissimi, n'hanno posto l'esempio inanzi con le lodi della mosca, del calvizio e della quartana, e i moderni uomini virtuosi e gentili con tanti begli e arguti capitoli quanti si veggono raccolti e stampati.

Lollio. I moderni hanno forse passati i termini, alcuni, dico.

Coccio. Imparisi dal Lollio, che fece sí bella littera ad esaltazione della villa e dell'agricoltura.

Lollio. Io non merito loco fra le persone d'altezza; parmi assai esser numerato fra quei poveri uomini che vanno raccogliendo alcune spighe che rimangono dietro alle spalle de' mietitori.

Coccio. Troppo umilmente, messer Alberto; e giá il mondo, c'ha gustato dei dolci frutti del bello ingegno vostro, s'ha concêtto altra speranza del valore e della virtú che è in voi. Ma non piú di questo, acciò che io non paia volervi lodare in presenzia.

Crivello. Messer Francesco, molto ci avete ragionato che la stampa fa agli intelletti; e io per me parte v'ho creduto parte attribuito alla facondia vostra, che pure ci avete voluta mostrare in soggetto sí basso.

Coccio. Io non mi conosco tal Cicerone mai in cose sí fatte che mi persuada di mettervi, a voi e altri, in cuore di persuadere il falso, maggiormente essendo voi tali che agevolmente sapete discernere tra il vero e il verisimile; e quello che

pure v'ho ragionato in tal cosa, lo credo io medesimo e lo tengo per verissimo.

CRIVELLO. Ora desidererei intender da voi se, oltra il mandare i cervelli per le poste, la stampa avesse possanza di fare apparire il diavol nelle borse.

COCCIO. In molti modi può la stampa far danno alle borse; i quali crederei che vi dovessero esser chiari, senza che io v'aggiungessi altre parole.

LOLLIO. Io ho piú volte udito dire, da chi ha usato seco, che questa arte ha parentado con l'archimia: voi che ne dite?

COCCIO. Confermo il vostro dire e ridico che sí come l'alchimia promette ai leggieri di cervello, che gli prestan fede, di far diventare il piombo oro e alla fine riempie loro di fumo e di polvere il naso, cosí questo esercizio, a chi no 'l sa fare, dá a credere che i cenci e gli inchiostri gli abbino a ritornar fiorini e poi gli pianta lá con i fondachi pieni di carte impiastrate, le quali concorrono d'eternitá con la vana speranza dei giudei nel Messía e si stanno in arbitrio della muffa.

LOLLIO. Io aveva pure udito dire che Ruberto Stefani in Parigi, il Griffo in Lione, il Frobernio in Basilea e molti nostri italiani in Vinegia hanno guadagnato le migliaia de' ducati nello esercizio delle stampe.

COCCIO. Voi dovete anco avere inteso d'infiniti c'hanno smaltito, con poco utile e gran danno, di gran somma di danari in far questo mestiero.

LOLLIO. So poco di simil trame, ma ho bene udito dire che i devoratori e gli insaziabili della gola e della coda poche imprese riescon bene alle lor mani, per non dir giocatori e uomini di poco ingegno.

COCCIO. Mettete da canto la canaglia e dall'altra parte ponete tutte le persone da bene e virtuose: riescono a onore in ciascun negozio. Ecco, quei che sono uomini industri e mercanti leali hanno accumulato di gran facultá. Vedete messer Aldo, non pur litterato, ma virtuoso ancóra, che fama egli s'ha procacciato col mezzo delle sue virtú.

CRIVELLO. Sento contar miracoli della sua liberalitá verso

gli uomini dotti, della grandezza d'animo che egli aveva (alla barba di molti moderni stampatori che sono ignoranti e, se non veggono il grand'utile, non aiuterebbono un virtuoso o letterato se non d'una corda che l'apicchi), dell'infinita diligenzia e pazienzia in volere egli stesso sempre rivedere e correggere le proprie stampe. Odo dire dagli uomini del medesimo esercizio, fra i quali, per lo piú, suole essere sempre invidia, che, da che cominciò la stampa de' libri, non fu mai un suo pari, e, fin che durerá il mondo, ardiscon dire che non verrá chi lo aguagli, non pur chi lo vinca.

Coccio. Egli aveva, certo, tutte quelle buone parti che si richieggono ad uomo di valore, non che ad impressor di libri.

Lollio. Lungo sarebbe, se mi voleste raccontare le qualitá convenienti a valente uomo; ma voi, per grazia, siete contento dirmi come debbe essere uno stampatore onorato? E cosí, destramente, per modo d'idea o d'esemplare, formatene uno quale devrebbe essere, non come si ritrova.

Coccio. Mal vi posso io sodisfare di questo, perché né i miei progenitori fecero mai questa arte né io l'ho giá mai imparata; e benché per alcun tempo ch'io dimorai in Vinegia abbia conversato fra' librai e stampatori, io non ne son però tanto bene informato che io sofficientemente ne possa instruire altrui: per che vi prego ad avermi scusato.

Crivello. Se vi toglieste inanzi l'esempio di messer Aldo, che in ciò fu perfetto, sapreste a punto quel che desiderate sapere, senza affaticare il Coccio.

Coccio. Questo virtuoso uomo che s'incontrò per buona ventura nell'occasione dei buoni tempi, era, come v'ha detto dianzi messer Paolo, liberalissimo, amorevolissimo, sincero e cortesissimo lá dove vedeva il bisogno degli uomini letterati (come ha fatto e fa oggi il Marcolino) e virtuosi; tratteneva in casa sua e a sue spese molti uomini dotti, i quali son poi venuti in grandissima fama al mondo. Intendo che Leandro, in minor grado, che fu poi per merito delle sue virtú creato cardinale, si riparò buon tempo apresso di lui; Erasmo, la cui fama alcun termine non serra, fu trattenuto e acarezzato

da messer Aldo; oltra che egli aveva conoscenza e famigliaritá di tutti gli uomini grandi che facessero professione di lettere, si valeva molto del giudizio e dell'autoritá loro in publicare buoni libri e sopra tutto diligentissimamente corretti. Stampò molte opere latine e, fra l'altre, quelle di Cicerone col giudizio e con la correzione del Navagero, uomo di grandissima speranza, cui voi molto bene dovete aver udito ricordare e forse letto delle cose sue; si serví, nelle scritture volgari dei tre migliori, Dante, Petrarca e Boccaccio, delle fatiche del Bembo, il quale con la sua pazientissima industria ha ridotto questa nostra lingua alla grandezza che si vede. Soleva messer Aldo non perdonare né a spesa né a fatica in far d'avere bonissimi testi antichi, e quegli conferendo insieme e apresso, ragunando uomini eruditissimi, col giudizio loro riformò ed emendò infiniti (errori di scritti e stampe) buoni autori latini; e se la morte importuna non si fosse interposta a' suoi magnanimi pensieri e alla speranza che n'aveva concêtta il mondo, la lingua latina non sarebbe passata, con grandissimo biasimo nostro, dico d'Italia e di coloro che vilmente l'hanno comportato, che la vadi ad albergare in altrui alloggiamenti e non nel suo proprio nido, e non pure la lingua romana, ma la greca ancóra non si sarebbe pentita degli ornamenti che le avrebbe dato la umanitá e amorevolezza di lui.

Crivello. L'occasione dei tempi importa assai, vedete.

Coccio. Quando egli cominciò ad imprimere libri, oltra il bellissimo carattere simile agli scritti a mano, ch'egli ritrovò o almeno prima s'argomentò di porre in uso, non aveva né sí gran numero né di cosí valenti uomini che concorressero con lui in un medesimo esercizio; anzi solo era guardato con maraviglia e lodato da tutto il mondo, per che egli molto bene ebbe agevolissimo modo di acquistar fama e di cumular facultá. Ora che la stampa è venuta in colmo della sua grandezza e 'l numero degli stampatori è cresciuto in infinito, non è cosí facile ch'altri arricchisca, come per avventura in quei bonissimi tempi fu allora.

Lollio. Dunque credete voi che l'etá nostra abbia degli impressori che possano stare a paragone d'Aldo?

Coccio. Ogni comparazione è odiosa; il mondo conosce bene quello che è e che non è. Io vo' dire de' nostri d'oggi alcuna cosetta, per non dir miracoli: quegli caratteri di Parigi, di Lione, di Basilea, di Fiorenza e di Bologna mi paion mirabili; delle correzioni poi di quelle d'Aldo a queste, giudichilo chi sa, chi può e chi vuole.

Crivello. Il bel carattere veramente fa lèggere volentieri, ma la correzione è de' verbi principali anch'ella; chi fa e ha l'uno e l'altro porta la corona.

Coccio. E' ci son bene di molti ciabattini di stampe che non hanno né l'uno né l'altro, che vergognano l'arte, e, stampando ogni baia, vergognano loro e altri.

Lollio. Essendo, per passare a un altro termine, maggiore il vulgo degli ignoranti che l'academia dei dotti, crederei che costoro, i quali stampano ogni cosa, dovessero farne miglior guadagno che dei buoni libri non fanno gli uomini di giudizio.

Coccio. Alla fine, gli stampatori da dozzina vanno a monte.

Lollio. Perché i librai avanzano quel che doverebbon guadagnar loro.

Coccio. Ancóra si sono arricchiti con le cose plebee alcuni impressori e poi si son dati alle maggiori e straricchiti.

Lollio. A me pare che molti comincino a metter da parte l'onesto sempre e piglino l'utile, sí malamente e scorrettamente stampano, in cartaccie e in lettere cacciate, strette e abbreviate.

Crivello. Non entrate in satire: la stampa per ora si ponga da canto, perché, a mio giudizio, ce n'andremo al nostro alloggiamento; siamo tutti rinfrescati a questi Marmi, e, riposandoci piú tosto che 'l solito, potremo domani piú a buon'ora andare a veder il resto di questa mirabil cittá, e potren dire che non solo i fiorentini godano i lor piaceri, ma che i forestieri ne participino ancóra.

Lollio, Coccio. Andiamo, ché sará ben fatto.

Academici Fiorentini e Peregrini.

Peregrini. Veramente la cittá e voi altri signori rispondete ottimamente alla fama che suona della vostra virtú e nobiltá. Noi siamo restati sodisfatti molto, per sí pochi giorni che siamo qua, né credo che ci sia per uscir mai di memoria i diletti mirabili che noi ci abbiamo avuto e le cortesie che dalle vostre magnificenze abbiamo ricevute.

Fiorentini. Quando voi poteste tardare, vi faremmo vedere particolarmente molte belle cose che nelle nostre case abbiamo: insino a oggi voi non ne riportate altro che l'universalitá.

Peregrini. Il veder solamente una congregazione di virtuosi sí stupenda, in una sí illustre academia, è cosa da maravigliarsi e mostrare a dito: — Vedete quello? e quello? e quegli altri? Son tutti eccellenti nella greca lingua; quegli altri (a decine ne gli mostravate) sono nelle latine, e da quest'altra parte sono mirabili scrittori nella lingua nostra. Dalla parte di sopra sono eccellentissimi in varie lingue. — Il mostrarci poi tanti musici, scultori, architetti, pittori e le centinaia d'uomini industriosi è da fare stupire il mondo, non che noi altri. Oh, solamente i libri che io ho veduti scritti a penna, composti da vostri fiorentini, son cose da riverirvi mille secoli e onorarvi in perpetuo. Voi non faceste mai miglior pensiero che far venire una bellissima stampa, acciò che per sí fatto mezzo voi illustriate il mondo con le vostre degne opere.

Fiorentini. Le vostre nobiltá, come virtuosi e generosi d'animo, non potrebbero favellare altrimenti; e vi ringraziamo d'esserci sí cortesi e l'attribuiamo alla vostra gentilezza e non al nostro merito. Diteci ora, in cortesia, alcuni ordini della vostra academia?

Peregrini. Son pochi i nostri statuti e debili ordinazioni; onde mal volentieri ne ragiono; ma non posso mancare a sí

onesta dimanda, se bene il manifestare i nostri secreti ci fosse di vergogna o danno.

Fiorentini. Anzi credo che ogni cosa venga in pro vostro e onore, perché siate uomini, come si vede, sí nell'opere come nella presenza, ne' costumi e nel parlare, rari e degni di fare ogni cosa virtuosa perfettamente.

Peregrini. Accetto il buono animo vostro. La nostra academia, signori magnifici, ebbe principio da sei cittadini, che in Vinegia si ritrovarono in lor compagnia uno spirito ornato d'alcune virtú; onde, vedendo costoro il nobil virtuoso, si ristrinsero fra loro dicendo: — Perché non possiamo noi fare che i nostri figliuoli sien creati di sí fatta sorte e cinti d'onore come questo ingegno buono? — E, dopo molti ragionamenti fatti fra loro, si risolverono che la forza de' dinari dovesse portare il peso, e, usciti di Vinegia, se n'andarono a una terra tanto lontana alla cittá che in tre ore, e per acqua e per terra, si va e in tre altre si torna; talmente che, fatto le faccende della cittá, bene a sera potevano andar fuori a quel luogo rimoto e atto a tenére i lor figliuoli separati dal vulgo, acciò che tutti si dessero alle virtú. E, speso buona somma di danari in case e possessioni, tenevano, sí come fate voi altri fiorentini, casa in villa e in Firenze, come costumava messer Francesco da Colle, uomo letterato, di fare di quel suo luogo di Montuvi, sí come ci avete narrato pochi dí fa, quando ragionavamo de' litterati particolarmente. E loro sei solamente, uomini fatti e di matura etá, tolsero due lettori, uno per le lettere latine e l'altro per le volgari, e gli stanziarono in quel luogo, però con la libertá che piaceva loro d'andare a Vinegia e sera e mattina; bastava che, nel tempo che in quel luogo dimorassino, si parlasse con loro, si ragionasse e leggesse, da reale e piacevol negoziare e libero, non ristretto o terminato. Passato un tempo, vi si cominciò a ridurre molta nobiltá e i giovani a pigliar modestia dalla norma de' padri e dai vecchi, talmente che il salvatico luogo fu fatto domestichissimo. E di questo primo principio, o radice piantata, ne sono usciti e fiori odoriferi e frutti suavi, e dottori e cavalier e capitani e altri spiriti

degni: le guerre velarono alquanto sí bell'ordine e la morte disturbò il virtuoso ridotto per alcun tempo. Oggi, adunque, di quel ceppo ne son discesi sei altri, i quali, unitisi insieme, acciò che il frutto divenga maggiore, hanno fatto un luogo speziale per un'academia e fatto sopra le lor possessioni lasciti per mantenimento di sí mirabil ordine.

FIORENTINI. Bene abbino eglino, poi che con il proprio loro hanno fondato sí degna opera.

PEREGRINI. A lor sei cittadini v'hanno unito sei altri gentiluomini viniziani e fatto corpo nobilissimo; e tutti a dodici insieme eletto ventiquattro virtuosi, due per uomo, e messi in questa academia, nella quale si legge, si disputa, si ragiona e si fa stampare, onorando tutti i signori onorati, príncipi illustri e persone degne d'onore. Non hanno voluto che mai si dien fuori lor capitoli o ordini né si sappi per alcuno altro che fra loro, che sono numero trentasei, chi è di questa academia, salvo che due secretari, che sono persone conosciute; e a questi si fa capo, e loro uniscano l'academia, la quale il piú delle volte s'aduna fuori della cittá per poter gustare con piú quiete i virtuosi ragionamenti: non curano applauso di brigate o gran numero d'uomini che gli lodino, anzi fuggono la lode e cercano d'attendere a tutte le virtú.

FIORENTINI. Ottima elezione hanno fatta: veramente e' son d'ingegno elevato a ritrarsi dal vulgo, che offende, lacera, biasima, e non si può far cosa, per perfetta che la sia, che da ciascuno la non sia beffata in qualche conto.

PEREGRINI. Di quei sei fondatori se n'elegge ogni sei mesi uno, che si chiama presidente, e dai cinque altri riceve, come egli entra nell'offizio, un tazzone d'argento con l'arme in mezzo della cittá e il segno dell'academia. Egli, come esce, dona alquanti libri alla libraria che s'è fatta nell'academia; onde in pochi anni vi saranno infiniti e bellissimi libri. In quella stanza, fatta per tal congregazione, son l'insegne di ciascuno principe e signore che è per lettere fatto amico e familiare dell'academia; in tutti i libri a stampa se ne fa memoria, e sempre si onora. Quando si legge i poeti latini o vulgari, gli academici

vengano alla lezione che paiono nel numero degli altri udienti; né mai tengano il grado e l'ordine dei seggi, se non quando loro soli s'uniscano e adunano per ragionamenti dotti, dispute e altre lezioni particolari per loro intelligenza.

FIORENTINI. Altri offizii ci sono dentro che questi che avete detti?

PEREGRINI. Assai, ma non gli posso dire, perché cosí è il nostro termine: vi sono i consiglieri, il tesorieri che fa fabricare, provede le tapezzerie, panni... Una volta l'anno si fa con buona spesa una comedia; si pagano i lettori; e vi son quattro protettori che hanno la cura di fare scrivere per tutte le provinzie, uno per la Magna, l'altro per la Spagna, per la Francia e per Italia, e i secretari ubidiscano loro e il presidente sottoscrive e sigilla le lettere. Il qual presidente si elegge per capo, nel suo tempo del reggimento, un gran signore, verbigrazia, il doge di Vinegia, un altro s'elegge il duca di Fiorenza, un altro quel di Ferrara o qualche altro gran signore a suo beneplacito, come il signor don Ferrante Gonzaga, il principe di Salerno, il legato del papa, un procurator di san Marco e simili gran personaggi; e fa fare la sua arme e quella del signore che egli s'elegge e la mette nell'academia, con un epitaffio scritto in marmo, ad eterna memoria. Tuttavia si fa fare de' gran litterati i ritratti e si mettono attorno alla academia; onde fa un bellissimo vedere e mette un grand'animo alle persone di seguitar la virtú, vedendo sí fatti uomini rari correre per i secoli eterni con sí onorata fama.

FIORENTINI. Debbe esser un bel luogo e bene dotato, alla spesa che vi si fa.

PEREGRINI. Abbiamo pittori nell'academia che fanno questi presenti, abbiamo gentiluomini che donano tapezzerie, e scultori che sculpiscano, maestri d'intaglio che fanno gli ornamenti mirabili; e ciascuno mostra quanto sia amatore della fama buona e de' virtuosi fatti e opere egregie.

FIORENTINI. Voi dovete fare scrivere e presentare tutto il mondo.

Peregrini. Ogni virtuoso e ogni signore amatore de' virtuosi ha nostre lettere e nostre opere.

Fiorentini. Talmente che l'academia giova a Vinegia, alla villa academica e a tutto il mondo? Questo ordine mi diletta e n'ho gran consolazione. Chi maneggia l'intrate?

Peregrini. Quei cinque cittadini; e il presidente, sempre del suo tempo, rivede il tutto, né ha, mentre che egli è presidente, autoritá alcuna sopra l'entrate, ma di farle ben ministrare solamente; e, nel far delle faccende, quei cinque governano e reggono il perno.

Fiorentini. Ancor questo è modo libero e retto governo.

Peregrini. Dove entra gentiluomini, dico de' veri gentiluomini, viniziani, vi si pon sempre ottimi ordini e liberi, perché la libertá è regina del mondo.

Fiorentini. Una stampa particolar vi manca.

Peregrini. Quella di messer Francesco Marcolini, un de' nostri secretari, è una, e una ne abbiamo fuori per istampare le nostre conclusioni; i nostri sonetti e i nostri epigrammi che si portano nell'academia, tutto viene lá in congregazione stampato e si pone in una bellissima arca; in un'altra urna ci sono tutte le minute delle lettere che scrive e sono scritte all'academia, e in un'altra tutte le risposte. Per ciascuno che muore, che sia academico, se gli fa fare un'orazione, ponendola in una altra urna, e l'academia, in pietra, scrive il suo epitaffio ad onore della sua fama: e altri mirabili ordini, di poca fatica, di grand'onore; e per farsi onore, non si guarda a spesa, in conto alcuno. Ma tutte le nostre cose vanno fuori del corpo dell'academia piú secretamente che si può: basta, che prima appariscono i fatti che s'odino le parole.

Fiorentini. Viver poss'ella eternamente, ché, almanco, la non fa spampanate di grandezza di fumo né va con il cembolo in colombaia!

Peregrini. Se voi sapeste con quanto amore noi ci veggiamo l'un l'altro e con quanta caritá ci amiamo, stupireste; non credo che sia congregazione piú separata dal vizio dell'odio che la nostra, sia detto con pace de' buoni.

FIORENTINI. Cosa rara certo e che poche volte accade in fra i pari.

PEREGRINI. Ogni volta che occorrerá a far doge, l'academia gli ha a mandare a fare un'orazione e a presentargli, in nome di tutti gli academici, come suoi obedientissimi servi, tributo: e questa è una di quelle tazze d'argento con la sua arme dentro e di fuori quella dell'academia.

FIORENTINI. Quando la vostra congregazione o, per meglio dir, quei sei mancheranno?

PEREGRINI. Ogni volta, come che uno muore, se n'elegge un altro; e fa quel medesimo dono perpetuo che ha fatto il suo antecessore.

FIORENTINI. In spazio di tempo cotesta academia avrá parecchi centinaia di ducati d'entrata.

PEREGRINI. Chi ne dubita? non vi pare che sia stato un bel trovare senza molto carico della borsa?

FIORENTINI. L'è stata un'invenzion dolce da trarre, senza far male ad alcuno. Che si fará di quell'entrata?

PEREGRINI. Potrebbesi rispondere: chi verrá a quei tempi ci pensi; ma egli s'è ordinato per istrumento reale, confermato dai nostri signori, che, avendo l'academia, come avrá, stabile di buona entrata, la prima cosa, se ne cavi il terzo e di quei dinari si salarii un maestro alla terra, publico, che insegni umanitá a tutti i poveri figliuoli che non hanno il modo a sostentarsi, e libri; l'altro terzo, si marítino tante fanciulle povere sí della terra come di contadini del suo confino...

FIORENTINI. Ottimamente dispensáti, e bene.

PEREGRINI. ... il resto serva a fabricare, alle spese e altre cose necessarie per l'academia.

FIORENTINI. Non mi potreste voi dir cosa alcuna particolare d'alcuno academico?

PEREGRINI. Questo v'importa poco di saperlo; l'opera, per mezzo della fama, ve ne fará chiari con il tempo. Vi dirò bene alcuni particulari d'un nostro academico che poco fa è morto, uno de' dodici primi, gentiluomo viniziano, chiamato messer Cipriano Moresini, uomo tanto amator della virtú e

de' virtuosi che poco si può dir piú. Egli si ritraeva fuori talvolta all'academia e lasciava le dignitá de' maneggi per accrescere l'academia e ricusava offizi e benefizi nella cittá, per potere star fuori a suo piacere e godersi quella congregazione virtuosa.

Fiorentini. È egli quello che si vede la sua medaglia in rame stampata del Doni?

Peregrini. Quello era veramente: un uomo ottimo, che tratteneva, presentava, donava, pasceva, vestiva e teneva alla tavola e in casa sua ogni bell'intelletto; e particolarmente alla sua villa aveva per ridotto de' virtuosi fatto una stanza, chiamata Apolline, e in quella v'erano stromenti, viole, leuti, scacchi, libri d'ogni sorte musica e altri libri latini e vulgari, e del continuo con ogni piacevolezza e carezze tratteneva tutti gli academici, e quanti forestieri vi passavano, di grado, di lettere, di riputazione e d'onore accettava in casa sua.

Fiorentini. Uomo degno d'una sí fatta memoria veramente, d'esser veduto in vólto e letto sopra d'ogni libro d'eternitá! E' mi pareva ben vedere in quello adornamento non so che di grande uomo, ma non lo potetti intendere che significava tal fregio.

Peregrini. Chi loda, signor miei illustri, un gentiluomo viniziano loda tutta la republica, acciò che voi sappiate; e chi onora la divina lor republica fa riverenza a ciascuno gentiluomo viniziano: dico a intendere la cosa realmente. In capo dell'ornamento è la testa d'un lione, che significa san Marco, il quale ha un festone di chiocciole e di nicchi, come quel leone che spande le sue ali per mare ancóra; da un canto v'è la Pace, sedia veramente di quello stato divino, e ha legato il Litigio, perciò che tutti gli uomini amatori della quiete stanno in quel dominio senza alcun dispiacere; dall'altro canto v'è la Vittoria che abrucia le spoglie della Guerra, e, sotto, l'arme Morisina. Di questo ornamento ne nasce in mezzo questo ritratto di gentiluomo, mostrando che della republica viniziana e della cittá di Vinegia divina n'escano questi uomini rari, nobili, reali, sinceri e virtuosi. Eccovi sodisfatto a dirvi le qualitá

d'un academico Peregrino, e qual era il suo animo, amatore della virtú e conservator de' virtuosi.

FIORENTINI. Ancóra non ho io udito dire che si trovi un altro academico sí fatto.

PEREGRINI. Il tempo ci manca; ché ve ne dipingerei molti e vi farei stupire delle mirabil cose che partorisce quel sito, riposo di tutti i buoni; e ho speranza di far vedere, nell'opere dell'academia, d'un suo nipote e d'un suo figliuolo che egli ha lasciato eredi, di molte nobilissime e virtuose parti che hanno in loro e come ogni giorno, nel fior della gioventú loro, vanno acquistando virtú rare, da onorare la patria loro e la memoria di sí raro intelletto, a onore della republica e della casa Morisina.

FIORENTINI. Io non voglio per ora che il fresco ci godi né che noi godiamo piú i Marmi, ma che ci ritragghiamo a casa, e un'altra volta si sodisfará a pieno. Ma, in tanto che andremo, avrei caro di saper se quei forestieri che ragionarono iersera della stampa, son de' vostri academici.

PEREGRINI. A poco a poco m'andrete cavando mezzi i secreti di bocca: ma perché desiderate di saper questo?

FIORENTINI. Per avere udito una certa favella acattata, in pezzi, certi detti che paion rubati da questo e da quell'autore, una certa pazza legatura, spesso spesso fuor di proposito posti i detti e i parlari, che a pena vi potrei dire che cosa me ne pare: al giudizio di chi non ha questo nostro suono, la pare una bella tirata, e io l'ho per un belletto, per una certa affettazione; tanto è, la non mi piace, cosí stringata a stringhe vecchie.

PEREGRINI. Cosí rinvolto nella cappa udí' ancor io tutto il lor discorso e ne restai mezzo sodisfatto, ma non tutto: avrei avuto caro che si fossero posti dietro a certi componitori che fanno un uovo solo con cento mila stiamazzi; poi, come e' va alla stampa piú d'una volta, e' te gli fanno un codicillo, onde chi ha cômpro il libro rimane a piedi, se non l'ha con la coda; e avessin toccato ancóra la gara degli impressori, che fanno rappezzare, e dágli e ridágli, a concorrenza dell'uno e dell'altro:

onde i poveri libri ne toccano di male strette. Ma bisognerebbe che chi compra fosse dell'animo mio; so che i rattoppamenti non mi farebbon soggiorno nello scrittoio.

FIORENTINI. Per la fede mia, che talvolta è pur bene riveder le cose sue e assettarle.

PEREGRINI. Per la fede mia e d'altri, che doverebbon sempre pensare ciò che fanno innanzi e poi dar nella borsa de' poveri uomini, che, tratti dalla novitá d'una bugia, si lasciano trappolare. Ma, chi sa, un'altra volta e' diranno forse queste e mill'altre cose e mostreranno che questi rappezzatori piú tosto doverebbon fare un'altra opera che rattacconar di nuovo quella ogni tre mesi.

FIORENTINI. Noi siamo a casa; egli è bene che ci posiamo e diamo al nostro ragionamento fine.

La Zinzera, Verdelotto e plebei.

Zinzera. Da sta sera in fuori, ogni sera ci suol esser qualche ragionamento bizzarro: io per me non ci veggo altri che plebei: s'io l'avesse creduto, non ci venivo altrimenti; e s'io non ci veniva, il pan muffava.

Verdelotto. Almanco ci fossero Bruett, Cornelio e Ciarles, ché noi diremmo una dozzina di franzesette e pasteggieremmo qua questo mucchio di plebei.

Plebei. Da che voi non potete sodisfare a noi con la musica, noi disturberen voi con certe nostre novellaccie che contiamo l'uno all'altro.

Zinzera. Anch'io ne dirò una, quando avrò udito dire a voi altri ciascun la sua.

Plebei. Noi saremo i primi, sián contenti. Nel mille non so quanti, a dí di luglio, quando venne una piova grossa grossa, dice che 'l Zucca pallaio aveva in casa certi forestieri, i quali eran venuti a Firenze per palloni, e per sorte si trovaron, quando piovve, in bottega sua; e, vedendo andare quei rigagnoli correnti giú per quelle fogne, gli dimandaron: — Dove va quell'acqua? — Il Torniaino, che vi si trovò a cicaleccio, rispose loro immediate: — In certi vivai di pesci che son lá sotto, e, come s'alza l'acqua, noi mandian giú un pezzo di rete e ne tiriamo su quanti ce ne piace. — Oh, — dissero quei forestieri, — la debbe essere una bella cosa! Quando se ne potrá egli pigliare? — Domani, perché oggi l'acqua si va alzando, — rispose il Zucca, che prese la boce del Torniaino. — Fate, di grazia, che noi vediamo questa bella cosa! — E loro glielo promisero. Il giorno sequente prepararono i buoni compagni quattro brave zucche piene di pesci d'Arno e un bravo cestellino di pesce marinato, e, fatto entrare nella fogna il Bargiacca coltellinaio con quelle zucche e con quei pesci cotti e marinati, aspettaron che venissero questi galanti

uomini; e, ficcato dentro certi reticini a sacchi, ne cominciarono a cavare questi benedetti pesci che 'l Bargiacca vi metteva di mano in mano dentro; e quando i forestieri gli viddero sí begli, sí vivi e in tanta abondanza di pesce la cittá, stavano come spiritati. — Siate voi sodisfatti? voletene voi piú? — disse il Torniaino. Volle la sorte che un di loro disse: — Io gli vorrei cotti e non piú crudi; e' mi par mille anni che noi gli mangiáno. — Ancor de' cotti, — disse il Zucca, — se ne può avere. — E, mandato giú la rete, ne trassero una parte di quel del cestellino; onde le risa e l'allegrezza fu grande. La sera, a notte, certi che viddero pescare in questa maniera, ne vennero, come la fantasma, a metter le reti loro lá dentro, credendosi di pescare similmente come il Zucca e il Torniaino fatto aveano; ma vi consumarono il tempo e stracciaron le reti; onde ne fu levata una canzona per Firenze, che cominciava, se ben mi ricordo: « Reti, pesci e pescatori », e finiva: « Tu non pescasti al fondo, bel forestiero »; che i plebei, su quel verso del canto e de' versi delle parole, hanno fatta poi quella della *Lavandiera*.

VERDELOTTO. Giá feci un canto per carnesciale, che diceva di cotesta novella: *Il canto de' pescatori senza frugatoio*, si chiamava, cred'io.

ZINZERA. Cosí fu: io cantai il quilio, e pescai ancor la notte assai bene.

PLEBEI. Noi ve lo crediamo: cosí si pescasse egli stasera, ma col frugatoio! Deh, di grazia, signora Zinzera, dite la vostra.

ZINZERA. Troppo tosto mi volete legare: ditene due altre; se ben le son plebee, non monta nulla; a ogni modo ai Marmi bisogna che ci si dica delle belle e delle brutte, da far ridere e da stomacar le persone, altrimenti la cosa parrebbe fatta a posta e non a caso.

VERDELOTTO. Di grazia, di' quella, Zinzara, quando il tuo compare disse che tu serrassi la bottega.

ZINZERA. Son contenta, per amor vostro. Passavano una sera mio marito (che Dio gli faccia pace all'anima) e mio compare da casa, una state, dove io mi stava su l'uscio al fresco; e ben sapete che io non teneva cosí serrate le ginocchia, ma

mi stava lá a panciolle comodamente per pigliare il fresco. Disse il compare che mi vidde: — Comare, oggi è festa e non si tien la bottega aperta; però voi sarete condannata. — Io, che intesi, risposi: — Il vostro compare e mio marito ha cotesto carico di serrarla ed egli ne tien la chiave; sí che avertite lui, ché a me non bisogna. — Disse il marito: — Stia pur aperta; a ogni modo non ci ho dentro nulla di buono che mi possi esser tolto. — E io soggiunsi: — Mercé, che siate fallito, poi che tanto tempo fa non ci avete messo nulla di valore. — Quivi risero i compari insieme e se n'andarono allegramente; e s'io v'ho da dire il vero, la riprensione fu causa che non v'andò molto che la fu ripiena di mille buone cose.

Plebei. Affogaggine! almanco fossi io stato figlio, acciò che avessi aiutato portar qualche barlotto!

Verdelotto. Fratello, tu saresti restato fuori; sí che non ti pregar quel che non ti può venire in pro o utile. Or seguitate voi altri.

Zinzera. Chi sa quella del ladro del Culiseo di Roma?

Plebei. Io, che mi ci trovai in quel tempo, e dirolla per farvi piacere.

Verdelotto. Sí, di grazia, perché, secondo che il maestro de' paggi mi disse giá, la fu bella. Lascia prima dirne una a me, non meno vera che bella. La tua, Zinzera, è stata sopra della tua bottega aperta di festa e la mia sará d'una bottega serrata in giorno di lavorio. Or state a udire. Questo inverno passato, una, ch'io non la vo' ora bociare, giovane bellissima, ancor che un poco zoppa, e arguta arguta (e ti so dire che la non traligna dagli segnati da Dio), aveva oltra il marito, l'astuta femina, uno inamorato, suo vicino, secreto, grande e grosso, d'un ventidua anni in circa; e, come accade, s'era adirato seco per gelosia d'un altro che la vagheggiava, e per conto veruno non la voleva piú amare; e lei, non sapendo di chi fidarsi, si imaginò un bel modo da far pace seco, facendogli intendere con arguto modo non aver altro amante che lui. Ed essendo andato il marito a Pisa per certe sue faccende, dispiacendogli il dormir sola, deliberò provedere per suoi bisogni; e una

mattina, a buonissima otta, si messe un campanello alla cintola, il quale gli spenzolava insino tra le coscie, e prese la paletta, fingendo d'andar pel fuoco. Picchiò all'uscio del drudo; gli fu aperto dalla madre, la qual, vedendo il campanello dondolare dinanzi a costei, gli disse: — E che fate voi di quel campanuzzo tra le coscie ciondoloni? — Alla qual, ridendo, súbito rispose: — Per esser andato il marito mio a Pisa giá due giorni, la mia bottega fa festa, e però vo sonando le campane. — Alla qual risposta si rise un pezzo; e il garzonotto, che, standosi nel letto, aveva sentito il tutto, e, avendo inteso benissimo l'astuto parlar della giovane, e' conobbe come la sua bottega non aveva piú che dua chiave, ciò è una lui e l'altra il marito, e' deliberossi con la sua che tal bottega non facessi festa con dispiacere della giovane. E la sera, al buio, con gli usati contrasegni se n'entrò in casa sua: e gli aperse piú volte la notte la bottega; e fin alla ritornata del marito non seppe mai quando fusse vigilia né festa di alcuna sorte. Or di' la tua.

PLEBEI. Avevano molte lavandaie teso intorno al Culiseo di Roma i lor bucati e s'erono ritirate all'ombra e al fresco, avendo l'occhio sempre ai panni tesi. Un ladroncello, che si stava per quelle muraglie, quando vide abandonati i lanzuoli e le camicie al sole, si aviò a stendergli e cominciò a far fardello. Le femine corsero e accerchiarono il ladro, talmente che da nessun canto egli poteva fuggire. Il povero ladroncello, trovandosi a mal partito, si fece animo e messe mano a un coltellaccio largo quattro dita su la costola e lungo un terzo di braccio, che portava sempre (quel coltello, dicono costoro che la contano, che ebbe poi il Gonnella, o simile a quello, che voleva tagliar le nature cotte di quelle vacche, che disse: «Tal carne, tal coltello») e difilatosi adosso a una che gli faceva piú ressa che l'altre, te la voleva infilzare: ma ella, spaurita da questa furia di sí bestial coltello, gli fece largo fuggendo e gli voltò le spalle; onde egli, rotto il cerchio, se ne truccò via e ne portò le camíce e le lenzuola.

ZINZERA. Oh che sorte di femine mal pratiche! S'io v'era, gli faceva ben dar giú la bizzarria: io me gli sarei voltata e

l'avrei agavignato e tenuto tanto stretto che io l'arei vinta. So che non mi sarebbe (ladroncel da forche!) sguizzato fuori delle mani, se prima non gli avesse fatto lasciare le cervella in terra, sí fatte strette gli avrei dato al capo e sbattutolo sottosopra.

PLEBEI. Ma la signoria vostra, che sa che cosa son armi e s'è trovata in tante mistie, avrebbe bene e largamente riparato a questo caso; ma le povere lavandaie, non essendo avezze a veder sí fatti ferri puliti, non ebbero altro rimedio che voltar le spalle e nettare il paese; e il ladro si ritrasse intanto a salvamento.

VERDELOTTO. Bellissima! Ditene un'altra.

ZINZERA. Vo' dirla io, che mi trovai l'altra sera all'Orto de' Rucellai a cantare, dove si faceva fra quei dotti una gran disputa sopra il Petrarca; e v'era chi voleva che questa Laura fosse stata la filosofia e non donna altrimenti, per quella canzone che comincia

> Una donna piú bella assai che 'l sole
> e di bellezza e d'altretanta etade

(qual donna volete voi che fosse costei, altra che la virtú della filosofia?)

> acerbo ancor mi trasse alla sua schiera.

Laura aveva forse una mandria di gente che la seguissero? Basta che volevano alcuni che non amasse donna terrena, ma celeste; altri, ridendosene, se ne facevan beffe, con affermare mille allegazioni, ch'io non le so dire, e tenevano che gli avesse amato donna, donna, donna da dovero e che egli avesse anco córso il paese per suo, ma, come uomo che era religioso, dottore, vecchio e calonaco di Padova, non voleva che restasse accesa sí fatta lucerna della fama e appiattò la cosa sotto mille queste e mille quelle, la pose in bilico, acciò che la non si potesse mai affermare, perché la fu cosí giusta giusta, ma che

sempre si trovasse qualche oncino d'attaccarsi in pro e contra. Alla fine egli vi fu uno che disse:

Tennemi Amore anni vent'uno ardendo.

E un altro rispose: — Queste son cose impossibili, star tanto tempo ad abacarsi il cervello e non attigner nulla delle dolcitudini amorose. — Al quale mi voltai io con un mal piglio e gli dissi: — Io conosco una donna che stette venticinque, che sempre volle bene a uno, e lui a lei, e mai mai si copularono in leggittimo adulterio. — Qui si levaron le risa e mi pregaron che io bociasse costei sí continente che ciascuno di loro la voleva mettere sopra le Lucrezie e le Diane: io, che l'aveva come in confessione la cosa, non manifestai mai nulla; loro non lo volevan credere e io l'affermava. Il Guidetti disse: — A Dio, Zinzera, tu dovesti esser tu, n'è vero, questa continente? — Io giurava e spergiurava di no; ma non ci fu ordine che dicessin mai altrimenti che: — Tu dovesti esser, Zinzera. — Non lo crediate — quando fu' stracca a dir no, diss'io — che fossi stato sí sciocca a perder tanto tempo senza sugo e senza cavarne una gocciola di piacere. — Allor tutti a una boce mi dettero vinta la partita, con dire: — La non fu lei! la non fu lei! — e si rise un altro poco, poi ci demmo alla musica.

VERDELOTTO. Zinzera, tu mi riesci ogni dí piú: oh tu sei sí capace per tutti i versi! tu sai di Petrarca, sai dir novelle; tu debbi essere stata sotto molti maestri, sí m'affinisci per le mani. Questa volta tu m'hai acchiappato; non credetti che tu pescassi cosí profondamente.

ZINZERA. Voi altri franciosi non volete di questi diletti, ma cantare e banchettare ordinariamente. Certi stravaganti di lingua nostra toscana non sono ancor cattivi, per saper cantar solamente: la cosa non butta; bisogna saper d'ogni cosa un poco. Vedete, ora che voi siate avezzo con esso noi, come voi vi siate adestrato a tutte l'usanze nostre? insin del vestire? Voi portavi giá quei farsetti con le maniche a brodoni larghe e quei pettíni dinanzi; ora voi vestite attillato e non

ve ne sapreste andare a quell'ordinariaccio. Vedete che bel calzare è quello alla spagnola!

VERDELOTTO. Ogni estremo è vizioso: troppo stretto; quelle calze intere, sí stringate, si stiantano talvolta; non, no, all'italiana è meglio.

ZINZERA. Un buon taliano fa meglio ogni cosa certamente, perché la via del mezzo è sempre mai stata tenuta migliore: le cosaccie grandi, le larghe, le lunghe, le strette, le sfondate, le piccole, tutti sono stremi.

PLEBEI. Ah, ah! oh lasciate dire ancóra a noi. So che Verdelotto non volle farvi buona quella lode data agli spagnuoli: come si scuopron tosto gli appassionati!

VERDELOTTO. Or su, via, io son contento, io ve la fo buona, pur che diciate qualche altra favola.

ZINZERA. Sí, perché bisogna ritrarsi a mano a mano.

PLEBEI. Io, che son grosso come l'acqua de' maccheroni, ne dirò una da maccherone; e non l'ho cavata però della *Maccheronea*, ma l'accoccai a una mia zia cugina, nipote d'un mio genero, che fu figliola d'un fratel di mio cognato; e fu vera vera, né piú né manco sí come io ve la dirò. Quando io fu' soldato, ché io era de' trenta mila della milizia, mi diliberai (sapete che sempre ho avuto il cervel balzáno) di fare un viaggio; e perché io stava con questa mia zia, non m'ardiva a dimandargli licenza, conciosia che io era rede, e se contro a sua voglia mi fosse partito, la m'arebbe sredato, e lasciato il suo (benché era poco: un forno, con uno scopertino a torno a torno, lá apresso al Bucine e Montevarchi, dove ha da fare il Fava di Pier Baccelli che è ora ufficiale all'Onestá) e datolo al comune di Montecatini, dove ella s'è giudicata. Ben sapete che la mi diceva pazzo, quando volevo andare con la lancia su la coscia a cavallo e farmi soldato famoso per tutti i paesi. Io, quando ebbi ben ben la cosa rimestata di qua e di lá e voltatola per ogni verso, presi partito d'andar via a ogni modo, con licenza e senza licenza, pigliassila per che verso la la volesse; e vi feci su capo grosso da buon senno. Ora la mi voleva un poco di bene e io, per chiarirmene a fatto e far ciò che io voleva, mi

finsi amalato e, avendo ordinato un medico finto e che era un mio amico, che mi portasse nascostamente da mangiare, stetti a dieta forte quattro giorni e mi abandonò per ispacciato, per ciò che io non voleva pigliar nulla. La mia zia, veduto questo, era sul morire di dolore e mi pregava che io volessi mangiare; ma, facendo io la gatta morta, dava spesso spesso de' signozzi che pareva il rantolo: pur tanto pianse e tanto mi pregò che io dicesse che cosa farebbe per me a farmi mangiare, che io, mezzo balbuziente, gli risposi piano piano: — Maccheroni vorrei, monna zia. — Ella tosto corse e in un batter d'occhio me ne fece un piattellino. Eccoti che la me gli presenta, come dire: « dategli ogni cosa a costui, ché egli è spacciato »: e te gli aveva unti bene e incaciati. Io quando gli viddi, finse allegrarmi e ne tolsi due bocconi, quasi che m'avessero dato la vita, e cominciai a pregarla: — Cara zia, zia mia buona, di grazia, fatemene uno staio. Oimè, ch'io son guarito, se voi mi fate uno staio di maccheroni. — La cominciò a dire che gli eran troppi, che bastava d'una mina, d'un quarto e d'un catino: e io allora a stralunare gli occhi e voler morir d'asima. Ella, per non mi perdere, dicendo fra sé: — Che domin sará mai, io gne ne farò tanti che io lo contenterò e poi gli darò via, — se n'andò e ne fece a cafisso. O povera zia! Pensate che l'empié di piattegli, scudelle, catini e pentole tutta la mia camera, piena di maccheroni; poi mi si fece al letto, e cominciò a dirmi: — Caro nipote, tôi due bocconi; ecco che io t'ho contentato; mangia de' maccheroni. — Pensate quando la mi rizzò a seder sul letto, che io viddi tanti maccheroni, che io fui per trarre uno scoppio di risa; ma mi ritenni per finire il mio disegno. Io mi feci dare un gran catino inanzi e qui ne mangiai due altri bocconi; poi cominciai a dire: — Questi mi ritornan vivo, questi son la mia vita! O zia cara, benedetta siate voi! Ma io non son per mangiarne piú, se voi non mi bravate e dite villania. — Ella allora cominciò a dirmi: — Furfante, poltrone, mariuolo, castronaccio, figliuol d'una vacca, mangia questi maccheroni; se non, che io t'amazzo. — E io ne tolsi due altri bocconcini. — Deh, zia dolce, armatevi con le mie arme; deh sí! e poi mi bravate

ancóra: io avrò paura e mangerò. — Volete voi altro? che la si lasciò imbecherare e armossi; e io, meglio che io potetti, gli allacciai l'arme indosso con i braccialetti e l'elmetto in testa con la visera alzata e un stocco ne' fianchi, e la feci pigliare in mano una labarda e cominciare a gridarmi: — Tristo ribaldo, tu gli mangerai, se tu crepassi; io voglio che tu gli mangi! — (in fine l'amore, sia di che sorte voglia, fa far mille pazzie) — questa labarta ti ficcherò io in corpo, se tu non gli mangi. — Súbito che la fu entrata in questo laberinto, saltai fuori del letto e gridai alla vicinanza quanto mai n'aveva nella canna della gola: — Correte, correte, correte! — Pensate che gli va poca levatura a fare correre il vicinato: in un baleno fu ripiena la camera e la casa; e io nel letto a piagnere: — O poveretto a me, che sto in fine di morte e questa mia zia è impazzata e ha fatto tutti questi maccheroni e poi s'è armata come voi vedete, e s'io non gli mangio, la mi vuole amazzare: oimè poveretto, oimè! — Súbito le brigate gli messero le mani adosso, ché per la stizza la faceva tante pazzie e diceva a me e loro tante villanie che voi saresti stupiti. Alla fine, quanto piú diceva piú l'avevano per matta spacciata; e la legarono; poi ne seguí mille bei dialoghi fra lei e me. Io la spacciai per pazza e messi mano su la roba e cominciai a trionfare e andai al soldo, e feci e dissi, e dissi e feci quel che io volli. Onde allora si messe in uso un certo modo di dire: quando uno vorrebbe qualche cosa che non è dovere, come volli io dalla mia zia, e' se gli dice súbito: «Ehi, maccherone, torrestila tu?». Ci son poi certi dotti in lingua toscana che non direbbon mai «Ehi, maccherone», per non dir come i fiorentini plebei, ma dicono in quello scambio: «Ehi, bietolone, minestrone, pappalefave, ghignaceci, pincione», e simil pappolate, proprio proprio da maccherone.

VERDELOTTO. Tu m'ha' fatto venir voglia di quei maccheroni che sono in Francia: oh e' sono buoni!

ZINZERA. Mangiatevegli; chi vi tiene? L'ore son tarde; andiancene.

VERDELOTTO. Piacemi, perché ho sete.

Plebei. E noi, chi al Frascato e chi alle Bertuccie; e tu vattene con i tuoi maccheroni: un'altra sera tu ci dirai il restante.

Verdelotto. Saldi: io ne voglio dir una breve breve ancor io, che fu una favola da gentiluomo.

Plebei. Dateci creder almanco qualche novella delle vostre di Francia.

Zinzera. Sí, acciò che si vegga se noi altri siamo soli a piantar carote o no.

Verdelotto. Son contento di dirla che la sia delle nostre. Noi abbiamo in Francia un fiume grossissimo, sí come avete il Po voi in Italia, il quale ha le rive profonde; onde, come tu metti i piedi sopra quella rena, a due passi inanzi tu te ne vai in precipizio, e il torrente è furioso talmente che s'affoga senza una remissione al mondo. Fu adunque un nostro ricco signorotto, il quale aveva bellissima donna; alla qual donna piacque d'inamorarsi, per sua buona ventura, e fece eletta d'un bravo giovane che avesse autoritá non solo di contentar le sue voglie, ma da far resistenza ancóra, quando il marito la volesse offendere: e questo che io dico si trova nelle istorie antiche di Carpentrasso. Passò molti giorni che 'l marito non s'accorse del torto che gli faceva la sua donna; e quando se n'avidde, conobbe tutto il male che ne poteva seguire; e per ciò che era uomo fatto e di buona intelligenza, si diliberò trovargli qualche modo ragionevole a levarsela dinanzi. Ma, esaminatone molti, ritrovava sempre, nel fine, il pericolo che l'amante s'accorgesse dipoi del fallo che egli s'avesse, con destro modo, levata la moglier dinanzi, onde l'amante ne facesse vendetta contro di lui. Ma chi sa insegnare dell'altre cose, lo seppe ancóra amaestrare in questa; e fece cosí: prese il marito, con destro modo, amicizia e familiaritá grande con costui, e fu sí fatta che sempre tutti a tre erano insieme, alle caccie, ai conviti, alle nozze, e altri piaceri; onde ne seguiva una pace fra gli amanti e un contento mirabile. Un giorno, lá, di luglio, a quei caldi estremi, ordinò il marito che una brava mula, che cavalcava la sua moglie, non gli fosse dato da bere il giorno avanti, e

a una chinea dell'amante il simile, e con danari corroppe il famiglio a far questo. Il giorno sequente, con una compagnia mirabile, egli e la donna montarono a cavallo, passato il mezzo giorno, lá sul tardi; e, andati a trovar l'amante, con questa salmeria, lo fecero montare in sella e gli fu data la chinea; e questa e quella mula eran giá due giorni che non bevevano. Cosí si diedero ad andare a spasso alla campagna: onde, quando furono arrivati in luogo dove il fiume si pareggiava con le ripe, la buona mula fu la prima a pigliar la traina, quando vedde l'acqua, e quanto poteva se n'andava alla volta delle onde; la chinea, che sempre accompagnava la mula, perché il patrone stava appiccato sempre alla femina malvagia, anco ella nettava il paese; e perché la donna non poteva tirar sí forte il morso che aveva preso la mula con i denti, la si lasciava portare per forza; egli che si sarebbe rattenuto, non voleva, per non abandonar lei. La brigata, che vedeva questa gara di traina, inverso l'acqua, rideva tutta, con dire: — E' fanno a correre il palio con le mule e con le chinee. — Volete voi altro? che la viziosa, ostinata e assetata mula entrò nell'acqua per bere, e, non sí tosto vi fu dentro che la profondò. La donna, spaurita, non potendo per la furia né saltare né smontare né gettarsi a scavezzacollo, come colei che mai avrebbe creduto che la mula fosse sí scorsa, se n'andò nell'acqua a gambe levate; e l'amante, che non sapeva quanto fosse la séte della sua chinea, la spinse per dargli di piglio o aiutarla il piú che poteva; ma la bestia, in cambio d'alzar la testa quando si sentí un poco di redine (perché non si poteva aiutar la donna e maneggiare il cavallo), abassò il ceffo e si diede a bere. In questo la ripa era fallace, onde la se n'andò giú: il giovane, che sapeva notare, si pose a far le sue forze, ma indarno; perché, passato piú inanzi che non doveva, tratto dall'amore, dalla pazzia, dalla forza della gioventú e altre bestialitá di cervello, tardi accorgendosi, s'inzupparono d'acqua i vestimenti e s'empierono gli stivali, onde fu dalle onde rapacissime annegato. Questa compagnia, stupiti e maravigliati rimaser tutti della nuova disgrazia; e il marito di lei si messe a far quei lamenti, quelle pazzie e quei pianti, come

se la cosa fosse stata all'improvista; e con la sapienza sua si vendicò dell'ingiuria e levossi dinanzi tanto vitupèro.

ZINZERA. Vu, vu! che maladetto sia egli, crudelaccio!

PLEBEI. Oh l'è stata bella! Cotestui fu un galante uomo: se tutti coloro che ricevano sí fatte ingiurie, ne trovassero una per uno che fosse cosí a *salvum me fac*, la cosa si ridurrebbe in buon termine. Ora che si fa piú qua? A Dio.

AGNOLO. A Dio, Verdelotto.

VERDELOTTO. Son vostro, Favilla; e buona notte a tutti quanti.

RAGIONAMENTI ARGUTI

FATTI AI MARMI DI FIORENZA.

GUASPARRI FALDOSSI, FRANCESCO SCAPPELLA
e maestro MAZZEO medico.

GUASPARRI. Maestro mio eccellente, se voi mi dite di sí fatte belle cose, io vi prometto di lasciare il forno e venirvi dietro per udirvi favellare. E' si diceva bene che nella medicina voi valevi molto, ma del dire cose argute o raccontarle d'averle udite dire mai vi fu attribuita tanta lode.

FRANCESCO. Io ve lo avrei saputo dire: maestro Mazzeo sa quel che si può sapere d'ogni cosa.

MAZZEO. Da che io ve ne ho dette di molte delle mie, vo' pur farvene udire alcune altre che non sien delle mie.

GUASPARRI. E io volentieri ascolterò: e chi vuole infornare pane, inforni; oggi mai io sto bene, e per esser lá da Orbatello stramano, vo' dar via la casa e la bottega e ritirarmi un poco piú in verso il corpo della cittá. Or seguitate.

MAZZEO. Come io v'ho detto, stetti a Carrara alcuni giorni a far quella cura. Il cavalieri faceva a punto cavare i marmi; e, dopo molte cose dette, io gli dimandai una volta quali erano stati i piú bei marmi che si fossero cavati da Carrara. Egli, che ha il cervello sottile, non attinse a bianchezza o bellezza di pietra, ma disse un'altra cosa: — Io credo che i piú bei marmi che fusser mai cavati da Carrara sien quegli che Michel Agnolo mirabilissimo ha lavorati nella sagrestia di San Lorenzo, e principalmente que' due capitani sopra le sepolture. — Il cavalieri

Bandinello, quando disse questo, non passò ad altra intelligenza che alle lodi di Michel Agnolo; e volle dire che, per esser uomo sí divino, aveva fatto due statue senza paragone e senza menda. Io, che so a quanti dí vien san Biagio, andai con il cervello piú alto e dissi: — Voi fate bene a dir cosí, perché la casa de' Medici v'ha dato e remunerato; ma Democrito Milesio ve ne vorrá male. — Quando egli m'udí fare questa risposta, stette sopra di sé, e, non intendendo, disse: — Fatemi piú chiaro. — Io gli dissi che, ricercandosi apresso Dionisio qual fosse il miglior metallo che avessero messo in opera gli ateniesi, fece questa risposta Democrito: «Quello che si fondé per far le statue di Armodio e di Aristogitone». — A che fine furon fatte coteste statue? — mi dimandò allora il cavalieri. Io gli dissi come avevano amazzati i tiranni.

GUASPARRI. Oh bene! Intese il cavalieri?

MAZZEO. Súbito; ma prima dormiva con la fante.

FRANCESCO. State saldi; io vo' veder s'io l'indovino anch'io.

MAZZEO. Ècci sí buio!

GUASPARRI. Perché? sarebbe sí gran fatto? Egli non attende ad altro che a far conti e la sua professione è andarsene a spasso a Rimaggio: n'è vero, Scappella?

FRANCESCO. Piú che vero; però udite. Io avrei inteso che, sí come quel bronzo fu onorevolmente speso a far le statue di coloro che meritavano, cosí tal marmo fu bene impiegato a farne il magnifico Lorenzo de' Medici e il signor Giuliano; ma non si distese se non quanto era lungo il suo lenzuolo né penetrò tanto sotto.

GUASPARRI. La fu arguta veramente.

MAZZEO. Arguta fu quella di messer Enea della Stufa, essendo degli Otto, che, vedendo un certo tristo che aveva sviato un uomo da bene e l'aveva condotto a rubare e poi l'andava accusare per farlo impiccare, gli disse: — Non ti bastava egli che fusse tuo buon scolare, senza vederlo alzar sopra te, che se' stato suo maestro? —

FRANCESCO. Almanco l'avesse egli fatto pigliare e tutti due gastigati!

Mazzeo. Cosí fece. Ancor quell'altra non fu brutta che disse il potestá di Livorno, quando quei dottori gli andarono a mostrare che egli aveva fatto due espresse pazzie, una nel fare metter non so chi in galea per dieci anni e un altro a vita, dicendogli che ciascuno lo teneva secretamente per pazzo. Ai quali egli rispose: — Di grazia, signor dottori, se mi volete bene, levatemivi dinanzi, acciò che, facendone un'altra, e' non mi tenessin poi pazzo publico. —

Guasparri. Ah, ah, ah, l'ebbe del buono!

Francesco. L'è parente, cotesta, di quella disse il magnifico Lorenzo a colui che gli venne a dire: — Dice messer tale che voi avete fatte due stoltizie; la tale e la tale. — Egli rispose: — E' ne fará ben tante, egli, che mi fará tener savio. —

Guasparri. Io credo che tutte le cose che si fanno o le arguzie che si dicono, sien dette altre volte e fatte.

Mazzeo. Sí, ma diversamente. Credo bene che se noi vivessimo assai, che noi ritroveremmo di molti medesimi casi accadere, accaduti altre volte. E io ne dirò uno: per l'assedio della nostra cittá, non si fuggí egli un soldato del campo di fuori? e' venne a trovar Malatesta dentro, con mostrarsi affezionato alla republica, e disse: — Per migliore spediente, io ho lasciato il cavallo. — Allora gli rispose súbito un fiorentino: — Tu hai saputo meglio accomodare il cavallo che te. —

Francesco. O sono eglino stati piú assedii, che questo caso sia intervenuto altre volte?

Mazzeo. Non questo, ma uno simile quasi quasi a punto. Fuggendo uno dall'esercito di Cesare, se n'andò in quel di Pompeo, se bene ho memoria, e disse che per la fretta aveva lasciato il suo cavallo: Cicerone, quando udí costui e seppe il caso, rispose súbito: — Tu hai del cavallo fatta miglior deliberazione che di te medesimo. —

Guasparri. Piacemi d'udir simil cose equali.

Francesco. Non si legge egli d'un certo re che tolse quel terribil uomo appresso di sé e gli dava un gran prezzo il giorno acciò che la notte egli amazzasse alcuni, e, avendone morti parecchi, il re gli disse: — Non fare altro, insino che io non

te lo dico; — e cosí stette molti giorni che non si seppe risolvere? Un dí egli chiamò questo bravo e gli disse: — Per ora non voglio piú omicidi; — e gli diede il suo pagamento. Ma nel contargli i dinari disse: — E' non è stato fatto omicidio che non mi costi mille ducati, sí pochi n'hai fatti. — E' mi sa male, — rispose il bravo, — che non ti venghino manco d'un ducato l'uno, si ho caro di far quest'arte. —

MAZZEO. Ancor voi v'addestrereste a dir qualcosa.

GUASPARRI. Il caso di Modon Valdesi con la sua donna fu simile a cotesto, che, essendo andata a marito e avendo fatto una infinitá di veste alla moglie, Modone gli disse, quando l'ebbe dimesticata: — So che non è notte che non mi costi una veste insino a ora. — Ella, che gli venne compassione di lui, gli rispose: — Caro marito, noi possiamo andare quattro o sei ore del giorno nel letto ancóra, se ti pare, e verrai a rinfrancarti una gran parte di cotesta spesa. —

FRANCESCO. Chi ne sapesse assai di queste novelle, sarebbe bella cosa.

MAZZEO. I moderni studiano gli antichi, acciò che voi sappiate, e hanno le cose loro sempre in memoria, e, quando accade una cosa a proposito di quello che sanno, non mancano di dire di quelle cose dette; come avvenne a Salvestro del Berretta, che, sentendo i ladri in casa, disse loro: — Frategli, voi perdete tempo a cercare di tôrre della roba di casa mia e siate mal pratichi, conciosia cosa che io, che ci nacqui, di giorno non ci saprei trovar cosa alcuna; pensate quel che farete di notte voi che non ci sète usi! — E questo medesimo motto disse un filosofo antico medesimamente.

GUASPARRI. Non fu bel quello che disse Grifon buffone, quando il principe gli disse: — Cavallo; — ed egli rispose: — E' non mi si conviene altro nome né altri in corte lo merita —?

MAZZEO. Non fu nessuno che intendesse?

GUASPARRI. Nessuno.

MAZZEO. Io, c'ho l'istorie a mente, avrei súbito attinta la cosa; perché Carneade diceva che i figliuoli de' príncipi eran forzati a saper cavalcare, perciò che il cavallo non è adulatore;

cosí getta egli a terra un famiglio, come il signore. Grifone tirò in buona parte il detto del suo signore, come colui che, essendo buffone, aveva autoritá di dir qualche cosa piú degli altri.

Francesco. La moglie di Tamburino Cozzone ne disse una bella, quando la si trovò a trebbio con certe altre donne maritate di pochi mesi.

Guasparri. Sará ben che tu la dica.

Mazzeo. Io veggo levata una certa baia stasera, che noi staremo poco a questi Marmi.

Francesco. Fia bene menar la lingua, acciò che la sia finita a tempo. Le raccontavano le loro cirimonie di monna Schifailpoco, quando le dormivano con i lor mariti, perché una diceva: — Io non voleva che mi toccasse — quell'altra: — Io mi nascosi sotto il lenzuol di sotto — chi diceva: — M'annodai la camicia bene bene — e la moglie di Tamburino disse: — Tanto avesse egli fatto quanto io l'avrei lasciato fare! —

Guasparri. Guardatevi, guardatevi, ché traggon de' sassi da un capo all'altro de' Marmi.

Francesco. Sará ben nettarsi.

Mazzeo. Pigliánci per un gherone: mai si può dir cosa buona; ogni sera c'è qualche baione che ci dá il mattone! Un'altra sera diremo il resto.

GIORGIO calzolaio, MICHEL PANICHI,
e NERI PAGANELLI.

GIORGIO. Bástavi, che il nostro padre ha fatto una bella prèdica e io l'ho tenuta quasi tutta a mente; e se non fosse stato certi cicaloni che m'eran dietro, la saprei ridir tutta a parola per parola.

NERI. Guardate a non dir bugie.

GIORGIO. Dio me ne guardi!

MICHELE. Non è gran fatto che un par vostro tenga a mente una prèdica, perché voi sapete a mente tutto fra Girolamo.

GIORGIO. La memoria, messer Michele carissimo, non mi serve piú, da che mi fu tolto il bastone del padre divoto che io teneva con tanta divozione; io m'ho avuto a dicervellare, perché mi pare d'aver perduta mezza la vita. Oimè! che consolazione aveva io quando lo pigliavo in mano e lo consideravo bene bene, dicendo: — Questo è quel bastone dove il padre s'appoggiava quando andava a spasso; questo lo sosteneva per il viaggio quando ragionava delle cose della santa fede; egli è pure il bastone con il quale egli batté quel cattivo uomo e lo fece diventar buono. — E ora io ne son privo; pensate che ancóra ancóra ne piango!

NERI. Maestro Giorgio, egli v'è stato tolto per salute dell'anima vostra, perché voi avevi piú fede in quel bastone che nelle cose alte: ma lasciate ire queste novelle che non son da ragionare senza fastidio; diteci la prèdica.

MICHELE. I Marmi non son luoghi da prediche.

NERI. Quella parte solamente dite adunque che fa per i Marmi.

GIORGIO. Ve ne dirò un pezzo che vi diletterá, perché la fia tutta tutta storie.

MICHELE. Piacerá, se le sono di quelle vere e approvate.

GIORGIO. S'io non erro, d'un certo che..., del resto dirò la cosa fidelmente, che fu mirabile.

NERI. Non penso che narriate cosa buona.

GIORGIO. Egli messe a campo certi gastighi grandi venuti sopra gli uomini e tutti gli cavò dalle storie.

NERI. Saranno cose masticate mille volte; non ne dite altro, ma rispondetemi a certe minute che io intendo dimandarvi. Èvvi rimasto altro che voi tenghiate caro del fatto suo?

GIORGIO. Le sue uose (e per disgrazia mi rimasero!), ch'io l'ho tanto care che voi non lo potresti credere.

NERI. Altro?

GIORGIO. Un cappel di paglia.

NERI. Altro?

GIORGIO. Un paio di forbicine da mozzarsi l'ugna.

NERI. Altro?

GIORGIO. Una pianella vecchia, un cintol da le calze, due stringhe spuntate, una berrettina di saia, una guaina del suo coltello; or be' una lucernina di latta, tre pallottole da trar con il saeppolo, perché traeva bene di balestro per ricriazione; rimasemi una sportellina che mi mandò con una insalata, un gomitol di refe bianco, un ago, tre magliette, un ganghero, la tondatura d'un suo mantello, una soletta di calza consumata, una ciotola di terra, un fiaschettino di vetrice; rimasemi ancóra un piattello con il segno d'un S. M. che io l'ho pur caro; un mezzo pettine, un pezzo di corona di sicomoro, la fibbia d'una correggia, un granatino vecchio, e cento altre zacchere che io non mi ricordo.

NERI. Pensatevi!

MICHELE. Piú tosto non le volete dire.

GIORGIO. Eh, eh!

MICHELE. Voi ridete?

NERI. Ride certo, perché voi l'avete indovinata; ma inanzi che voi diciate il resto, e' pare a me ciò che voi avete redato non vaglia due bianchi: che non le gettate voi via coteste cose?

GIORGIO. Oh che Dio ve 'l perdoni! le non si tengano per la valuta.

Neri. Dite i ducati che vi dette, che furon parecchi sacchetti. Voi ghignate? Tanti n'avessi chi non ha, come e' furon parecchi migliaia! E per questo ne fate tante sugumere del fatto suo; e credo che in questo caso voi andiate sagacemente fingendo di tenére conto d'una mezza soletta, d'una correggia, d'uno sprone.

Giorgio. Che sprone! Non ho sproni; egli non cavalcava.

Neri. Questo è modo di dire; i ducati, diascolo!, sono quegli che vi fanno torcere il collo, e l'útile che di mano in mano cavate di tante paia di scarpettoni che voi spedite l'anno.

Giorgio. Cosí va ella bene la prèdica: io mi credetti darvi un poco di consolazione e voi date a me assai disturbo. Sará meglio che io vi lasci; restate in pace.

Michele. «La veritá partorisce odio», dice quel motto: ma egli ha fatto bene; perché, s'egli entrava nella prèdica, non usciva stasera. Oh che uomo!

Neri. Credo, se bene ho detto cosí seco, che sia buona persona: egli attende sempre a dir bene e far bene; da queste sue cosette di affezion particolari, certo, non si può dir se non bene.

Michele. Or lasciamo andar. Avete voi inteso di quel monte che s'è aperto in Portogallo e di quell'isola nuovamente trovata in mare? di quella nave che hanno presa, o arrivata ch'io mi voglia dire, nel porto di Talamone i nostri e di quel mostro nato nella Magna?

Neri. Saranno trovati; son novelle che son fatte per dar pasto alla plebe: non le credo.

Michele. Noi altri signori abbiamo le lettere fidelissime.

Neri. Per fare una cacciata tale, potrebbono esser finte.

Michele. La mano e il sigillo si riscontrano.

Neri. Tanto piú credo che vi sia sotto inganno, perché chi fa cotesta professione non vi manca di nulla: ma l'udire i casi forse mi potranno tirare nella vostra opinione. Non sapete voi che ogni anno ci nascono di coteste novelle? Se toccassi a me a regger gran numero di popoli e che il mio stato patisse di qualche cosa, súbito farei venir lettere che trattenessino con isperanza i popoli.

Michele. Vorresti voi che gli uscisse da voi bugie?

Neri. Non io, ma le farei uscir da altri, con dire che io l'ho detto, ch'io ho ricevuto lettere.

Michele. Come dire, se vi venisse carestia di grano, che fosse cattivo ricolto, far venir lettere che ne venisse qualche gran somma e farne venire parte, tanto che ' popoli stessero allegri, o veramente che fosse piovuto grano e che fosse fatto un pronostico d'abondanza.

Neri. I pronostici e le novelle, i trovati, le lettere de' paesi strani son la confezion delle plebe, messer Michel caro. Or dite, via, le nuove.

Michele. E perché io non ci aggiunga o lievi, leggerò la copia della lettera:

« Magnifici signori, salute. Qua son cose nuove, rare, non piú udite e sí stupende apparse, che appena noi, che le veggiamo, possiamo crederlo. Egli era qua una altissima montagna nella quale v'erano alcune vene d'oro, e di questa piú e piú anni sono andati cavando in dentro i nostri uomini; onde sono arrivati a una porta, cavando, grandissima, alta delle braccia cinquanta ed è d'una pietra come di rubino, ma piú splendente e piú preziosa, e quelle parti degli lati che s'aprano e serrono son di zaffiro, stupendissimamente intagliate a storie. La prima istoria (perché le sono in sei quadri compartite) è commessa di diamanti, come son le nostre tarsie, e vi si vede un'ombra, in forma d'uomo, che è in mezzo di molte nubi, nelle quali pare che vi si raffiguri confusamente una infinitá di teatri, di stelle, di figure nude, di fuochi, di ghiaccia, di cittá, di splendori, sole, luna, e altre cose confuse, che quel figurone, che sta lá dentro invisibile, va separando con le proprie mani e a parte per parte cerca di farne un ornamento, quasi come se fabricasse una casa per se medesimo: onde chi mira fisso, vi vede certi spiriti di fuoco, certe figure di luce e altri mirabili disegni, e pure è un quadro che è tutto nube. L'altro, che gli è rincontro, mostra come egli ha finita quella abitazione e divisa in cieli, in pianeti e in elementi il mondo; talché, mirando sí fatta fabrica, si stupisce, si maraviglia e si resta attonito; né può esser

capace chi vede tal disegno, quando la cosa s'abbia avuto principio e manco si può conoscere quando l'abbia fine. Il terzo quadro, vi sono sculpiti, e d'ogni sorte, piante, erbe, fiori e frutti; ed è gran cosa questa, che l'è cosí ben fatta questa parte che pare vedere, a chi la considera, crescer del continuo le cose. Oh che bello splendore! o che bei lumi v'è egli in quel quadro quarto! I variati, bizzarri, stravaganti e dilettevoli uccelli sono tutti quivi formati: e nella quinta parte tutto vi si dimostra. Nell'ultimo sono i primi nostri padri con tutta la generazione loro. Dicono adunque quei da ben lavoranti i quali sono uomini che hanno ingegno, che l'è una delle belle opere che si vedesse mai in terra e d'una valuta inestimabile».

NERI. Egli m'è piaciuta cotesta prima parte, perciò che io ho veduto un caos in pittura che mai viddi il piú bello né mi avrei saputo imaginar mai sí bel modo di disegno: se la cosa non è vera, egli è almanco un bel trovato. Leggi, via.

MICHELE. « Quando ebbero rimirato sí stupendo lavoro, volsero tornare a dietro per far noto al re di questo prezioso tesoro; ma in questo fu aperta loro la gran porta ed entraron dentro, tratti dalla curiositá di vedere il restante delle nuove maraviglie. Era un velo, dentro a questa porta, bianchissimo, ma impalpabile, né si poteva passare: e restati mezzi spauriti, si volevano ritrarre a dietro, quando udirono una voce che disse loro: — Ubidite a chi v'ha dato le leggi. — E, cosí riguardando intorno, viddero scritto sopra la porta questo detto: ' Lasciate il morto e ripigliate il vivo '. E súbito abagliati da una risplendentissima luce che venne nell'aprirsi del velo, caddero in una cecitá e, aggravati dal sonno, s'adormentarono ».

NERI. Lasciate cotesta lettera, ripiegatela e la leggerete poi, quando avrò un poco piú il capo a bottega, perché coteste cose vogliano un poco di elevazion di mente; e, di grazia, spiegatene un'altra.

MICHELE. Volentieri. « Noi abbiamo, signori illustrissimi, navigato per andare agli antipodi e siamo per fortuna arrivati a un'isola grandissima, sopra della quale smontammo, forzati dall'impeto del mare; e, caminato alquanto, ritrovammo alcune

ombre, che ci parevano in un punto diverse cose e ci rappresentavano varie spezie d'uomini e d'animali, in quel modo che fanno talvolta vedere i cattivi umori a certi paurosi; come, verbigrazia, uno si crede d'avere un uomo dietro e si volta con furia e non v'è nulla; un altro, vedendo un tronco da lontano, al barlume, si imagina di vedere una strana foggia d'un animale, simile a colui che nelle nubi forma diverse bizzarre bestie, giganti e uomini. Ora, noi seguitammo una di quelle ombre, tanto che la vedemmo intrare in una caverna e gli andammo dietro ».

NERI. Coteste simil visioni che tengano dall'illusioni diabolice son sorelle di quelle cose che sono spiritate, perché un uomo od una donna viene a vedere un fantoccio di paglia all'improviso e mette un grido; onde si spaventa di sorte che la spirita. Adunque, spiritando, lo spirito viene a uscir di quella cosa che l'ha di paura fatta spiritare; però tutte le cose son piene di spiriti che fanno altrui spiritare. Io conobbi giá uno in Santa Maria nuova, che, per veder rovinare una parte d'un monte d'ossi di morti, si spiritò; onde si diceva poi: « Non andare al monte dell'ossa, ché ti spiriterai ». Or via, leggi, ché io non ti voglio interrompere.

MICHELE. « Entrati con forte animo tutti dietro a questa fantasima, n'andarono in una ampia caverna e che teneva grandissimo spazio; la quale era piena piena di sepolture aperte, e tutte al giunger nostro si richiusero, e, stettero per alquanto spazio, si ricominciarono a riaprire. Ecco che nell'aprire d'una, saltò fuori un puzzo intollerabile, in guisa d'un fumo, e in quel fumo era rinchiuso un suono d'una voce asprissima e bestiale che diceva: — O giorni persi e mal dispensate ore! — D'un'altra, tosto che quella si fu rinchiusa, uscí, aprendosi anch'ella, una nebbia folta in picciol gruppo, e la voce che n'usciva andava gridando: — Ben fui tardo a pensare all'esser mio. — Cosí di mano in mano s'aprivano e serravano tutte. D'un sepolcro di candido marmo n'uscí una facella accesa e di quella fiamma veniva fuori questo verso: — Il temperar le cose è 'l vero lume. — D'un altro di pietra rossa tutta crepata ne veniva fuori una nube

pregna d'acqua che spruzzolava e diceva il suono delle parole: — Io seguirò del vero i passi e 'l moto. — E ve ne furon molti che dicevano e facevano il simile come questi altri detti: ma, alla fine, ve ne fu uno, che era di terra nera, quasi tutto disfatto, che mandò fuori un razzo come di cometa, e disse: — Felice chi ritrova il porto e 'l molo. — Nel mezzo di questa caverna erano un gran monte di libri, e noi, dopo che veduto avemmo le maravigliose sepolture, ci mettemmo ad aprirgli e leggergli; onde la caverna si scosse e tremò asprissimamente e si fecero tenebre in quel luogo orribili, con tuoni, saette, tempeste e pioggie da non se le imaginare: ma noi, spaventati, con le mani per terra, carponi carponi, ce ne fuggimmo fuori e ritornammo alla nave».

Neri. Di grazia, fa riposar cotesti paurosi e piglia l'altra lettera, perché c'è da pensar sopra un gran pezzo a sí fatta invenzione, e credo che la fia da qualche cosa.

Michele. Chi legge ha caro d'udire il fine di tutte le cose; e voi le cercate di tramezzare.

Neri. L'Ariosto anch'egli lascia sul bel dell'intender della fine e ripiglia nuova istoria; e fa bel sentire quella nuova curiositá. Or date un altro principio.

Michele. «Nel porto nostro, eccellentissimi e illustrissimi signori, è stata dalla fortuna spinta una nave, la quale è molti e molti anni che la va errando per gli altissimi mari, ed è sí gran navilio che dieci delle maggior navi che si trovino non son sí grande a un pezzo. Ella ha poi gli arbori tutti d'avorio commessi e intagliati i piedi di quelli a storie, nelle quali vi sono i viaggi d'Ulisse; le vele sono di broccato e le corde di seta e d'oro intrecciate; e ciascuna cosa che v'è sopra per uso d'oprare, è d'oro e argento massiccio, come sono tavole, sedie, scanni e vasi d'ogni sorte: una ricchezza da non la potere stimare. Egli v'è sopra una reina con una corte di forse cento donzelle, la piú bella e le piú belle donne mai furon vedute. I lor vestimenti son tutti drappi di seta varii e non piú veduti, che il piú brutto è di piú valuta che i nostri broccati, e fa sí bella vista che poco piú si può desiderare per allegrare ogni malinconico spirito. Le donzelle tengono in loro una lascivia

onesta e un'onestá lasciva; la reina ha poi una maestá (in quella poppa della nave dove ella risiede in seggio trionfante) che la ti forza a temerla per amore e amarla per timore. Onde ciascuno che corse alla nave e vidde sí stupendo spettacolo, restò confuso, attonito, stupefatto, maravigliato e mezzo fuori di se medesimo ».

Neri. Sarebbe bene di vender tutto il suo e andare a cercar questo navilio sí stupendo e acconciarsi per poeta o marinaio: questa è una nave molto ricca.

Michele. « Uscirono, in questo che ciascuno stava a vedere, forse trecento uomini di sotto il cassero, giovani d'un trenta anni in circa, con un capitano de' piú belli uomini che si vedesser mai, e tutto il resto similmente, in ordine d'arme e d'abiti marinareschi secondo l'esercizio di ciascuno, che noi fummo per tal bella veduta per rimanere tante statue di pietra, sí ci maravigliammo: ciascuno si diede ai suoi offizii, chi a salire alle gaggie, chi a tirar le vele, al timone e altre faccende da fare bisognose. Non sí tosto furono in ordine tutte le cose necessarie a far vela, che egli si levò un vento in poppe stupendo e gli cavò del nostro seno ».

Neri. Non dicesti voi che la fu presa questa nave?

Michele. Sí, ma udite: e' credettero pigliare qualche cosa e poi non preser nulla.

Neri. Cotesta fu piú bella che tutte le cose: se la non era nulla, ciò che v'era, veniva a essere invisibile. Seguitate di lèggere.

Michele. « Nel partire che ella fece, s'udirono piú di mille variati stromenti sonare, e ne gittarono in terra infinite zanette di confezioni per allegrezza e spanderono gran somma di dinari, medaglie d'oro e d'argento: onde ciascuno, lasciando le confezioni, attendeva alle monete. Volete voi altro? che in quei confetti grossi v'erano sotto perle stupende, diamanti, rubini e d'ogni pietra preziosa, talmente che tutti furon fatti ricchi, e non si poteva stimare, né s'è ancor potuto, apresso a mille millioni d'oro, quanto sia stato il valore delle cose lasciate in terra ».

NERI. Non dovettero mai piú aver bisogno coloro che ricolsero!

MICHELE. «Non sí tosto furon vedute e portate le gioie e le monete in cassa che le portarono una maladizione con esso loro unita, e fu questa: che i ricchi gli posero tanto amore che non le volsero mai piú cavarle fuori e i poveri non le stimarono; onde una parte le tien rinchiuse, l'altra le lascia andare. E questo inconveniente pare che si distenda in molti altri paesi».

NERI. La mi diletta insino a qui; all'altra, disse il cacciatore: intanto andrò considerando che sotto tal navilio c'è misterio. Riserrate la lettera e date in quel mostro.

MICHELE. «Qua in questa nostra parte settentrionale, signori nobilissimi, è nato a un corpo una bambina e un bambino e sono tutti doppi di ciascun membro; ma una parte si ciba di latte e l'altra no, una parla e l'altra tace, una camina e l'altra non può: niente di manco tutte due son vive e vivono. La madre che l'ha partorite e il padre che gli ha generati sono i piú nobili spiriti e i piú mirabili ingegni del mondo. Quella parte che non si nutrisce favella del continuo, quando fa bisogno, con il padre e con la madre; ma altri che loro non possono intendere tal ragionamenti. Mai tocca terra, se non il mostro che si pasce; l'altro non la può patire, anzi mostra grand'affanno, ogni volta che per sorte o per disgrazia tocca con i piedi, con le mani o con altra parte del corpo la terra. Non se gli può mostrar cosa che non conosca e che con suo padre e con sua madre non conferisca in suo linguaggio. L'altra parte che s'empie di cibo mantiene quella che non si pasce, sí sono bene organizzate insieme. Chi ha cura di questi mostri e chi n'è patrone ha fatto un certo luogo serrato e ve ne mostra una parte, l'altra ve la dipinge e vi fa chiaro esser vero ciò che egli vi propone di lei, tanto del maschio quanto della femina».

NERI. S'io vi fussi, vorrei vederla tutta cotesta figura e non mezza.

MICHELE. State a udire: «Il signor della cittá ha ordinato che ciascuno lo vegga tutto una volta e non piú, senza alcun

pagamento e senza angaria di cosa alcuna, acciò che tutti gli uomini possino considerare la infelicitá nostra. Dio vi conservi, eccetera ».

NERI. Questa è giá finita?

MICHELE. Finita.

NERI. Ora che io voleva udire assai di questa cosa, non ce n'è piú: almanco avesse ella durato insin che sonava le tre ore! Perché me ne sarei andato con quella fantasia a casa e travagliatomi su ' libri della strologia e avrei veduto quel che significa questa cosa; perché non s'ha da pensare che la sia fatta o nata a caso.

MICHELE. Udite l'ore: voi potete andare strolagando ogni volta che voi volete.

NERI. E il resto delle lettere quando si leggeranno?

MICHELE. Un'altra volta.

NERI. Pur che le non si smarrischino.

MICHELE. Io n'avrò cura. Ma ecco maestro Giorgio: voi siate ritornato?

GIORGIO. Per che, non indovinareste mai.

NERI. Per dirci la prèdica.

MICHELE. Anzi per menarci a bere.

GIORGIO. Per cotesto, se voi volete; ma io son venuto che mi prestiate quelle lettere di quelle nuove, perciò che domattina io vo alla Maddalena con il padre predicatore e gne ne voglio lèggere.

MICHELE. Son contento; ma guardate di non le perdere.

GIORGIO. Siatene sicuro come voi proprio l'aveste nella cassa.

MICHELE. Eccovele.

NERI. Fate che le si riabbino, perché voglio udire il resto; e buona notte.

MICHELE. Mi raccomando.

GIORGIO. Rimanete in pace.

MATTEO SOFFERRONI e SOLDO maniscalco.

MATTEO. Ancóra io lèggo qualche cosa: se bene attendo alle faccende di Mercato nuovo, non resta per questo che la sera io non dispensi duo ore a lèggere; e ho preso certe lezioni che, se durasse la mia vita mille anni, avrò sempre in una medesima materia che lèggere.

SOLDO. Di che vi dilettate voi? di romanzi, di traduzioni spagnole, delle cose del Boccaccio, delle istorie o delle rime o altre piacevol cose?

MATTEO. Le istorie son la mia vita e ho un piacer grande di sapere le cose passate; e s'io non avesse tanto che fare, a combattere con le faccende di casa e quelle di fuori, che io potesse straziare o, per meglio dire, dispensare un poco di tempo piú, io vorrei fare una fatica intorno a tutte le istorie.

SOLDO. Come sarebbe a dir? che? racconciarle, correggerle e tassarle?

MATTEO. Non pésco in cotesti pelaghi; mancano uomini a far tali effetti!; anzi quando ne ho di quelle che non sono state tôcche o rappezzate, l'ho piú care. Ma udite che animo è il mio, e forse lo farò ancóra: io volevo fare le *Concordanze delle istorie*, ciò è segnare tutti i medesimi casi accaduti, cosí antichi come moderni; tutti i signori tiranni che son stati amazzati a un modo, mettergli in un foglio; tutti coloro che si sono fatti per forza príncipi; e allegare dove, in qual libro e le parole formate che dice lo istoriografo.

SOLDO. Un certo libro, chiamato *Officina Tessitore*, credo che sia una cosa simile, secondo che dice il maestro di Piero, che mette chi è morto di morte subitana, chi ha rotto il collo da cavallo, chi s'è inamorato, e cosí tutti i casi l'un dopo l'altro.

Matteo. Simile cosa; ma la debbe esser breve cotesta diceria. Io vorrei metter le battaglie seguite tutte con la suo fine, il suo esito; e che si vedesse che modo usò quello a quel tempo e questo a quest'altro, e si comprendesse la differenza del fatto, e il medesimo fine: perché si trova uno aver governato un regno in un modo e un altro in un altro e tutti due venire a un segno; cosí, per il contrario, governare due fatti unitamente e aver poi diversissimo fine.

Soldo. Che cosa leggeste voi di bello iersera? (per lasciare andar cotesta vostra fatica che l'è gran cosa certo) leggeste voi cosa che abbiate a mente?

Matteo. Iersera fu sabato; io scrissi e non lessi; venerdí sera non mi sentivo troppo in cervello, perché eramo stati il giorno a Fiesole alla Cicilia; ma giovedí mi ricordo bene della lezione quasi quasi tutta; è vero che i nomi particulari non credo sapergli troppo per l'a punto.

Soldo. Poi che 'l fresco ci serve, voi potrete ragionarne alquanto.

Matteo. Al tempo dell'imperador il gran Giustiniano, dice che fu in Roma un cavaliere di nazion greca, allevato in Italia, di mediocre statura, e alquanto di pelo rosso, ma nella legge de' cristiani buon osservator di quella. Veramente che a quei tempi era cosa amirativa, perché non solo una gran parte de' cavalieri erano arriani, ma molti vescovi ancóra. Questo cavaliere aveva nome Narsete, e, per esser tanto ottimo uomo e valoroso soldato, fu eletto per capitano sopra tutto l'esercito dell'imperio romano. Era gran diligenza certo quella de' romani, che, dove sapevano che fosse valore, fortuna buona e fortezza in un uomo, cercavano d'averlo; e questo era in tal numero. Costui fu tanto fortunato e valoroso che fu detto da molti che egli fosse un Ercole nella forza, un Ettore nell'audacia, nella generositá un Alessandro, nell'ingegno un Pirro e nella fortuna uno Scipione. Era, questo Narsete, capitano molto piatoso e costantissimo nella fede di Cristo, nel dar limosine larghissimo, nell'edificare nuovi monasterii assai affettuoso e nel rifar le chiese sollecitissimo; visitava gli spedali; e, finalmente, una

gran forza lo faceva assaltare l'inimico e una grande necessitá amazzarlo e destruggerlo. Di tutte le vittorie ringraziava sommamente Iddio e l'onorava, con gran zelo di divozione; né mai, si dice, andò a fare battaglia per versar sangue che molte volte prima non avesse cercato di riparare in tutti i modi che dovesse seguirne mortalitá; e piangeva prima il sangue che si doveva spargere, e, di poi che egli era sparso, ne faceva penitenza con gran pentimento.

Soldo. Ancóra oggi ci son coteste avvertenze! so che i nostri moderni lo vanno imitando benissimo!

Matteo. Stando adunque l'imperador Giustiniano in Alessandria, Totila, re dei gotti, faceva di gran danni per tutta l'Italia, di maniera che i romani non ardivano a far viaggio per quella, e appena erano sicuri gli uomini di notte in casa, non che di giorno per le strade. Fu eletto Narsete dall'imperadore ad andare a reprimer l'insolenza de' gotti, e venne in Italia e confederossi con i longobardi, scrivendo lettere ad Albuino re loro, con quelle promesse di fideltá e d'amore che fosse possibile a dire, e fu udito. Onde Albuino fece una grossa armata, la quale per il mare Adriatico venne in Italia; onde Narsete se ne allegrò molto: cosí dai romani furon gratamente ricevuti e s'unirono insieme sotto uno stendardo e un capitano, che fu Narsete. Totila, che intese questo, essendo ardito e forte, non avendo provata la fortuna di Narsete né la forza de' longobardi, si fece gagliardo e mandò ad offerire la battaglia; la quale fu accettata e s'attestarono insieme alle pianure d'Aquilegia. Il dí della giornata fu terribile e sanguinoso, onde Totila fu amazzato con tutta la sua gente, e, vincendo Narsete gli fu d'un grande acquisto d'onore e ai romani d'utile. Quando egli ebbe atterrato l'inimico, donò a Dio molti preziosi tesori e spiritali e materiali e ai longobardi fece gran presenti d'oro, d'ariento, di cavalli, d'arme e di gioie e gli rimandò in Pannonia al suo re Albuino. In questo fu molto mirabile Narsete e piú mirabil fu nel partire tutto il bottino ne' suoi soldati ed eccellente nel presentare il tempio ed eccellentissimo nel ringraziare Dio.

SOLDO. Le son cose tutte belle, accadute; ma io dubito che gli istoriografi non giuochino tal volta di ciancie con la penna.

MATTEO. Non so questo; io riferisco quel che ho letto.

SOLDO. Séguita adunque: o sia vero o no, basta, è trattenimento piacevole e dilettevole.

MATTEO. Egli accaddé, dopo questo, che vennero alcuni altri per molestar l'Italia, fra ' quali fu nella terra di Campagna un certo Buccellino, che v'invernava con grosso esercito; e Narsete con prestezza inaspettatamente, con grand'impeto l'assalí e lo ruppe e destrusse. Un altro gran capitano, che era con Buccellino, ritraendosi, s'uní con Avidino, capitano de' gotti, e fece esercito a Gaeta e s'unirono con molte forze, molestando i romani. La qual cosa sapendo Narsete, súbito andò a trovargli, e assaltogli con fiero animo; onde vinse la battaglia e prese vivi i capitani. Avidino fu mandato da lui legato e preso dall'imperadore a Costantinopoli e l'altro fatto morire. Prese Narsete un'altra battaglia contro a Sinduale re de' brettoni, il quale venne in Italia con gran copia di gente per ricuperare il regno di Napoli, che giá, secondo il suo detto, fu degli antichi suoi, e prese, con finta amicizia, piede con i romani; poi con ribellarsi s'inimicò. Narsete piú volte venne seco alle mani, e vinceva e perdeva ancóra spesso, perché non fu mai sí aventurato capitano che non avesse qualche disdetta; onde, avendo fatte piú e piú crudeli battaglie insieme, si sfidarono a una giornata e commessero tanta e sí fatta potenza in una fortuna d'un giorno. Cosí attestarono i loro eserciti fra Verona e Trento: fu vincitor Narsete della giornata e prese il re e lo fece morire; e perché non era e non è costume di far questo, per non essere infamato, scrisse: «Io ho fatto morire il re, non per averlo vinto in guerra, ma per essere stato traditore nella pace».

SOLDO. Son tutte belle cose a sapere; e voi mi piacete, perché le raccontate assai bene.

MATTEO. Questa e molte altre battaglie vinse Narsete. Dopo che tutto fu quietato, il gran Giustiniano lo fece suo luogotenente e governatore in Costantinopoli, di tutta quella

provinzia; e se nella guerra era stato valoroso, egli riuscí mirabile nella pace e nella aministrazione della republica eccellentissimo.

Soldo. Di grazia, scorrete insino alla morte di costui, se avete letto tanto inanzi.

Matteo. Son contento. Narsete, adunque, per fama era onorato, come colui che fu vincitore di molte battaglie; era ricco per molte spoglie e, finalmente, per il governo molto stimato. Ora, come ho detto, egli era greco di nazione e per questo era da' romani secretamente, perché l'invidia non morí mai, odiato, e tanto piú che ogni giorno cresceva in ricchezza e veniva per suoi meriti piú glorioso. Il caso fu ultimamente questo che molti nobili romani se n'andarono dall'imperadore Giustiniano e dall'imperatrice Sofia a dolere del governo di Narsete e, dopo molte cose dette, usaron un simil modo di parlare: che avevano per manco male esser retti dai gotti che governati da un greco ed eunuco; e, con cautele, l'aggravaron molto aspramente con dire particularmente che egli per suo servizio gli costringeva piú che per l'imperio e gli aggravava di cose che non erano né lecite né giuste, onde egli ci doveva in tutto riparare; e che volevano piú tosto darsi in preda al re dei gotti potente che a un greco eunuco valente tiranno. Udita questa querela, l'imperadore rispose: — Se uno fa male, impossibile fia fargli bene, e se uno fa bene, è gran torto e gran vergogna fargli male. — Gli istoriografi dicono che l'imperatrice gli aveva, tratta da uno instinto naturale, alquanto d'odio, sí per essere eunuco, sí perché era molto ricco e sí perché si faceva ubidire e comandava piú assai di lei ed era temuto; onde, avuta questa occasione, si mostrò contro a Narsete, quando gli parve tempo, un poco rigida, altiera e disdegnosa. E venendogli Narsete inanzi, ella gli disse queste o simil parole: — Narsete, essendo tu eunuco, non sei uomo; onde non è dovere che tu regga e governi gli altri uomini: però io ti comando, come feminil persona, che, in cambio di dominare popoli, che tu tessa e cucia: vattene adunque fra le mie donne a dar loro aiuto, ché a cotesto esercizio che tu fai non se' tu buono. —

SOLDO. Fu mal detto, oimè!, e mal fatto; oh che cosa bestiale è stata cotesta! Io avrei tratto via la pazienza e mi sarei mezzo disperato. Come andò il resto?

MATTEO. Rispose Narsete: — Le vostre parole, serenissima imperatrice, non come parole di donna le piglio, ma come imperatrice; però quella mi comanda da imperatrice e io come servo ubidirò, non a quella parte che è di donna, ma a quel tutto che è d'imperatrice: io, quanto son piú uomo che donna tanto maggior tela debbo tessere, e come capitáno uomo tesserò e non come donna ed eunuco; la qual tela fia difficile a stessere tanto piú quanto io piú tengo dell'uomo che della donna. — E s'allontanò da lei e partissi e andossene a Napoli, cittá di Campagna; e mandò imbascidori súbito nel regno di Pannonia, dove i longobardi avevano il lor seggio reale, e mostrò con lettere e con ragioni stupende e vere quanto il reame d'Italia fosse migliore che il loro; e dovessino lasciar la terra loro, inculta, aspra, fredda e strana e venire ad abitare in Italia, la quale era terra piana, fertile, temperata d'aiere e molto ricca; e mandò loro di tutte le cose buone d'Italia, acciò che vedessino e gustassino quanto è piú mirabile il lor terreno, cavalli addestrati in eccellenza, arme ben fatte, riccamente e ben temprate, frutti molto suavi, metalli finissimi, specie e unguenti e odori stupendi e robe di seta e d'oro maravigliose. Arrivaron gli imbasciadori a Pannonia, ora Ungheria, e furon ricevuti cortesemente: e veduta tanta mirabil parte del mondo con gli effetti, determinaronsi i longobardi di venire all'abitazion d'Italia e conquistarla con le loro feroci forze; ed essendo amici de' romani, gli lasciaron da parte con poco rispetto e si deliberaron di prender Roma.

SOLDO. Dice bene il vero: l'util proprio universale scaccia ogni particulare amicizia.

MATTEO. Determinatisi i longobardi di passare in Italia, fu veduto per le nostre aiere visibilmente per tutto molti eserciti di fuoco e con aspre battaglie affrontarsi l'un l'altro; onde si spaventarono tutti i popoli e conobbero d'avere a essere in breve tempo destrutti e rovinati.

Soldo. Sempre vengono infiniti e gran segnali ogni volta che egli ha da succedere morte di gran potenze e rovine di gran regni.

Matteo. La ingratitudine di Giustiniano in verso Narsete e le cattive e mal dette parole della imperatrice Sofia furon cagione che i longobardi venissero alla destruzione della bella Italia. Cosa veramente da notare e che ciascun principe lo debba sapere, per essere molto avvertenti a non offendere i suoi fideli capitani, ministri e altri personaggi mirabili e gloriosi: per che egli pare che l'ingratitudine d'un signore meriti che uno che gli è stato amorevole amico gli diventi nimico crudele e di servo fidele infidelissimo.

Soldo. Io guardo che l'imperatrice fu cagione di male, secondo che la doveva esser di bene; perché piú tosto, essendo l'imperadore irato aveva da placarlo che, essendo quieto, a farlo alterare. Dove morí Narsete, ultimamente? Perché bisogna, essendo ora di partirsi, finirla.

Matteo. In due parole vi do licenza. Narsete se n'andò a Roma e amalossi e, ricevuti tutti i sacramenti della chiesa, s'andò a riposare e lasciò il mondo sentina di tutti i mali.

Soldo. Gran piacere ho avuto, messer Matteo, del vostro ragionamento e, ringraziandovi, vi lascio in buona ora.

Matteo. Vivete lieto, ché io mi raccomando.

Il Gobbo sargiaio, Meo dal Presto e lo Squitti.

Gobbo. Compare, fate come io v'ho detto, fate paura loro, altrimenti e' non si può aver godimento: i miei figliuoli io gli tengo a stecchetto con lo spaventargli e gli fo vedere la Quaresima e gli minaccio di fargli mangiare a quel drago.

Meo. Voi fate bene un gran male: non sapete voi che le paure fanno morire i fanciulli?

Squitti. Io ho bene udito dire molte cose accadute di questi casi; ma una mi trovai io a vedere in casa gli Ussi miei vicini.

Gobbo. Avrò caro d'udirla.

Squitti. Volentieri ve la dirò. Giovanni aveva comprato, come si fa per pasqua, un pecorino, e aveva un bel bambino in casa, d'un anno incirca; e facendogli far festa a questo agnellino, come si costuma, egli lo toccava e ridendo si allegrava assai di sí fatto animale. In questo che egli lo palpeggiava il pecorino trasse un belo e fu sí fatto il belare che 'l bambino si riscosse e spaventò di paura udendo la boce dell'animale. Costoro, accorgendosi della cosa, cominciarono a farlo allegro e dire delle parole per levargli la paura, e l'agnello in tanto ribelò alquante volte; talmente che 'l fanciullino di nuovo si spaventò e fu lo spavento tale che in due giorni egli si morí. Or pensate, se, non facendo lor paura, e' si spauriscano, come voi l'acconcierete facendola loro.

Gobbo. La fu gran cosa veramente, n'è vero, Meo?

Meo. Io ne dirò un'altra che intervenne a un nostro cassieri al Monte, questa befania passata. Egli aveva due bambine, una di tre anni e una di cinque: e, come sapete, egli è il solito nostro che si suonano per la via tutta la sera campanacci e fassi gran rimori, con dire in casa: — Le son le befane che vanno a torno; — onde i fanciulli si nascondono e, nell'andare a letto, è lor dato a credere, se non si mettano qualche cosa

sul corpo, il mortaio massimamente, che le befane gne ne foreranno. Quella maggiore, adunque, portò il mortaio nel letto e se lo messe sul corpo: volete voi altro? che fu sí fatto il peso e il freddo del mortaio di pietra che la fanciullina crepò e morissi la medesima notte. L'altra, per la paura delle befane, che la si credette che l'avessero la notte forato il corpo alla sorella, si spaventò sí che la stette per morire.

GOBBO. Mai piú udí' dire simil cose, e son vecchio.

MEO. Voi siate ancor piccino, però; ma quando sarete grande come noi, ne saprete dell'altre. Che direte voi del figliuolo della medica da San Niccolò, che non è quattro mesi che fu il caso? Egli era stato una mattina senza andare alla scuola e la madre lo prese con dirgli: — Poi che tu non vuoi imparare a lèggere, aspetta, ché io mi ti voglio levar dinanzi. — E, presolo, fece vista di volerlo gettar nel pozzo; e fu sí fatta la paura che egli, gridando e stridendo, gli morí in braccio.

GOBBO. Udí' dire giá cotesto caso, ma non attinsi.

SQUITTI. Che volete voi piú bell'esempio (ed erano fanciulli grandi) di paura che, essendo in quelle chiassaiuole coperte a Fiesole certi fanciulli lá dentro, che chiamano le buche delle fate, e andando inanzi un pezzo con una lanterna, si spense loro il lume? Certi altri che erano entrati, come piú animosi, inanzi (e loro che venivano dietro non gli avevan veduti entrare), vedendo spegner loro il lume, si messero a far lor paura con boci contrafatte; onde i fanciulli, spauriti, corsero fuori gridando; e correndone uno per paura forte, non restò di gridar mai insin che non si ficcò in una casa, tanto che la notte, tremando e del continuo avendo paura, se ne morí.

MEO. Per nulla non facessi mai piú paura a' vostri figliuoli; anzi fategli animosi, mostrate loro che son tutte baie e tutte frascherie; fategli far beffe di quelle cose che non possono offendere e toccar con la mano la veritá.

GOBBO. In villa del mio suocero, mi ricordo bene d'un contadinetto che aveva paura del lupo e uscendo una volta di notte fuor dell'uscio due passi, ebbe una gran paura d'una fascina o d'un ceppo che si fosse, che 'l padre aveva portato

dal campo, e, con il mettere un grande strido, stette parecchi dí spaventato del lupo.

MEO. Ecco che pur n'avete qualche saggio.

SQUITTI. Mancherebbono i casi di coloro che si son morti di paura, da dire, chi volesse svaligiare la *Bottega del tessitore*, come fanno certi che scrivono, i quali non sanno dire né fare né ritrovar nulla di nuovo, se non la lievano di peso dagli scartabegli degli altri! Io ne voglio dire un altro e poi vi lascio, perché ho da fare assai stasera. Ser Francesco di San Niccolò, uomo da bene e che si diletta molto di pescare, essendo mandato a gettare il ghiaccio tondo una notte dal suo reverendo messer Bernardo Quaratesi, priore della chiesa e molto cortese gentiluomo, menò il cherico che gli tenessi fermo il burchiello quando gettava la rete. E' gli venne preso con la rete un fanciullo che s'era affogato il dí medesimo per andarsi a bagnare: ora, tirandolo su e pesandogli la rete, si faceva aiutare al cherico, il quale, sopragiunto da questa novitá, prese sí fatta paura che bisognò farlo portare a casa; e in sei o sette giorni il povero cherico si morí di paura; ed era grande che vi sareste maravigliato. I figliuoli bisogna tenergli in timore e con amore governargli: assai son le battiture del padre e del maestro! Io n'ho uno che, quando va alla scuola, trema tutto di paura del maestro.

GOBBO. Mai piú fo lor paura da qui inanzi; vo' mostrar loro come quella è una buccia di cocodrillo e che quegli altri son fantocci da farsene beffe.

MEO. Cosí farete voi bene.

SQUITTI. Mi raccomando a voi.

GOBBO. A Dio.

MEO. Io vorrei che noi andassimo lá dove è quel mucchio di brigate e udir quel che dicono.

GOBBO. Debbon dir qualche cosa da plebei.

MEO. Sí, che noi ragioniamo forse di cose platoniche!

GOBBO. Andiamo.

AGNOLO. Chi t'ha mosso a odiare il tale N? e chi t'induce a scriver sempre contro di lui?

VITTORIO. Qui mi cascò l'ago: io per me non conosco cotestui né so chi egli si sia: guardate ora con chi voi l'avete.

AGNOLO. E del tale?

VITTORIO. Non ho detto mai male di lui; io ho tolto tutto quello che io ho trovato scritto di suo mano, che egli aveva in vitupèro d'altri composto e ho fatto dir la partita in lui, acciò che vegga quanto è il piacere a scriver d'altri e dispiacere a essere scritto di sé.

AGNOLO. Questo è un modo nuovo di far vendetta; egli si chiama tôr la spada di mano al nimico e dargli con le sue arme.

VITTORIO. Cosí è: vedete s'io son valente! Ma la mia intenzione, acciò che voi sappiate, non è stata d'offenderlo, ma è stata per riprenderlo, acciò che egli s'emendi e che diventi buon cristiano e impari ad amar il prossimo come se medesimo.

AGNOLO. Che grand'uffizio di caritá!

VITTORIO. Il fatto mio è un piacere, ché almanco io sono ò ritto o rovescio, la fo dentro o fuori, non sono un teco meco, o Cesare o nulla. Che vuoi tu che io facci come certi che fanno il fratello con esso teco e t'intaccano la pelle in amore?

BARONE. Udite, l'è vera cotesta fantasia: e' ci son certi che fanno di mali offizii e non par lor fatto.

VITTORIO. Udite, e poi vi segnate. Io conosco un certo soppiattone che fa l'amico con esso meco, e talvolta, quando io gli mostro le comedie che io compongo e che io lo prego a dirmene il parer suo, adducendogli molte ragioni, verbigrazia: — Io non veggo nelle mie cose; io ci sono troppo affezionato; ciascuno debbe mostrar le sue composizioni a uno amico che le giudichi; io ho fede in voi, non mancate di dirne il vostro parere; — egli súbito promette di far tutto bene e di vederle e, dove saprá, vedrá, potrá, fará e dirá. Come io mi parto da lui, egli le mette lá in un cantone, e, quando le sono state in preda della spazzatura (e spesso ve ne manca uno straccio e talvolta non si ritrovano), egli ti tiene, con il non aver potuto, d'oggi

Agnolo. Chi t'ha mosso a odiare il tale N? e chi t'induce a scriver sempre contro di lui?

Vittorio. Qui mi cascò l'ago: io per me non conosco cotestui né so chi egli si sia: guardate ora con chi voi l'avete.

Agnolo. E del tale?

Vittorio. Non ho detto mai male di lui; io ho tolto tutto quello che io ho trovato scritto di suo mano, che egli aveva in vitupèro d'altri composto e ho fatto dir la partita in lui, acciò che vegga quanto è il piacere a scriver d'altri e dispiacere a essere scritto di sé.

Agnolo. Questo è un modo nuovo di far vendetta; egli si chiama tôr la spada di mano al nimico e dargli con le sue arme.

Vittorio. Cosí è: vedete s'io son valente! Ma la mia intenzione, acciò che voi sappiate, non è stata d'offenderlo, ma è stata per riprenderlo, acciò che egli s'emendi e che diventi buon cristiano e impari ad amar il prossimo come se medesimo.

Agnolo. Che grand'uffizio di caritá!

Vittorio. Il fatto mio è un piacere, ché almanco io sono ò ritto o rovescio, la fo dentro o fuori, non sono un teco meco, o Cesare o nulla. Che vuoi tu che io facci come certi che fanno il fratello con esso teco e t'intaccano la pelle in amore?

Barone. Udite, l'è vera cotesta fantasia: e' ci son certi che fanno di mali offizii e non par lor fatto.

Vittorio. Udite, e poi vi segnate. Io conosco un certo soppiattone che fa l'amico con esso meco, e talvolta, quando io gli mostro le comedie che io compongo e che io lo prego a dirmene il parer suo, adducendogli molte ragioni, verbigrazia: — Io non veggo nelle mie cose; io ci sono troppo affezionato; ciascuno debbe mostrar le sue composizioni a uno amico che le giudichi; io ho fede in voi, non mancate di dirne il vostro parere; — egli súbito promette di far tutto bene e di vederle e, dove saprá, vedrá, potrá, fará e dirá. Come io mi parto da lui, egli le mette lá in un cantone, e, quando le sono state in preda della spazzatura (e spesso ve ne manca uno straccio e talvolta non si ritrovano), egli ti tiene, con il non aver potuto, d'oggi

In questo si conoscono se coloro ti sono amici, quando ti comandano; perché nel comandare si vede se l'amicizia è tutta per suo proprio utile e onore o per ciascuno insieme: chi è amico reale non passa i termini della modestia. Quando fossi principe e uno mi richiedesse cose che per cagione loro m'avesse a esser tolto lo stato, non lo terrei per amico altrimenti; o, se io avessi dieci ducati in borsa, senza avere il modo ad averne d'altrove, e uno me gli chiedesse, che mi fosse amico, e potesse far di manco e io n'avesse necessitá, gli direi: — Eccotene quattro —; se volesse il resto e s'adirasse per questo, lo cancellerei del mio libro.

Barone. Io comincio a intenderla; voi andate moderando l'insolenzia: un vero amico non fará simili insolenzie né sí fatte sfacciataggini.

Vittorio. Oh, se io avessi tenuto uno per amico sei, otto, dieci o quattro anni (questo è un modo di parlare) o, per dir meglio, creduto che mi fosse amico, e io avesse due o tre amici in casa poveretti o figliuoli e mi trovassi senza uno aiuto al mondo né senza una sustanza d'aiutar me e i miei figliuoli, ed egli, con esser solo e potente a sostentarsi, volesse gli fosse dato dieci ducati, non m'aiutando di due, di tre e di mezzi, avrestilo tu per amico?

Agnolo. Non io; l'avrei per un asino.

Vittorio. Se egli n'avesse le centinaia e non ti sovenisse in una tua disgrazia, in una infirmitá, che direste?

Barone. Che fusse un furfante a tutto pasto, un gaglioffo in cremisi.

Vittorio. Se, sapendo alcun secreto tuo, e' lo palesasse per rovinarti?

Agnolo. Cercherei d'amazzarlo, non che levarlo del libro dell'amicizia.

Vittorio. Se si dicesse mal di te e con gli scritti t'apponesse il falso?

Barone. Diavol, portalo via.

Vittorio. Se l'amico lo riprendesse e minacciasse e poi la rimettesse in Dio?

BARONE. Direi che costui è un uomo da bene e crederei di vederne vendetta.

VITTORIO. Che vendetta ne crederesti voi vedere?

BARONE. « *De malis acquisitis non gaudebis tertius heres* », la prima cosa.

VITTORIO. Poi?

BARONE. Il vitupèro che egli voleva fare ad altri, che ne cadesse sopra di lui altretanto.

VITTORIO. Sta bene: ècci egli altro?

BARONE. E che tutte le cose secrete che egli facesse, si rivelassero, secondo che egli era mancato di fede della parola secreta all'amico.

VITTORIO. Agnolo, Barone è per la buona strada.

AGNOLO. Ma voi che vendetta fareste a simile amico finto, doppio, falso, bugiardo, traditore, insolente, dappoco, ignorante e tristo? come vendicativo, e, non come cristiano, ma come uomo trasportato dall'ira dell'insolente amico e dal primo impeto della furia umana?

VITTORIO. Non sono cosí furioso per rispondervi a parte per parte, perché io veggo che voi volete sapere tutto il mio cuore. La prima cosa, io considererei il benifizio ch'io ho avuto da lui e tôrrei la bilancia: s'io trovassi che delle dieci parte del male egli me n'avesse fatto una di bene, farei né su né giú; chi ha avuto si tenga.

BARONE. Voi v'arrecate molto basso; fate ch'io v'abbia per particularitá ad intendere.

VITTORIO. Credo che sappiate come io mi diletto di compor comedie.

AGNOLO. Bene sta.

VITTORIO. Mettiamo che io avessi per amico qualche dottore, fosse come si volesse, o un par di messer Carlo Lenzoni, che è uomo di giudizio, messer Giovan Norchiati o un altro che io avesse opinione che sapesse piú di me se ben non fosse cosí; ma acciò che meglio sappiate o intendiate, imaginatevi che io non facessi professione di componitore, ma di persona che scrivesse per passar tempo e non estimasse le mie cose piú

che io mi facesse la spazzatura, sí come fo ancora, e il Norchiati o altri mi forzasse a tenére copia e le copiasse di man sua, parendogli che le fussino da qual cosa, e, brevemente, mi tirasse a farle stampare e per sorte l'avessin credito?

AGNOLO. Buono uffizio è questo.

VITTORIO. Se io non facessi altro e me ne facessi beffe del mio poco sapere ed egli s'atribuisse quella lode (guardate che io non vi lievi cotesta pelle di lione che vi siate messa indosso), dicendo a questo e quello: — Io, l'ho fatta quella comedia; egli, non sa nulla —?

AGNOLO. È mal fatto. Direi bene: io l'ho aiutato, io l'ho messo su, io gne ne ho trascritte e raffazzonate.

VITTORIO. Insin qui la sa di buono, se io e lui, egli e io, la sua eccellenza e la mia riverenza ci dessimo mano un tempo l'uno all'altro: — Scrivi a me, io scrivo a te; — Copiami questo libro; — Fammelo di bello scritto quest'altro tu; — Io ho danari, eccotegli; — Io non ho, dammene. —

BARONE. *Amicorum omnia son comunia.*

VITTORIO. Io tócco delle bastonate, io ti lievo dal vitupèro; sta qui, non ci posso vivere; va lá, non ci trovo cosa che faccia per me; muta, stramuta; pròvati e ripròvati; cerca di metterlo inanzi, egli è un bue; fagli far supliche, e' si caca sotto di paura; mandagli dieci scudi, son gettati via, ché gli stava meglio in compagnia de' furfantegli e delle meretrici; vestilo di velluto, eccolo un asino a fatto.

AGNOLO. Va, trova cotesto bandolo tu! Oimè! che gerghi sono i vostri?

VITTORIO. Dice il Petrarca: « Qual maestro verrá e di qual scuole? » « Intendami chi può, ché mi intend'io ».

BARONE. Favellate da voi solo, adunque, o voi vi risolvete: toccate che vendetta voi fareste a chi v'assassinasse, sotto nome d'amico.

VITTORIO. Sempre mi piacque l'andare a bell'agio. Io, vedendo ranugolare di mala sorte, direi: — E' pioverá, — e pioverebbe: conoscendo costui sí scellerato, direi sempre, sempre, parecchi anni di lungo: — Voi vedrete capitar male

costui; — misurando i suoi portamenti con altri come con meco si fosse portato.

Agnolo. Intendo; come dire: se a me, che gli ho voluto far bene e fatto quanto ho potuto, egli m'ha tradito, che fará egli a un altro che gli fará male?

Vittorio. Voi siate su la pesta; cotesto chiodo bisogna battere.

Barone. Io me lo tôrrei dinanzi.

Vittorio. Meglio fia, dopo cento minacci, lo gastighi una fune.

Agnolo. Ben gli sta.

Barone. Io son piú vendicativo di voi: alla prima, salterei la granata e te lo vitupererei con gli scartabegli o lo farei dipingere con sirene a torno, per il tradimento con trofei di testi secchi e corde, per i meriti di tre legni, con istoriette di Sinone sotto, di caval di Troia e di cittá; poi farei un togato da parte con una lettera in terra che fosse bella e sigillata e una figuretta nuda che gli desse un buon mandiritto, e lo farei stampare e lo publicherei; e poi, per non parere, convertirei il caval di Troia nel caval pegaseo, Sinone in un poeta che avesse delle frasche di lauro in mano, e, quel figurino che gli dava il suo resto, in una fama che l'incoronasse di lauro.

Vittorio. Voi saresti bestia bene; alle capate faresti voi: non sapete voi che duro con duro non fece mai buon muro?

Barone. Anzi, io sarei il duro che la vorrei vincere e lui sarebbe... presso che io non dissi la tenera o 'l pastaccio.

Agnolo. Altra via diversa terrei io, lavorando sempre sotto acqua; e gli verrei sopra all'improvista con certi mandiritti e certi fendenti che direbbe: — Io non l'avrei mai creduto! —

Vittorio. Un altro farebbe forse altrimenti, con essergli tanto tempo nimico per l'avenire quanto egli gli fosse per il passato stato amico, e spoglierebbelo degli onori che gli avesse dato e scorderebbesi i piaceri ricevuti e gli farebbe tanto danno quanto utile gli avesse fatto e tanto male quanto bene.

Barone. Cotesta non puzza e non sa di buono.

Vittorio. La migliore adunque è la mia, che ho preso per gastigo de' miei errori tutto il tradimento usatomi e ho giudicato che sia ben fatto d'aver ricevuto una sbrigliata, e da quella pigliare il morso con i denti e dire: io vo' far conoscere al mondo che costui è uno ignorante, perché farò dell'opere senza i suoi giudizii e migliori e piú belle; lui ne fará delle piú goffe; ergo e' fia tenuto un pedante giusto giusto e un pedantissimo ignorante.

Agnolo. Questa è piú sicura strada, lasciarlo dir male e far bene, mostrar e far vedere a ciascuno con l'esempio di lui medesimo chi egli è. Al resto, Vittorio.

Vittorio. Non piú di questa razza di amici finti, doppii [1]: ma egli ce n'è d'un'altra che sono scempi, che adoprano in tutte le cose il « ma »: — Questa opera è bella, ma... Questa figura è ben tirata, ma... Il tale è uomo da bene, ma... Fará una buona riuscita messer tale e quale, ma... — Malanno che Dio ti dia! — si dice agli amici del « ma ». Io ne conosco uno che mi ride sul ceffo e mi loda, e sempre ci aggiugne, quando favella con altri e che m'è dietro alle spalle « ma ». Ma quando io lo veggo, ogni cosa è ben fatto. — Vittorio fa ben le comedie, ma egli pecca un poco poco nell'invenzione; Piero ha bonissime lettere latine, ma non le sa esprimere; Giovanni è gran musico, ma ha cattiva grazia nel cantare; Martino è un soffiziente scrittore, ma è straccurato e pecca in ortografia; l'opere del Macchiavelli son belle, ma insegnano certe cose che non mi piacciono; le cose dell'Aretino son vive e supreme, ma, non essendo dottore, come fa egli a farle? le cose del Muzio hanno un bel stile, ma non lo vorrei tutto equale; le cose dell'Alamanni son buone, ma egli ne fa troppe. — O che malanno di giudizio è questo? Sapete chi son poi costoro? Certi aghiacciati che sanno l'a b c, e su quella si sono afissati e hanno posto il tetto, dicendo: — Egli è meglio sapere poco poco, ed essere illustrissimo ed eccellentissimo che saperne assai e farle imperfettamente e non giungere a quel supremo grado. — Ma non

---

(1) Anco questa è una tirata contro il Domenichi [Ed.].

riguardano mai tanto che baste, questi girandolini, conciosia cosa che non posson dar giudizio se non di quel tanto che sanno. Non può, uno che non sa altro che sculpire, giudicare le poesie, né un puro pittore tassar le prose, né un gramatico distendersi nella filosofia come giudice, e manco un mecanico plebeo accusare un signore che governi male: ma si credon, costoro, come sanno fare, verbigrazia, un sonetto, saper comporre un Platone, o, come egli hanno tradotto una leggenda, saperne comporre altretanto. Oh come s'aviluppano eglino! Simil bacherozzoli stanno su quel «ma». Malanno che Dio dia loro!

BARONE. La vi va! Pur che mentre voi cavate la fossa per farvi cader altri, che voi non ci saltiate dentro con loro, che come cieco v'accompagnate insieme.

VITTORIO. Credi che io mi voglia attribuire il magisterio? Questo è quanto buono io abbia, che io so certo che tutte le cose mie son di poco valore; e lo conosco per questo, perciò che io le fo per dar pasto al mondo, non le fo per esser riputato dotto né eloquente né acquistar fama, credito o riputazione, ma per non mi stare. — Oh! tu potresti far qualche altra cosa di piú profitto. — Io son fra Lorenzone, che la poca fatica gli era una sanitá: lo scrivere baie mi ingrassa, il ridermi di chi dice che le son belle mi diletta e il farmi beffe di simil ciancie m'è un'allegrezza inestimabile. E cosí come io mi rido delle cose mie e che me ne mocco il naso — disse il Panata — cosí dell'altre stupisco; ogni cosa mi par bella, ciascuno mi par che sappia piú di me, reputo ogni ignorante migliore e piú stupendo di me, perché m'imagino che egli si creda tale e a tal fine abbia fatto la sua fatica e che la sia tenuta, da ciascuno che abbia giudizio, come la tengo io. In questo sono un poco arrogante, di credermi di aver giudizio, come gli altri che hanno giudizio in quelle cose medesime che io m'intendo.

AGNOLO. Sta bene: so che voi giucate di scrima benissimo. Avete voi altro da dire in difesa vostra, perché v'ho garrito che dite male di chi v'offende?

VITTORIO. Ho detto parte di cagione che mi conduce a offendere.

BARONE. D'altra amicizia non si parla stasera adunque?

VITTORIO. Se non fosse sí tardi, vi mostrerei una certa sorte d'amici inavvertenti che fanno peggio talvolta che i nimici. Oh che amici ignoranti! Con una parola rovinano una famiglia, con un sospetto, imaginato da goffi senza avvertenza, mettono al fondo un amico.

BARONE. Son difficili costoro a conoscergli?

VITTORIO. Difficilissimi; perché l'inavvertenza è un male che nasce da scempiezza e credulitá di credersi d'esser sagace, astuto e conoscere il pelo nell'uovo.

AGNOLO. Io fuggirei di pigliar sí fatte amistá.

VITTORIO. Il piú difficil passo che sia al mondo e la piú fallace dottrina che s'impari è il credersi d'esser dotto nello squadrare le brigate: tal pare una mucia che è un serpente velenoso, un altro pare Orlando ed è una pecora. Chi fa professione di sapere piú che non sa, crede che l'uno e l'altro finga o che vadino alla reale né sa discernere l'esito del lor procedere, perché i fatti del mondo son piú diversi che le foglie e piú volubili e ciascuna azione tien del camaleonte: il proverbio che dice: «E' si va per piú strade a Roma», è perfetto.

BARONE. Io non mi fiderei mai d'uomo.

VITTORIO. Bisogna andare a sotterrarsi, chi fa cotesto pensiero: noi siamo al mondo e bisogna viverci come porta l'uso del mondo: di questo sturatevene gli orecchi, ché l'è cosí e cosí ha da andare, mentre che egli sta in piedi; e chi piú ci vive è l'ingannato: basta, che non c'è uovo che non guazzi.

AGNOLO. Dio mi guardi adunque d'amici inavvertenti.

VITTORIO. Da' doppî ancóra, da' bilingui, da' tristi.

BARONE. Credo che bisogni gettare il ghiaccio tondo e dire: «Dio ci liberi dal male», come dice il *Paternostro*, e non ci lasci ancor noi far male ad altri.

VITTORIO. Il meglio fia certo pregarlo che ci cavi del cuore i cattivi pensieri e che ancóra agli altri gli cancelli.

AGNOLO. Amen.

RAGIONAMENTO DELLA POESIA

FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

BACCIO DEL SEVAIUOLO e GIUSEPPE BETUSSI.

BACCIO. Di grazia, se voi mi volete fare un piacer grande, non mi ragionate di versi, perché questa poesia è stata tanto rimestata che la pute: non vedete voi quanti versi son multiplicati?

GIUSEPPE. Io favello de' buon poeti e dico de' buon versi, e non de' goffi componitori e degli sciocchi componimenti.

BACCIO. Voi m'avete fatto paura con il vedervi tanti e tanti scartabegli trar fuori di quella vostra valigia: dove avete voi fatto mai tanta ragunata di poeti?

GIUSEPPE. Pensate che io vengo da Vinegia, dove sono infiniti spiriti peregrini, e da ciascuno piglio quel che io posso avere e poi fo la scelta e mi riserbo il meglio.

BACCIO. Cominciate a squadernare del buono alla prima volta.

GIUSEPPE. S'io leggo i piú begli, gli altri vi parranno brutti.

BACCIO. No, fate distinzione: cominciate a lèggere qualche cosa d'amore, poi di burla, andate poi alle battaglie, alle lodi particulari degli uomini e, cosí, d'una cosa nell'altra di mano in mano. Che bel libro è cotesto piccolo! oh bella lettera! oh che bei disegni!

GIUSEPPE. Questo è un libro che m'ha dato messer Francesco Marcolini, il quale dará tosto in luce; dove si fa che le parole s'accordano con l'intaglio e tutto il libro parla d'amore.

Baccio. Che titolo è il suo?

Giuseppe. *Amori felici e infelici degli amanti.*

Baccio. Mettete mano a qualche cosa di cotesto, per la prima, per vedere se le parole del titolo, che è bello, corrisponde ai fatti delle poesie che vi sono scritte dentro.

Giuseppe. La prima composizione mostra gli infiniti lacci che legano uno amante: prima l'amore ci lega, o da noi c'inviluppiamo con diversi legami, quali buoni, quali mediocri e qual cattivi; il giogo del matrimonio è ottimo, degli altri non ne darò altrimenti giudizio: ecco qui la figura, invenzione del Marcolini, e la bella composizione d'amore.

Amor, per ch'io sempr'ami,
mi tese lacci ed ami,
e senz'altr'esca o rete
in un punto fui còlto,
e, come mi vedete,
ogni fuggir m'è tolto;
ché nacque dal bel vólto
lacci, rete, esca ed ami.
Amor con tai legami
dolcemente mi prese; e, cosí involto,
non voglio dal bel nodo esser mai sciolto.

Baccio. L'invenzione è bellissima e mi piace; la fia piú dilettevole che gli *Emblemi* dell'Alciato. Io guardo che bel trovato è stato questo a far disegnare tanti atti d'amore: qua si veggono gli appassionati di cuore e d'animo, i malinconiosi, i disperati, i mal contenti, i felici e gli infelici. E ci sono ancóra delle lettere amorose?

Giuseppe. Infinite. Ma credete voi forse che questo libro sia solo? E' son forse dodici libri; ma questo m'è stato acomodato per mostrare a un disegnatore a Roma e veder se egli vuol disegnarlo in bossolo, per far gli intagli.

Baccio. Sapete voi quel che io ci veggo dentro di mirabile, che voi non ci avete forse pensato?

Giuseppe. Che cosa?

BACCIO. Una grande onestá: oh egli non c'è figura né parola, per quel che io veggo, che non sia onestissima e buona!

GIUSEPPE. Cosí si fanno l'opere. Ora vedete questa feminetta tutta malinconosa, sola, abandonata, mesta e aflitta che parole ella dice:

> Che pena si può dire
> piú grande che morire?
> Maggior è la mia pena
> e passa ogn'aspra sorte,
> ché mai punto raffrena,
> ma cresce ognor piú forte;
> io vivo, ed ogni dí provo la morte.
> Dunque è maggior martíre
> chi vive in doglia e mai non può morire.

BACCIO. Lascia fare ai musici! so che troveranno delle parole a lor proposito.

GIUSEPPE. Io, che fo qualcosa, ancóra non mi so risolvere se le debbo dar fuori alla stampa o no; e pur son parecchi anni che io l'ho fatte. Che dite voi di questi che, súbito che fanno un'opera, la publicano?

BACCIO. L'opinione degli antichi è stata cotesta, di serbar le cose alcun tempo e poi giudicarle di nuovo e racconciarle, perché con quel tempo il giudizio si fa migliore; alcuni moderni le dánno a giudicare ad altri e poi le mandano alla stampa; ma perché Seneca dice a Lucilio che uno che dice l'opinion d'altri non dice mai nulla di suo e che egli non è differenza alcuna dal libro a chi parla, io ci voglio aggiugner la mia. S'io componessi (che Dio me ne guardi, perché farei due mali, uno a non esser riconosciuto delle mie fatiche, l'altro d'esser sindacato dagli ignoranti) con una naturale inclinazione, o fusse verso o prosa, vorrei, infin che dura la vena e lo spirito del dire, sempre scrivere e darle alla stampa senza mostrarle mai ad alcuno.

GIUSEPPE. Questa sarebbe una nuova bizzarria.

Baccio. E dal mio, ci ho molte ragioni: la prima è l'adulazione. Se tu mostri un tuo scartabello a uno che ne sappi piú di te, siate certo che egli cade in una di queste cose: o egli si fa beffe della vostra composizione o ve la loda estremamente o egli non vi vuol dire il suo parere, acciò che con il suo giudizio le vostre cose non faccin paragone alle sue, e vi va a mezzo aere, o veramente vi fará racconciare alcune minime frascherie e di poco valore. Poi ci sono mille nodi da sciôrre fra chi compone l'opere e chi le censura.

Giuseppe. Avrò caro d'udirne parecchi.

Baccio. Sempre chi compone ha una particolare affezione che l'accieca, onde si crede, quando uno lo biasima, che vi covi sotto gatta, invidia e simil girandole: se le rassetta, non ti sodisfá mai; se egli ti dice: — Abruciale, — e che tu conosca che le meritano l'acciughe o 'l caviale, l'amore di quel poco di fummo cattivo e di quelle gran fatiche che tu hai durate, ti lega le mani: sí che rare volte queste canne d'organo o questi strumenti s'accordano insieme. Se fia qualche uno che sappia manco di te, non accade dir altro; talvolta tu t'abatti a uno che ha lettere assai e poco giudizio; un altro avrá giudizio e non lettere: onde la cosa mi par difficilissima. Poi, il privilegio del nostro abusarci il cervello è il creder di non aver paragone; e questo è un giaccio tondo, che cuopre (io lo dirò pur questa volta) tutti tutti, fussimo noi pure in concia con l'opinion d'una cosa sola. Sí, per dio, come uno sa disegnare, egli ti fa dell'architetto e giudica ancóra gli scrittori antichi e tassa i moderni, ancóra che sia senza lettere; un altro sará architettore e dá nel mostaccio alle leggi; un legista s'avviluppa nella teologia, un teologo nella arismetica, un abachista nella strologia: cosí ciascuno salta di palo in frasca; e che è? che è? la pania dell'ignoranza gli spennacchia. I poeti, ultimamente, oltre alle finzioni di mille millanta che tutta notte canta bugie e frappe, e' mettano mano in ogni cosa, tutto sanno loro e gli altri niente; gli scultori e i pittori, per far le figure di terra come Domenedio fece Adamo, sanno quanto la sua maestá: sí che ognun sel becca. Però non darei mai nulla di mio a vedere.

Giuseppe. Piacemi il vostro capriccio. Ma che dite del serbarle?

Baccio. Deh, fratello, la nostra scritta dice in peggiorare. Tu ne trovi assai che, passato quelle furie del comporre con ispirito, megliorino la composizione! Anzi la piú parte quanto piú la rimestano piú pute, se giá in quel tempo medesimo non la limassino. La nostra natura, il nostro cervello, il nostro sapere, il nostro giudizio si muta, tramuta, guasta, corrompe e non istá mai saldo molto tempo, perché la combustione degli elementi ci sforza a far cosí: si muta la pelle, il pelo, si consuman le forze, si spegne il vigore, si stracca la complessione e si diventa d'anno in anno d'un'altra fatta; ancóra il cervello fa le sue rivoluzioni: sí che il tenér le composizioni in un cassone dieci anni non mi piace e il darle a uno o due a giudicare non la lodo punto.

Giuseppe. Adunque il publicarle alla prima furia di cervello vi quadra.

Baccio. Chi è stato alla fossa sa che cosa è il morto: a me è accaduto tutti questi casi, e a dieci miei amici e cento altri che io ho conosciuti, e non ne voglio nominare alcuno, perché non è persona che legga che non sappia ch'io dico il vero, in una gran parte, s'io non dico in tutto.

Giuseppe. Fate ch'io v'intenda, circa allo stamparle.

Baccio. In questo caso tu senti l'opinione di mille e dieci mila e vedi, alle tante rafferme, se le son buone o cattive: se del continuo le tue opere si vendono, sia certo che le sono, se non in tutto, parte, buone; se solamente una volta le si stampano, di' pure la cosa va male; come i librari fuggono i tuoi stracciafogli, va pure a ficcarti la penna nell'orecchia e non imbrattar piú carta: perché l'è una regola general questa, che le cattive non si vendon mai un terzo, e se pure le si smaltiscano tutte, le vanno per via di trabalzi. Chi fa le sue opere oggi e delle tre parte del libro ve ne sia una buona, egli se ne può andare altiero galantemente. Adunque nell'udire tante e tante diverse tasse, riprensioni, sbeffamenti e lode e biasimi, ti fanno conoscere a parola per parola quel che vale e tiene ne' tuoi

componimenti e lambiccamenti di cerebro, e puoi, nello stamparle ultimamente, dargli la sua risciacquata o fargli un buon bucato sopra; tu ne sai piú che tutti, tu puo' darne giudizio piú di tutti, perché tu hai udito chi biasima, chi se ne intende, chi loda per adulazioni, chi per udire il giudizio degli altri, chi per tirare il cordovano, chi per uccellare il poeta. Altri, da rabbia delle lodi e dell'onore che senton dare all'autore, da uomini di giudizio, si ficcano a lodare l'opere e biasimar l'uomo, ora dicendo: — Da questo infuori e' non val nulla; egli è stracurato, egli è persona a caso. — Oh Dio, vedete dove son le virtú! E' son parenti degli amici del « ma ». — Le son belle l'opere, ma lui è bene una figuraccia. — Come dire: al parlare voi conoscete che io biasimo costui per la rabbia che io ho dentro.

Giuseppe. L'è verissima cotesta vostra ragione: io ho udito biasimare, talvolta, e conosciuto certamente che l'è tutta cancherina. Quando si biasima una cosa, bisogna fare vedere il paragone e poi dire.

Baccio. Cosí si fa. Non è stato mai fatto il piú bel tratto di quel del Doni, quando egli vedde quelle facezie stampate da messer Lorenzo Torrentino nostro e ragunate dall'eccellente signore il signor Domenichi illustre.

Giuseppe. Voi volete dire, se ' libri si veggono e si vendono, che voi potete onorare l'inventore e lo stampatore.

Baccio. Vo' dire che egli súbito prese la penna in mano e ne fece un altro di facezie, di motti, di arguzie, di sentenze e di proverbi; e, perché egli non si teneva dottore, non lo intitolò *Motti* o *Sentenze*, ma lo chiamò secondo che si sentiva su' picciuoli, *id est* in gambe, dicendo fra sé: — S'io sono ignorante, non ho lettere, né, per consequente, non son dotto, non debbo io dare un titolo al mio libro come mi sento? — E scrisse: *Chiacchiere, baie e cicalamenti*; come dire: cose cavate dalla mia zucca: e zucca sia. Poi biasimò quello per quello che egli era, sporco, senza onestá, contro alla religion cristiana e vituperosissimo. Cosí si fa: chi vuol dire: — Il tuo libro non val nulla, — se ne fa un altro in quella materia e si va megliorando; e tanto piú merita lode uno quanto la cosa piú guadagna, come dire

un fantaccino combatte con un capitano e vince, uno scolare disputa con il lettore e lo supera, o uno che non sa compitar «dottore» manda a gambe levate un legista.

Giuseppe. Voi farete che io darò alla stampa un mio dialogo amoroso.

Baccio. Cosí fate e state poi per le botteghe e per le case e massime dove voi non sète conosciuto, a vedere e udire l'opinione degli altri. Or udite questo madrigale che io vi voglio dire, il quale è della lega di quegli che avete letto, e l'ho avuto anch'io dal Marcolini e vuole che gli facci disegnare da messer Giorgio Vasari, suo compare, una figuretta.

Giuseppe. Sí, ma bisogna che si possi disegnare cosa che abbia garbo.

Baccio. Ho ordine di far dipingere una figura d'un giovane inamorato, il quale, apertosi il petto, mostri che egli non ha cuore, ma in quel luogo v'è una fiamma di fuoco; e stará benissimo, sí come dicono queste parole:

> Quando ch'io persi il core,
> Amor dentr'a quel loco
> m'accese un dolce foco.
> E' par pur cosa rara
> che senza core io viva;
> ma la mia fiamma cara
> quanto piú m'arde tanto piú m'avviva;
> e questo sol deriva
> da un gran poter d'Amore
> che cangia un core in fuoco e 'l fuoco in core.

Giuseppe. Fia bellissimo. Ma veggiamo s'io avesse qualche cosa buona ancóra: togliete queste altre composizioni e leggete.

Baccio. Che libro è questo scritto in ebreo, greco, latino, todesco, spagnolo, francese e toscano? La mi pare una medesima composizione in tutte queste lingue.

Giuseppe. Oimè! date qua, ché io ho commission di non lo mostrar altrimenti.

Baccio. Che mistura è ella! Lasciatemi lèggere il titolo almanco: *Il baleno, il tuono e la saetta del mondo nuovo*. Questa debbe essere una bizzarra materia.

Giuseppe. E bestiale e pazza.

Baccio. Molto. E scritto in tante lingue?

Giuseppe. Perché s'intenda per tutto il mondo o per la maggior parte.

Baccio. Infine i poeti o gli scrittori son pazzi, a dicianove soldi per lira, la maggior parte.

Giuseppe. Ditemi piú tosto che i vendicativi diabolici spiriti non si quietano mai. Date qua e non dite nulla infino che voi non lo vedete stampato.

Baccio. Chi somiglia questo ritratto? Oh egli ha la cattiva effigie! E' pare un traditore.

Giuseppe. Somiglia per chi egli è fatto.

Baccio. Oggidí bisogna guardarsi di non avere a fare con cervelli balzani, ché non gli ratterrebbe le catene de' mulini di Po. Che libro di battaglie è questo? Credetti che l'Ariosto avesse posto silenzo a' romanzi oggimai. Oh che belle figurette! oh e' sono i begli intagli! La cosa de' libri comincia oggi ad arrivare tanto alla grandezza che poco tempo ci andrá ch'ella arriverá alla perfezione: i fregi ben disegnati, gli intagli ben condotti, le miniature bene intese, tutto ha invenzione, e sopra tutto i caratteri sono diversi, variati e nuovi: sí che dei libri se ne cava mille piaceri oltre all'utile. Or passiamo inanzi e volta la carta.

L'anima del tremendo Rodomonte,
che pur dianzi Ruggier del corpo sciolse,
ardita giunse al fiume d'Acheronte
né trapassar nella sua conca volse.

Giuseppe. Coteste stanze vi faranno paura; le sono d'una vena straordinaria e non hanno a far nulla con i poeti d'oggi, d'invenzione e di belle parole. Leggete pure inanzi.

Baccio. Quell'anima bizzarra il guarda e ride,
dicendo: — Se i demòn del crudo inferno
sono come se' tu, orrido mostro,
per certo oggi sarò principe vostro.

GIUSEPPE. Continuate le stanze, non ispezzate i suggetti.

BACCIO. Voi l'avete veduto, io trascorro cosí con l'occhio, parte ne leggo piano e parte forte.

— E come, vivo, il mio soverchio ardire
ha spaventato il mondo e la natura,
morto, vo' che m'abbi anco ad ubbidire
del centro ogni perduta creatura:
io son quel ch'ero al vivere e al morire;
sí che fuggi da me, bestial figura;
se non, teco la barca e queste genti
la getterò sopra quei tetti ardenti. —
Con la destra la barba e i crini irsuti,
con la sinistra il furioso tiene;
la barca, ch'è di vimini intessuti,
il grave e mobil pondo non sostiene,
perché, d'anime d'uomin mal vivuti
carica essendo, a rovesciar si viene:
cadder esse, egli cadde e il vecchion rio
nel fiume negro del perpetuo oblio.

Le non possono essere se non dell'Aretino. Oh che spirito hanno elleno!

GIUSEPPE. Seguitate pure, e vedrete se il libro è stupendo.

BACCIO. L'alma del re defunto a nuoto corre
per l'onde tenebrose e seco tira
il legno, l'ombre e Caronte e vuol tôrre
l'imperio a Pluto e tutto avvampa d'ira.

GIUSEPPE. Oh che stanze terribili! Veramente altri che lui non le potrebbe fare. Sentirete che Plutone ha paura del fatto suo; leggete, via:

BACCIO. L'orrido re de le perdute genti
fe' serrar tosto le tartaree porte;
e per guardia ha piú spezie di tormenti
che guai la vita e lagrime la morte;

le furie con le chiome de' serpenti
s'armâr di sdegno spaventoso e forte,
ed i demoni uscîr fuor d'ogni tomba
credendo che 'l gran dí suoni la tromba.

Giuseppe. Non leggete piú, ché viene in qua gente e non voglio che alcun vegga cotesto libro.

Baccio. I poeti nascono: acconciatela come voi volete. Che cosa è questa del Petrarca sí bene scritta?

Giuseppe. Egli è il suo *Privilegio*, tradotto di latino in vulgare. Vedete se la poesia è cosa degna! E se voi lo leggete, leggerete una bella cosa: e ascolti chi vuole questa, perché avrò piacere che ciascuno oda.

Baccio. La traduzione non è giá molto buona, a quel ch'io veggo: in fine, e' non giova aver fatto assai traduzioni; egli bisogna intender la forza della lingua e sapere il modo da ridurla in toscano e non far le cose per opinione.

Giuseppe. Un dottor di legge l'ha tradotto.

Baccio. Se fusse di teologia, non che di legge, e usasse i vocaboli e i numeri come io ci veggo in questa, egli non può essere se non poco avveduto a non sapere esprimere in vulgare ciò che colui volle dire in latino e disse.

Giuseppe. Leggete pure e lasciate dare il giudizio ad altri di questo, perché voi altri fiorentini siate parziali.

Baccio. Per la mia fede che avete ragione: noi ce ne curiamo assai; io mi rido che ciascuno dice i suoi vocaboli proprii da quegli che trova nel Boccaccio in fuori.

Giuseppe. Se non sa i vostri, qual volete che egli dica?

Baccio. Io ve la do vinta: lasciatemi lèggere, questo benedetto birbilegio.

IL PRIVILEGIO DELLA LAUREA

DI MESSER FRANCESCO PETRARCA

LA QUALE ONORATAMENTE GLI FU DONATA A ROMA IN CAMPIDOGLIO ALLI IX D'APRILE MCCCXLI.

A perpetua memoria del fatto, noi Orso, conte dell'Anguillara e Giordano dei figli d'Orso cavaliere, senatori di Roma, facciamo sapere a tutti coloro ai quali arriveranno le presenti nostre lettere.

Essendo noi composti d'anima e di corpo, e cosí avendo gli uomini due strade d'acquistarsi gloria, l'una delle quali s'esequisce con le forze della mente, l'altra del corpo, l'onnipotente Iddio fin da principio del mondo volse che 'l principato d'amendue si ritrovasse in questa gloriosissima cittá. Lá onde giá s'è veduto che questa medesima cittá per lo tempo passato o vero ha generato o, generati altrove, ha nodrito, accresciuto e illustrato infiniti uomini notabili cosí nell'arti d'ingegno quanto nell'esercizio della guerra. E veramente che fra le molte cose le quali si fanno con le forze dell'animo, lasciando per ora di ragionare degli atti del corpo, nella nostra republica altre volte sono stati in grandissimo prezzo di floridissimi e d'ogni lode degni istorici e sopra tutto poeti, con la industria e la fatica dei quali cosí a loro medesimi come agli altri uomini chiari, i quali essi degnavano nobilitare coi versi suoi, ne veniva a nascere fama immortale. Per opra di costoro principalmente n'è venuto che noi abbiamo memoria di questa cittá, dell'imperio, dei nomi, della vita e dei costumi degli altri uomini illustri di ciascuna etade, i quali da loco alcuno per corso di tanti secoli a noi non potevano aggiungere. E certo, sí come l'abondanza dei poeti e degli istorici a molti è stata cagione di gloriosa e divina gloria, cosí non è dubbio che la carestia di quegli a lungo andare di tempo a infiniti altri ha recato indegne tenebre d'oblio alla eternitá del nome loro. Di qui spesso viene che, non sapendo le lode di quegli uomini i quali sono vissuti con noi (cosa maravigliosa da credere), di tutti i piú antichi certa notizia abbiamo. E certo che i poeti nella gloria del tempo passato sono egualmente famosi, e saranno; perché, come abbiamo detto, a se medesimi e agli altri immortalitá acquistavano e,

oltr'agli onori e ai privilegi che gli erano donati di publico, giá per premio e proprio ornamento degli studi meritavano la corona di lauro. Onde la republica di tanto onore gli giudicò degni che un medesimo ornamento della laurea volse che si desse agli imperadori e ai poeti: perciò che coronavano di lauro i Cesari e i capitani vincitori dopo i travagli della guerra e similmente i poeti dopo le fatiche degli studi, volendo per l'eterna verdura di quello arbore significare l'eternitá della gloria acquistata cosí con la milizia quanto con l'ingegno. E credesi che spezialmente fosse per questo, perché, sí come questo arbore solo non è folminato da Dio, cosí è da giudicare che quella gloria degli imperadori e dei poeti, la quale a uso di folgore tutte le cose abbatte, essa sola non possa essere offesa dalla vecchiezza. E veramente ch'all'etá nostra questo poetico onore, il che con dispiacere ricordiamo, non si sa bene da quale tarditá d'ingegni o malizia di tempi di modo lo veggiamo esser posto in oblio, ch'ancóra quasi non sanno gli uomini nostri quel che si voglia significare questo nome «poeta»; credendosi molti che l'uffizio del poeta altro non sia che fingere o mentire: che se cosí fosse, parrebbe questo ornamento e cosa leggiera e d'ogni onore indegna. Non sanno ancóra che l'ufficio del poeta, sí come abbiamo inteso da uomini dottissimi e sapientissimi, consiste in questo, di spargere la virtú della cosa celata sotto ameni colori, e quasi come una bella ombra ornata di figmenti e celebrata di sonori versi, con la soavitá del dolce parlare, la quale sia piú difficile d'acquistare e, ritrovata, divien piú dolce. Per questa cagione intendiamo che i famosi poeti solevano essere coronati in Campidoglio a modo di trionfanti; ed èssi questa usanza di maniera invecchiata che da mille e trecento anni non leggiamo che alcuno vi sia stato di questo ornamento onorato. La qual cosa considerando l'ingegnoso uomo e ardentissimo investigatore di cosí fatti studi fin dalla sua giovanezza messer Francesco Petrarca fiorentino, poeta e istorico, giudicando ben fatto ch'a questo tempo spezialmente si devesse aiutare questa scienzia quanto piú ella era sprezzata dagli uomini e abbandonata, dopo che egli ha avuto con gran diligenza rivolto i libri degli autori e dopo l'opere proprie del suo proprio ingegno, massimamente d'istorie e di poemi, parte dei quali egli ha ancóra tra le mani, ardendo d'onesto desiderio della laurea non tanto per gloria, sí come egli medesimo ha affermato alla presenza nostra e del popolo romano, quanto per accendere gli animi d'ogn'uno a simil desiderio degli studi,

benché chiamato da studî e da cittá a pigliare questo onore altrove, tirato nondimeno dalla memoria degli antichi poeti e parimente dallo affetto e dalla riverenza di questa sacrosanta cittá di Roma, della quale si sa quanto egli sempre sia stato ferventissimo amatore, rifiutati i prieghi degli altri, ha deliberato venir qui dove gli altri inanzi di lui sono stati coronati. E perché sopra ciò non paresse ch'avesse voluto fidarsi della prosonzion sua, deliberò piú tosto credere ad altri che a se stesso; e per questo, rivolgendosi attorno, né ritrovandone alcuno altro piú degno in tutto 'l mondo, partendo dalla corte romana, la quale fa di presente residenza in Avignone, personalmente s'ha trasferito sino a Napoli innanzi al serenissimo Roberto illustrissimo re di Gierusalem e di Sicilia. In questo modo adunque sé ha sottoposto allo esame di quello cosí gran re abondantissimamente rilucente dei raggi di tutte le scienzie, preponendo lui a tutti gli altri uomini, sí come quello che gli è paruto dignissimo sopra tutti, e certo con maturo consiglio, e gran giudizio, acciò che, approvato da lui, da nessuno altro potesse essere rifiutato. Avendo dunque questo re, dopo averlo udito e letto parte dell'opere sue, giudicatolo dignissimamente degno di cosí fatto onore e sopra la sufficienzia di lui mandato a noi lettere di testimonio col suo sigillo e messi degni di fede, e avendo il detto messer Francesco in questo medesimo giorno in pieno Campidoglio solennemente chiesto la laurea poetica, per questa cagione, dando noi certissima fede al testimonio regio e alla fama publica, la quale a lui di lui molte cose aveva ragionato, ma molto piú credendo al testimonio dell'opere sue, in questo dí presente, ch'è il giorno di pasqua, nel Campidoglio romano, cosí in nome del detto re quanto nostro e del popolo romano, dichiarâmo il prefato messer Francesco gran poeta e istorico e l'onoriamo d'illustre nome di maestro; e spezialmente in segno della poesia, noi Orso conte e senator giá detto, per noi e per lo nostro compagno, con le nostre mani abbiamo posto la corona di lauro sul capo di lui, dandogli cosí nell'arte poetica quanto nell'istorica e in ogni altra cosa appartenente a lui, d'autoritá del detto re e del senato e popolo romano, cosí in questa santissima cittá, la quale non è dubbio ch'è capo di tutte l'altre cittá e terre, quanto in ogni altro loco, per tenore delle presenti lettere, libera possanza di lèggere, disputare e interpretare le scritture degli antichi e, con l'aiuto di Dio, di componere delle nuove da se stesso e libri e poemi ch'abbiano a durare per tutti i secoli, e ch'egli possa ancóra, ogni volta

che gli piacerá, fare questi medesimi e altri atti poetici e coronare altrui di lauro, di mirto o d'edra, secondo ch'egli eleggerá, e farlo in quale atto e abito poetico publicamente e solennemente gli piacerá. Oltre di ciò, per vigore di questi scritti, approviamo tutte le cose che fino a questa ora sono state scritte e composte da lui, sí come uomo consumato in simili imprese; l'altre cose che gli accaderá a scrivere nell'avvenire, per la medesima ragione, giudichiamo che siano da essere approvate, dal giorno che da lui saranno publicate e poste in luce. Ordiniamo ancóra ch'egli abbia a godere quei medesimi privilegi, esenzioni, onori e insegne i quali qui e in ogni altro luogo usare possono e sono usati di potere i professori delle arti liberali e oneste; e tanto piú perché la raritá della professione lo fa degno di piú abondanti favori e di maggior benefizio. Appresso questo, per le notabili doti del suo ingegno, e per chiarissima divozione, la quale gli atti e le parole di lui e la fama comune testimoniano che egli porta a questa cittá e alla nostra republica, facciamo, pronunziamo, ordiniamo e dichiariamo il medesimo messer Francesco cittadin romano, onorandolo del nome e degli antichi e nuovi privilegi de' cittadini. Di tutte le quali cose insieme e ciascuna per sé, essendo solennemente domandato il popolo romano del parer suo, sí come è costume di farsi, senza che pure alcuno contradicesse, ha risposto gridando che di tutte queste cose è contento. Per testimonio delle quali abbiamo comandato che si facciano le presenti lettere, confermate dalla soscrizione dell'una e l'altra sostanza del senato e col sigillo della nostra bolla d'oro.

Dato in Campidoglio, presenti noi e infinita moltitudine, cosí di forestieri quanto di baroni e popolo romano, alli IX d'aprile negli anni del Signore MCCCXLI.

L'è stata un poco lunghetta la cosa, ma bell'udire ha ella fatto.

GIUSEPPE. Io, che son giunto oggi, sono stracco; però fia bene che io mi vadi a riposare.

BACCIO. Son contento, ché egli è dovere; ma lasciatemi lègger una stanza di quelle dell'Aretino ancóra.

GIUSEPPE. Volentieri; e poi a Dio.

BACCIO. Deh come mi piacciono questi disegni tirati in due tratti! oh son begli!

Ha Marfisa due briglie in le man dure
e le pesa e le palpa e le rimira,
poi con parole piú che morte scure,
con quel suo cor che dove vuole aspira,
disse: — Le forze mie, che sepolture
sono a' viventi, se le accenda l'ira,
vaglion col mio valor fiero iracondo
questo fren porre al ciel, quest'altro al mondo. —

GIUSEPPE. Bastivi questa; un'altra sera vedremo dell'altre cose.

BACCIO. Avete ragione. Mi raccomando.

RAGIONAMENTO DI DIVERSE ETÁ DEL MONDO

FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

PAPI TEDALDI, BERNARDINO DI GIORDANO e ROMITO
DI MONTE MORELLO.

PAPI. La prima etá, secondo ch'io trovo scritto da chi si dilettava di dar notizia a color che verranno de' suoi buon tempi, fu una bella cosa: avevano un buon tempo, al mio giudizio, coloro; erano nati per viver felici; tutto il contrario di quello che abbiamo trovato noi.

BERNARDINO. Io son d'un'opinione che sempre gli sia stato tanto freddo quanto caldo e tanto piacere quanto dispiacere al mondo: pure, con che logica mi farete voi cotesti argomenti?

PAPI. Dicon gli scritti che tutti vivevano in pace, ciascuno lavorava un pezzo di terra ed era sua, piantava i suoi olivi, ricoglievane il frutto, vendemiava le sue vigne, segava il suo grano, allevava i suoi figliuoli e, finalmente, viveva del suo giusto sudore e non beveva del sangue de' poveri.

ROMITO. « Vivi del sudor tuo », disse Iddio ad Adamo.

BERNARDINO. Seguitate voi, che siate mezzo filosofo e tutto spirito, cotesta prèdica, perché udirò volentieri il vostro discorso, perciò che fia raro sí come voi sète raro virtuoso similmente.

ROMITO. La virtú veramente è fuggire il vizio.

PAPI. Quando adunque io paragono quella alla nostra etá, egli è forza che io gridi, ancóra che io mi ritrovi solo nel mio scrittoio: — O malizia umana! o maladetto nostro mondo, che

mai lasci fermo alcun buono stato! — Non vi maravigliate, perché io battezzi il mondo con sí cattivo nome; prima, perché la terra ebbe da Dio la maladizione, poi, perché d'ogni tempo che la fortuna mondana ci favoreggia, sempre la fa qualche cattiva esecuzione nella nostra vita. Chi legge di quell'etá, e vede questa, non volge le carte del libro senza sparger qualche lagrima. Passaron parecchi centinaia d'anni inanzi che la malizia s'impatronisse del mondo e che gli uomini provassero la sua malidizione. Iddio adunque, per i nostri errori, permesse che il ferro dell'aratro si convertisse in armature, i domati tori in fieri cavalli, il pungolo in lancia e la semplicitá nella malizia. Seguí a questa prima antiguardia di male la battaglia; per ciò che il traffico delle faccende buone si tramutò in ozio di pensier cattivi, il riposo naturale in artifizioso travaglio diabolico, la pace in guerra, l'amore in odio, la caritá in crudeltá, la giustizia nella tirannia, l'utile nel danno, la limosina nel ladroneccio e sopra tutto la fede in idolatria: tanto che l'utile della republica prese un'altra strada e pervenne in danno della natura umana particularmente e in vece di sparger seme per sostentamento dell'uomo si versa sangue vivo a distruzione di quello.

Romito. Chi si diletta di sparger il sangue d'altri gli fia sparso il suo.

Bernardino. L'è gran cosa veramente che l'uomo non possi piú vivere in alcuno stato oggi, sia religioso, sia ricco, sia povero, sia artigiano o gentiluomo: attendi al fatto tuo, non aver né amico né parente, sta solitario, vivi acompagnato, servi, non servire, non praticare, pratica, e piglia il malinconico, il savio, il pazzo, il mediocre, il quieto, il bestiale, il malizioso, il semplice, abita la cima de' monti, le colline, le pianure, le caverne, i diserti, impácciati d'ogni cosa, non t'impacciar di nulla, sia letterato o sia ignorante, che in tutto e per tutto sei ritrovato, molestato, fastidito, e bisogna, a dispetto tuo, che tu viva a modo d'altri; in tutto si trova il biasimo che ti assassina, il danno che ti perseguita; la noia ti tormenta, il vitupèro ti calpesta e l'ardire e la forza di ciascuno particolare e universale viene a turbarti il tuo stato; la insaziabilitá che dá bere

all'uomo continuamente vino di desiderio, per mano della rapina, con la tazza della roba, fa che ciascuno arde di sete d'impadronirsi d'ogni minimo uomo e cosa vile e disprezzata, ancóra che sia signore di tutto il restante.

ROMITO. « *Inquietum est cor nostrum, donec requiescamus in te, Domine* ».

PAPI. Voi sapreste dire qualche cosa ancóra voi, quando voleste. Che volete piú bello che, avendo un gran ricco tre o quattro miglia di paese, e io aveva fra le sue centinara di campi un picciol pezzo di terra e quella sola aveva e me la coltivava, né mai ho potuto trarne frutto a mezzo e tanto m'ha straziato che egli me ne ha cacciato e aggiunto quel poco mio al molto suo? E pure, tre braccia di terreno gli basteranno, ultimamente! Ed è tanto accecato nella roba che non si conosce né uomo, creatura di Dio, né mortale.

ROMITO. Insino agli animali conoscono Iddio, e l'uomo non lo vuol conoscere!

BERNARDINO. Non è egli assai esser conosciuto bestia, animale senza ragione? So che non ne caverá altro che vitto e vestito, venga ricco quanto egli sa; e chi piú raguna roba in vita piú n'è straziata, spartita e consumata dopo morte. Io sono in una casa oggi, che, secondo c'ho veduto alle prestanze, ella ha avuto da settanta quattro padroni e ora va per terra. Che giova tanta avarizia, se il tempo e la morte son signori del tutto? Ultimamente, non ci trovo altro al mondo che opinione: l'uomo si ficca una fantasia maladetta nel capo e va dietro a quella, pascendosi tanto che finisce i suoi giorni; oggi si conturba tutto per la roba, domani s'adira per la dignitá, l'altro si cruccia per i figlioli, tal ora muor di doglia e spesso crepa d'allegrezza; cosí ogni dí, ogn'ora muta voglia, pensiero, faccenda e stato.

ROMITO. Dodici son l'ore del giorno e sempre si volgono.

PAPI. Ogni cosa fu dal magno fattore accomodata generalmente: egli diede alle intelligenze il cielo empireo, alle stelle il firmamento, ai pianeti i mondi celesti, agli elementi il globo che noi abitiamo, l'aere agli uccelli, l'acqua ai pesci, alla terra

il centro, ai serpenti il sotterraneo, alle bestie le montagne; di maniera che a tutto diede il luogo di riposo e all'uomo il paradiso terrestre; ma egli, insuperbito, si perdé tutto il suo stato perfetto e cadde nell'imperfezione. Questo è che i príncipi e' signori non hanno mai una ora di bene, perché si fanno padroni di terra maladetta, che produce spini e triboli: ora sospettano del perdimento dello stato, or temano del mancamento de' danari, spesso si spaventano di veleni e hanno i continui sproni o di tradimenti o di morte ai fianchi, senza il morso della fama e del timor di Dio che del continuo gli sbriglia; e se tal volta sfrenatamente corrono con il giannetto del lor desiderio o con il cavallo dell'apetito insaziabile, caggiono, e non è chi gli ritenga, nella fossa dell'infamia eterna e danno inremediabile, perdendo a un tratto il tempo, l'onore, l'utile e la vita. Di che si glorieranno adunque?

ROMITO. Chi si gloria nel Signore, si rallegri.

BERNARDINO. Certamente che l'uomo che s'è trovato privo del godimento del suo stato e trovasi ridotto in terra strana e forestiero, non ha mai riposo, se non perséguita gli altri che sono in pacifico stato, i pesci, gli uccelli, gli animali; e non contento di questo, ancóra agli uomini dá tormento, e a se medesimo dá affanno continuamente, perché mai si sazia di cosa che egli faccia, usi o si metta in pensiero. Chi si fonda nel parentado, chi fa fondamento su l'amicizia, altri si fondano su la lor roba, su la forza propria, sul favore, su la sanitá e sopra il loro sapere, stato e beni tutti della fortuna, e bene spesso, anzi sempre, egli è fondamento in rena e in acqua corrente.

ROMITO. « *Fundamentum aliud nemo ponat praeter id quod positum est, quod est Christus* ».

BERNARDINO. La vostra vita veramente, padre, è priva di molti dispiaceri e vi sète fondato bene.

ROMITO. « *Fundamenta mea in montibus sanctis* ». Non che sia santo Monte Morello, ma il Monte della Croce bisogna salire, che è santo; annegar le volontá del mondo, tutti i desiderii carnali, che son tutti bassi nel fango e son polvere e ombra, e con la sua croce seguitare il maestro, che è via, veritá e vita.

PAPI. Bisognava che noi non avessimo tanti assalti a un tratto da' nimici: chi resisterebbe in un tempo medesimo alla carne, al sangue, alla concupiscenza degli occhi, alla superbia della vita e al leone che del continuo cerca preda?

BERNARDINO. « *Quis est iste et laudabimus eum?* »

ROMITO. Io non niego, ma confesso che tutte le cose furon create da Dio per l'uomo: ma l'uomo, sí come era ordinato, doveva anch'egli servire a Dio, conoscendo d'esser fatto per quello; ma l'uomo, sí come si ribellò a Dio, ancóra le cose sopposte a lui se gli voltaron contro, perché egli è giusto che chi non vuole ubidir altri non sia ubidito lui. Quanto danno ha ricevuto l'uomo per non esser a un comandamento solo ubidiente? Se Adamo amava e temeva nel paradiso il suo creatore solamente, da tutti in terra era egli temuto e amato. Natura ingrata di tanti e sí preziosi benifici! Io ho veramente a me medesimo e a tutti gli uomini gran compassione, vedendoci fuori del paradiso, potendo esser in cielo, considerandomi in sí aspra selva mondana e vedendo la carne nostra nella sepoltura in preda dei vermini. Oh che grande scatto da innocente e beato a peccatore e dannato! Gran paragone veramente ci s'appresenta dinanzi agli occhi: il godere gli elementi nello stato d'obedienza in pro nostro e utile e, nell'esser della disobedienza, in danno e tormento! Io sono astretto dal freddo che m'amazza, non posso toccare il fuoco che m'abrucia, non trapasso l'acqua perché m'annega, né entro sotto la terra perché la mi stiaccia; i serpi mi mordono, i cavalli mi traggono, i serpenti m'avvelenano e ogni cosa ha lasciato il dolce e il suave per me e ha preso l'aspro e l'amaro per tormentarmi; e, quello che è peggio, quello che tutto importa, che è la mia rovina, dico dell'uomo perpetuo affanno e danno, è stato che la mia celeste intelligenza m'è stata messa in un corpo grosso, grave, mortale e bestiale, tutto il rovescio che era prima, onde, in cambio di cose celesti e divine, egli cerca terrene e umane. Cuopri pur questa carne di broccato, ch'io non voglio altro; dammi pur famigli assai, e mi contento; accumulami pur del tesoro, ché io ad altro non penso; addestrami infiniti cavalli, perché lá è il mio piacere;

empimi pur per la gola il corpo de' variati e diversi cibi, perché lá trovo la mia quiete; pur che io abbi superbi edifici da perpetuarmi, vadi il resto come gli piace: grandi eserciti, regni, vassalli, diletti carnali, novitá di passare il tempo cerco io e in altro non mi curo d'affaticare. O Dio! ecco la parte cattiva che soffoca la buona: ciascuno è accecato in questa vita, ogni uno è preso da questa arpia e legato da questa ferocitá insensata. Il dí che nasce l'uomo non nasce la morte con esso? non gli sono súbito attorno le miserie? Ed egli, misero!, l'abraccia né si conosce, e chi gne ne mostra, chi fa vedergnene, súbito chiude gli occhi e volge la testa e si fa beffe di te, ti chiama stolto, dappoco, ignorante e pazzo: in dispregio del mondo, egli è pur poco quel che si gode e son pur brevi i giorni, l'ore volano in un súbito e gli anni passano che alcuno non se ne accorge!

Papi. La morte senza alcun dubbio è il nostro patrimonio; l'ereditá nostra di tanti e tanti tesori e stati è una puzzolente sepoltura.

Romito. Messer Bernardino, la notte ne viene: i Marmi non son stanza piú da me, secondo l'opinione del vulgo ignorante.

Papi. Ignorante certo, credendo che i buoni non sien buoni se non ne' luoghi ascosti e di giorno.

Romito. Però, messer Papi, io mi raccomanderò alla vostra caritá: domattina ci vedremo.

Bernardino. Andate con il Signore.

Papi. Questo buon padre ha molto spirito, e mi piace il suo discorso che se ne va toccando quel che bisogna all'uomo: ma dubito che favelli in molti luoghi che le sue parole faccin poco profitto, perché il mondo sta come egli può.

Bernardino. Io concludo, per le parole che egli ha dette, che, secondo che Adamo aveva a essere ubidiente a Dio, e non fu, poi ciò che gli era sottoposto si ribellò; cosí i príncipi e i signori che non temano Dio e non sono ubidienti a' comandamenti di quello, che gli abbia da succeder loro il medesimo, ciò è che perderanno tutte le cose buone, l'utili e le salutifere.

Papi. Ecco che l'etá nostra s'accosta a cotesta vita; e Dio voglia che i travagli non ci assaltino e ci faccino una guerra tale che noi abbiamo da piangere piú tempo i nostri errori che non è stata longa la disonesta vita che abbiamo fatta.

Bernardino. Questa stanza non mi piace piú per istasera.

Papi. Né ancóra a me, perché ho faccenda: andiancene in verso casa di compagnia.

Bernardino. Andiamo.

Vico Salvietti, Pollo degli Orlandini,
ed Enea della Stufa.

Vico. Vedete, Pollo, la mi pareva piú vera che s'io fussi stato desto. Deh, udite, di grazia. Egli mi parve d'esser fatto colonnello generale del re Francesco e avere a fare da ventimila fanti, tra archibusieri e picche. Ben sapete che io mi messi súbito in arnese e feci capitani e alfieri, luoghitenenti, caporali, che so io? un mondo di capi; e dá danari a questo, dágli a quell'altro, tanto che io cominciai a fare una buona buca in un tascone di corone. Eccoti che molti giovani nobili e ricchi assai bene, quando ebbono inteso che io aveva da far gente, mi vennero a trovare ben di buon cervello; e chi diceva: — Signore, se voi mi date la condotta, io ho cinquecento archibusieri forniti, bravi, valenti e attilati — e con favori e gran promesse mi facevan dar la caccia. Io, che desiderava onore, vedute tante offerte, súbito sborsava e faceva capitani: volete voi altro? che in questo modo ne feci assai che m'avevano cose alte alte in parole promesso, e mi trovai a fatti basso basso; ché vi fu tale che voleva menar seco seicento fanti ed ebbe i dinari, che non ne condusse cento e cinquanta, talmente che, credendomi avere un giorno in essere quindici o venti mila uomini, mi ritrovai con cinque o sei mila pecore: pensate che io era per disperarmi.

Pollo. Quanto avrei io gridato! che villanie avrei io detto a quei capitani!

Vico. Non mancavano le bravate; ma che giovavano? Perché uno diceva: — Egli m'è stato portato via le paghe —; chi diceva: — Domani, stasera l'arete — (e l'altro: — Il fegato). — Sta mani, quando feci la rassegna, n'aveva trenta di piú: dove, diascol, son eglino andati? — Certi altri capitani biastemavano che i loro alfieri e caporali avevano condotto fanterie stracche,

mal pratiche, disarmate e piú tosto buone da guardar vacche e buoi che far guardie o combattere; tale gli metteva in essere per farne la mostra, che si straccava tanto a dar bastonate e correr di qua e di lá che egli per istracchezza si gettava in terra, dicendo: — Vada in malora quanti villani portan celata. — Parevami poi che si fosse fatta una scelta de' manco cattivi e fossin posti in ordinanza, e i capitani che avevan trovati in parole i soldati, bisognava che rendessino gli scudi indietro con un bestemiare, perché ci avevano messo del loro, perché assai s'eran fuggiti e presa per la piú corta: e qui mi feci inanzi a dar la cassia; onde mi ritrovai come dice il proverbio: «ogni buon cotto a mezzo torna». Pensate che animo era il mio a vedermi colonnello di cinquanta scalzi! — Orbe' — diss'io da me medesimo — aspetta, re, le fanterie; sta di buona voglia, ché le verranno ora. — Io credo certamente che quella sera prima, che io ebbi tanta gentaglia dove io faceva la massa, credo che ci mancassi poco a dar la volta al cervello e diventar pazzo intrafatto. Oh che confusione! oh che romore! che rompimenti di cervello! Egli ve n'era poi de' fastidiosi (pensate voi! di mille sorte sangui), che Moisè non gli avrebbe regolati né dato lor legge: chi gli avesse impalati, non sarebbono stati in termine né a segno.

POLLO. Pur beato che tu dormivi; se tu eri desto e' ti davano la mala notte.

VICO. Io venni, cosí dormendo, in tanta colera e furia che io cominciai a ferir questo e dare a quell'altro, talmente che, sudato e affaticato, io mi destai.

POLLO. Oh che bravo colonnello ti parve egli essere allora!

VICO. A me parve risuscitare. Oh che allegrezza! E considerai in fatto, perché il mio fu sogno, che gran dispiacere e che disturbo bestiale, affanno, dolore e fastidio debbe avere uno che si trovi in sí fatti bucati.

POLLO. Peggio credo che egli sia quando l'uomo si trova in una zuffa di cavalli e di fanterie a menar le mani.

VICO. In coteste fazioni almanco si corre la sorte dell'utile e dell'onore al par della vita che si perde; ma, in queste

frugate, si va a pericol di scoppiare e di rimanere un dappoco negligente, mal servente, di poco credito, straccurato; e tal volta si dice: — Egli non ha voluto. — Cosí il perder l'utile e l'onore è la manco.

ENEA. Io che son vecchio e ho pisciato in piú nevi, senza il dibattermi il capo che io ho fatto tanti anni su' libri, s'io fussi, essendo giovane, stato capitano...

VICO. Voi ci mettete troppi codicilli.

ENEA. Cacasangue! che vuoi tu che io facci ora?

VICO. Dite, che fareste?

ENEA. Cercherei di guadagnarmi un onore, fussi in che caso egli volesse: in sostentare uno assedio, in resistere a un assalto, in affrontare il nimico; tant'è, quando io n'avessi vinta una, vorrei poi bello bello avvilupparmi in qualche altro negozio e mai piú correr pericolo da perder quell'onore che io mi avesse acquistato con pericolo della vita.

POLLO. Udite, forse che non sarebbe cattivo disegno! Perché, facci uno quante prove egli sa nei casi della guerra e sia valente, governi la cosa con giudizio e reggasi piú retto che un archipenzolo, poi la sorte, la fortuna, il diavolo o sia che si voglia sinistro e accidente inremediabile che lo facci perder un tratto, la broda se gli rovescia tutta a dosso di lui, e, brevemente, non ha fatto nulla. Io non voglio or nominare venticinque esempi, per non esser tassato di savio dopo il fatto. Ma ditemi: non fu un Marte il signor Giovanni (1)? Sí certo. Se non andava a scoprire i nimici e avesse mandato un altro quando toccò la moschettata, non era meglio? Sí, certo. Il signor Giovan Batista Monte non era egli valentissimo, animoso e bravissimo capitano? Sí, veramente. Non si dice egli che fu troppo ardito? Messer sí. Ecco che, ogni poco che l'uomo penda, noi siamo su le colpe, di dire: — E' doveva fare, doveva dire; io avrei fatto, io avrei detto. — Quando questi arditi riprensori si fossero trovati loro una volta in queste, quelle o quell'altre simil forbici, forse forse che non abaierebbono: — S'io fossi stato nel re a Pavia, nel

---

(1) De' Medici, dalle Bande nere [Ed.].

signor marchese a Cerisola o nel signor Pietro nel passare in Piemonte, avrei fatto e detto [1]. — Ciascuno ha bel dire: sotto il tetto, dopo desinare e dopo cena, ci si frappa assai. Sí che, messer Enea, voi l'avete presa per il verso e mi piacete in cotesta opinione.

ENEA. Fu un bravo abattimento quel del Puccini: e fu gran cosa certo (io mi ci trovai), che 'l Puccino ficcasse lo stocco ne' buchi della visiera del nimico e l'incartasse sotto il ciglio; tant'è, egli l'amazzò.

POLLO. Fu un bestial colpo, a tagliar tanto della visiera che lo stocco passassi dentro a morte: una gagliarda stoccata!

VICO. Non fu ella ancóra una gran sorte a investire in luogo sí difficile? Messer Enea, voi che siate stato in tanti campi...

POLLO. Di che sorte?

VICO... avete voi dipoi mai sognato d'essere stato in qualche abattimento, alle mani con persona alcuna, che voi abbiate avutone gran batticuore dormendo?

ENEA. A dirvi il vero, io sognai una volta d'esser luogotenente del re Ruberto re di Sicilia.

VICO. Or cosí date nell'antico! Voi dovevi star bene armato, n'è vero?

ENEA. Basta che io pareva un uomo di ferro ancóra io.

VICO. Che pruove furon le vostre?

ENEA. Io ve ne vo' dir dal capo alla coda: prima, perché io non sapeva fare né battaglioni né fare mettere in assetto scaramuccie, io andai e mi feci insegnare in casa, in una gran sala, forse un mese; ogni dí, ogni dí mi pareva che io m'esercitasse.

VICO. Fu un lungo sogno il vostro.

ENEA. Poi, quando io fui alla campagna, a dirvi il vero, la non mi riuscí, anzi mi persi, perché da quaranta fanti a otto o dodici mila *nulla est proportio*.

---

(1) Il re Francesco primo di Francia, prigione a Pavia il 1525; Alfonso secondo d'Avalos, marchese del Vasto e poi di Pescara, capitano imperiale, battuto il 1544 a Ceresole d'Alba; Pietro Strozzi, capitano della parte francese, sgominato dagl'imperiali su la Scrivia, poco dopo la battaglia di Ceresole [Ed.].

Pollo. Sta bene.

Enea. Di quell'andare inanzi, con uno spuntone su la spalla e il mio ragazzo con la celata e con la picca, la mi sodisfaceva. Oh come la pestava io bene, con quei passoni, intirizzato! bravo! Ma quando si cominciò a dar ne' tif, taf, mai a' miei dí ebbi sí gran paura: e' non traeva mai scoppietto che io non mi tastassi con una mano tutto il petto e con l'altra mi copriva il viso; il raccapricciarmi poi e il tremar tutto da capo a piedi ve lo do vantaggio.

Vico. Ah! ah! perché non fu egli da dovero?

Enea. Arei avuto manco paura, ben sapete; perché i sogni fanno piú paura, dormendo, a uno che quando egli è desto.

Pollo. Lo credo, per dio!

Enea. Ultimamente, noi fummo rotti; e il mio cavallo (perché era montato su, per tenér la battaglia insieme)...

Pollo. Ancor per fuggir piú presto.

Enea. ...mi fu morto sotto: allora io ti so dire che io dissi il paternostro di san Giuliano, e mano a correre; e nel fuggire mi pareva dir: — Testa testa, fate testa! —

Vico. Egli era meglio gridar: — Fate capo grosso. —

Enea. Tant'è, il tanto correre mi faceva un'ansa grande, e mi parve arrivare dove erano padiglioni, trabacche e altre tresche e genti da battaglia; e mi parve d'esser fatto prigione: in questo mi destai.

Pollo. A tempo: bisognava che voi fossi stato nel sonno tanto che voi avessi fatto taglia.

Vico. Sí, e poi non si fosse trovato chi l'avesse voluta pagare, anzi, che vi fosse stato detto villania, che voi non avevi saputo guidar ben le genti né governar un campo e che il capitano non debbe mai fuggire e che se voi non l'aveste data a gambe, la cosa non sarebbe ita in mal'ora, e insino ai saccomanni v'avessero uccellato e dettovi manco che messere.

Enea. Io mi sarei morto in sogno, se mi fosse accaduto tante diavolerie. Ma chi son costoro che vengano in qua?

Pollo. Io non gli conosco: e' mi paion forestieri.

Enea. E v'è pure de' nostri cittadini ancóra.

Pollo. Che sí, che noi udiamo qualche bel ragionamento stasera!

Vico. Fia bene turarsi e udir ciò che dicano; perché, al parer mio, un di loro s'affolta assai nel cicalare.

Enea. Ritirianci da parte, ché io son certo che non avremo speso questa sera indarno.

Il fine della seconda parte de' «Marmi» del Doni

al reverendissimo monsignor Ascanio Libertino dedicati.

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA